

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di Scienze Pure e Applicate (DiSPeA)

Corso di Dottorato di ricerca in Scienze di base e applicazioni

XXIX CICLO

TITOLO DELLA TESI

Come i *social media* stanno trasformando le reti delle migrazioni forzate

Settore scientifico disciplinare M-FIL/02

TUTOR/RELATORE

DOTTORANDA

Chiar.mo Prof. Vincenzo Fano

Dott.ssa Caterina Soldati

ANNO ACCADEMICO 2016/2017



Foto vincitrice del *World Press Photo 2014*, il più prestigioso premio internazionale di fotogiornalismo. Lo scatto, effettuato da John Stanmeyer, mostra alcuni migranti africani sulla costa di Gibuti nel tentativo di captare il segnale della vicina Somalia per comunicare ai propri famigliari di essere arrivati sani e salvi.

Introduzione.....	5
Capitolo 1	11
La prima crisi di rifugiati dell'era digitale	11
1.1 <i>Migrare humanum est</i>	11
1.2 Profughi, richiedenti asilo, rifugiati, dublinanti... i tanti nomi dei migranti forzati	18
1.3 Partenze, transiti, rotte e approdi	24
1.4 La questione migranti in Italia.....	29
1.5 L'emergenza strutturale (ENA, Mare Nostrum e Triton)	32
1.6 L'accoglienza, uno sguardo all'Europa e l'analisi del sistema di accoglienza italiano	36
Intermezzo	42
Insegnare italiano L2 ai richiedenti asilo.....	42
Capitolo 2	51
Le tecnologie della parola	51
2.1 Dal telegrafo al web 2.0	51
2.2 Gli <i>smartphone</i> e la portabilità del <i>network</i> di relazioni	56
2.3 Il primo "avvenimento virale": le Tesi di Lutero.....	63
2.4 Dal <i>grooming</i> al gossip: pratiche di coesione sociale	65
2.5 <i>Social media</i> e migranti: <i>here and there at the same time</i>	68
2.6 Verso il superamento del <i>digital divide</i> e coinvolti nella <i>digital inequality</i>	73

Capitolo 3	79
Approccio teorico	79
3.1 La <i>social network theory</i> come paradigma di analisi	79
3.1.2 Stanley Milgram e i sei gradi di separazione.....	80
3.1.3 Granovetter e la forza dei legami deboli	83
3.1.4 Watts e Strogatz e le reti piccolo mondo	86
3.1.5 La teoria della complessità	87
3.2 L'influenza di Massey nei <i>migration studies</i>	89
3.3 <i>Social Networks and the asylum cycle: the case of Iranians in the Netherlands</i> ...	93
3.4 <i>Sin coyote ni patrón: why the “migrant network” fails to explain</i> <i>international migration</i>	99
3.5 <i>When do social networks fail to explain migration? Accounting for the movement of</i> <i>Algerian Asylum Seekers to the UK</i>	104
3.6 <i>The differential role of social network: strategies and routes in Brazilian migration</i> <i>to Portugal and the Netherlands</i>	112
Capitolo 4	119
La figura del migrante ieri e oggi	119
4.1 Dal concetto di “integrazione” a quello di “inclusione sociale”	119
4.2 Il modello francese assimilazionista.....	123
4.3 Il modello inglese multiculturale.....	128
4.4 Il modello tedesco di esclusione differenziale	133
4.5 Il modello implicito di inclusione italiano	140
Intermezzo	146
Va' Pensiero. Storie Ambulanti: un film necessario	146
4.6 Il capitale sociale al tempo dei <i>social media</i>	148

Capitolo 5	153
La letteratura che indaga il ruolo dei <i>social media</i> nell'inclusione sociale dei migranti ..	153
5.1 L'intensità dei legami sociali e l'impatto delle TIC	153
5.2 <i>How social media transform migrant networks and facilitate migration</i>	157
5.3 <i>Young refugees in a network society</i>	163
5.4 <i>Social media and migration: virtual community 2.0</i>	167
5.5 <i>Transnational Families and Social Technologies: Reassessing Immigration Psychology</i>	175
5.6 Breve sipario personale	179
 Capitolo 6	 181
I <i>social media</i> : strumenti di inclusione sociale? Una ricerca tra i richiedenti asilo del territorio bolognese.....	181
6.1 Premessa introduttiva	181
6.2 Metodologia	183
6.3 Interviste.....	190
6.4 Risultati: quale uso delle reti digitali?.....	196
6.5 Risultati: antichi e nuovi legami.....	198
6.6 Conclusioni.....	200
 Considerazioni finali	 203
 Appendice: siti rilevanti per i processi migratori, un elenco.....	 208
 Sitografia	 221
 Bibliografia.....	 232

Introduzione

Il migrante dei giorni nostri è il rappresentante di una nuova cultura della mobilità che implica non solo uno spostamento geografico, ma anche un dinamismo digitale. Nonostante le distanze, le modalità di connessione permettono una continua compresenza e facilitano la vita del migrante dandogli l'opportunità di mantenersi in stretto contatto con i propri cari e con la sua comunità d'origine.

Secondo Charles Tilly si può addirittura affermare che “gli individui non emigrano, i *network* sì”.¹ Dunque, se il sociologo americano ha ragione, le effettive unità della migrazione non sono né individui né famiglie, bensì gruppi di persone legate da conoscenza, parentela ed esperienza di lavoro. La migrazione non è affare del singolo, ma del gruppo di cui egli fa parte, concetto che diventa punto di partenza del presente studio che verterà sulla teoria delle reti.

Tutto questo rientra nel contesto della cosiddetta “globalizzazione dal basso”² definizione che incorpora le strutture della migrazione “moderna”, spostamenti transnazionali che nonostante le distanze si muovono sui binari invisibili dei rapporti umani e della comunicazione. Discorso che non è valido solamente per le cosiddette migrazioni economiche, ma ha tuttora valenza all'interno di quel complesso fenomeno migratorio che viene denominato “forzato”. Ovvero le migliaia di richiedenti asilo che sbarcano sulle coste del Mediterraneo o intraprendono le rotte balcaniche. Da che cosa fuggono? Tra di loro tanti provengono da Paesi dove non infuria la guerra, ma è comunque imprescindibile partire. Perché? Per non essere considerati dei falliti, indegni di avere una sposa e quindi di realizzarsi socialmente. Il *network* sociale nel quale sono inseriti seleziona le persone più adatte alla migrazione (i più giovani, in forze, intelligenti, intraprendenti), affinché queste migliorino le condizioni di vita di tutto il gruppo-famiglia, villaggio, tribù.³

“Se non sei andato in Europa nessuna ragazza ti sposterà. Partirà il primogenito, il più intelligente, scelto dalla famiglia, dal quartiere, dal villaggio, perché sanno che i soldi torneranno qui...”⁴

¹ Tilly C., 1990, in Ambrosini M., 2006, p. 2.

² Ambrosini M., 2008, p. 15.

³ Quirico D., 18/07/2015.

⁴ Quirico D., 2016, p. 72.

Dunque, si tratta sempre di una migrazione che non investe un singolo individuo ma una rete di persone le quali partecipano attivamente, sebbene a distanza, al processo migratorio. Lo sovvenzionano perché sanno che ne riceveranno anche i benefici, lo sostengono perché lo vedono come l'unica possibilità di riscatto per tutta la comunità.

Che ruolo svolgono in tutto questo i *social media*? Innanzitutto, rappresentano un modo per mantenere vivo il proprio capitale sociale che non è soltanto quell'intricato sistema di *social networks* a cui i migranti fanno riferimento per abbassare i costi e i rischi inerenti il processo migratorio, ma è anche una risorsa fondamentale nel fornire quel sostegno emotivo che permette agli stessi di superare più facilmente il trauma della separazione, (come sostiene van Willigen "*social networks can insulate people from depression*").⁵ Attraverso le varie applicazioni di messaggistica istantanea, le chat e le videochiamate, il migrante soddisfa quella che Diminescu ha definito "*compulsion for proximity*",⁶ ovvero l'ossessione per la vicinanza, un bisogno che trova risposta grazie alle nuove tecnologie di comunicazione digitale, ma che è allo stesso tempo alimentato da queste. L'avvento dei *social media*, infatti, ha modificato il modo in cui ognuno di noi esperisce la mobilità e gestisce la propria vita sociale, a prescindere che sia coinvolto o meno in un processo migratorio. Le forme della condivisione sono cambiate, ci siamo abituati a essere costantemente connessi e a comunicare qualsiasi nostro pensiero, emozione o stato d'animo. Non ci mettiamo in contatto solo per essere aggiornati riguardo alle novità o allo stato di salute dei nostri genitori, ma tramite un messaggio su WhatsApp diciamo in tempo reale al nostro gruppo di amici che stiamo sorseggiando una birra o che oggi ci sentiamo un po' giù e condividiamo la foto di un tramonto nell'illusione di vederlo assieme.

È un modo nuovo di costruire le relazioni sociali, un modo per essere "*here and there at the same time*".

Che cosa implica questo per i migranti? Lo sgretolamento della classica interpretazione sociologica nei termini di "doppia assenza": assenza da casa, ma anche assenza dal tessuto sociale del Paese ospitante?⁷ O è vero forse il contrario e cioè che le nuove tecnologie

⁵ Van Willigen M., 1991, in Kalid K., 2000, p. 100.

⁶ Diminescu D., 2008, p. 572.

⁷ Sayad A., 2002, pp. 187-194.

digitali sono un deterrente all'inclusione sociale del migrante in quanto forniscono un surrogato di relazioni? Ma c'è di più, in un mondo sempre più interconnesso, coloro che non hanno le competenze digitali necessarie per interagire non sono forse ulteriormente esclusi?

È opportuno affrontare il problema del *digital divide* non solo nei termini della disparità di accesso alle risorse, ma anche nei termini della disparità di abilità nell'uso di tali risorse. Anche in presenza di una medesima facilità di accesso, il “*knowledge gap*” dovuto alla mancanza o alla scarsità di scolarizzazione o alla poca dimestichezza con le tecnologie digitali, determina una differenza sostanziale nell'utilizzo di queste, portando alla *digital inequality*: difficoltà di accesso alle informazioni, inabilità nell'utilizzo degli strumenti digitali e quindi emarginazione. Ecco allora che il web, da strumento di democratizzazione e inclusione può diventare uno strumento di esclusione sociale.

Secondo un sondaggio realizzato dai fondatori di *Kiron University*, la neonata università online gratuita per richiedenti asilo e rifugiati con sede a Berlino, i corsi maggiormente richiesti dall'utenza sono *Business Administration*, Ingegneria e *IT*, ovvero *Information Technology*. I richiedenti asilo vogliono diventare donne e uomini d'affari, ingegneri e programmatori informatici, sviluppatori di applicazioni e di siti Internet. Dunque, sentono l'esigenza di padroneggiare gli strumenti di comunicazione digitale nella consapevolezza che al giorno d'oggi essere attori sociali non può prescindere dall'essere presenti in rete.

È vero, il web è uno degli spazi più agiti dalle persone, tanto che la celebre locuzione di Cartesio “penso dunque sono”, potrebbe essere parodiata in “posto dunque sono” per sottolineare l'importanza che riveste al giorno d'oggi essere presenti in rete. Tutto va in scena sul web e la nostra mania di protagonismo ha una vetrina pubblica in cui trovare sfogo. Ecco allora che abbondano i post con foto in luoghi esotici, *selfie* che ci ritraggono con espressioni entusiastiche alla “ciao mamma guarda come mi diverto, lol”, aggiornamenti di stato continui con cui diamo agli altri l'immagine che più ci aggrada: quella di innamorati felici, di lavoratori super impegnati, di donne e uomini in carriera, di studiosi *up-to-date*, oppure chiediamo conforto agli amici per un torto subito o per le umane sciagure che ci affliggono e prontamente riceviamo messaggi di solidarietà, “*tvb*”, “sei speciale”, “*keep calm and carry on*”.

Ma il web non è solo questo. E nemmeno i *social media* che, grazie alla loro facilità di utilizzo, offrono una partecipazione di massa alla discussione pubblica. Non occorre essere

scrittori o giornalisti, né avere particolari conoscenze informatiche per “twittare”, “chattare”, condividere link o pubblicare foto. Prima la comunicazione e l’informazione erano per lo più di tipo verticale e il pubblico rappresentava un’*audience* che non aveva facilità nel rispondere pubblicamente a quanto veniva detto. Ora, invece, la comunicazione e l’informazione sono almeno in parte di tipo orizzontale, ovvero il confine tra autore e pubblico è sempre più labile perché i ruoli si scambiano in un botta e risposta continuo, un vero e proprio dialogo in cui i significati vengono co-costruiti e negoziati da coloro che partecipano alla discussione attraverso le piattaforme *social*.

Socrate, nel Fedro di Platone, affermava che la parola scritta non può difendersi, mentre lo può fare quella parlata. “La scrittura è passiva, fuori da un contesto, in un mondo irreali, innaturale”. Ma, posto che lo sia mai stato, è ancora così al tempo del web 2.0? Nei *social media* il testo scritto è vivo, viene commentato, condiviso, attaccato e il suo autore ha la possibilità di controbattere in tempo reale instaurando così un dibattito che può essere allargato a tutti gli utenti interessati a prenderne parte. Inoltre non va tralasciato il fatto che i *social media* sono uno strumento che facilita il mantenimento dei contatti e il ritrovamento di persone che non si sentono e non si vedono da tempo come compagni di scuola, amici di infanzia o ex vicini di casa. Come si ripercuote tutto questo sulla vita dei migranti? La presente analisi nasce proprio dalla volontà di indagare l’impatto dei *social media* sulle reti migratorie, un ambito ancora poco esplorato, ma di fondamentale pertinenza in quella che è stata definita la prima crisi di rifugiati dell'era digitale⁸. Parlare di reti migratorie, anziché di catene migratorie, significa cambiare paradigma di analisi. Significa passare da una visione causale dei processi migratori che poggia essenzialmente sulle teorie *Push-Pull*, ad una visione complessa che tiene conto non solo dei fattori di spinta e di attrazione, ma del più ampio sistema di rapporti all’interno dei quali i migranti sono inseriti e che condizionano le loro scelte.

Nel capitolo 1 si procederà ad analizzare la questione migranti in Europa e nella fattispecie in Italia, dove l’emergenza profughi è diventata un elemento strutturale e come tale ne va ripensata la gestione; nel capitolo 2 verranno presi in esame i cambiamenti apportati dal

⁸ Di Maria, 09/11/2016.

web 2.0 nel campo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e le loro ripercussioni sui processi migratori; nel capitolo 3 verrà esplicitata la *social network theory* come paradigma di analisi ampiamente adottato anche nell'ambito dei *migration studies* per dare conto del complesso reticolo di attori endogeni ed esogeni responsabili della nascita e del perpetuarsi dei flussi migratori; nel capitolo 4 verranno discussi i principali modelli di integrazione adottati in ambito europeo per evidenziarne punti di forza e debolezze e interrogarsi sulle possibili scelte future; nel capitolo 5 saranno analizzati gli studi più autorevoli che indagano l'impatto dei *social media* sull'inclusione sociale dei migranti. Si tratta di un ambito di indagine ancora molto giovane e dunque la letteratura di settore è esigua e circoscritta a campioni piuttosto piccoli di migranti che hanno accettato di volta in volta di aderire alle rispettive ricerche; nel capitolo 6 saranno esplicitati i risultati della ricerca da me intrapresa presso alcuni centri di accoglienza per richiedenti asilo di Bologna e provincia ai fini di indagare l'impatto dei *social media* sull'inclusione sociale dei migranti arrivati nel territorio. Infine, nell'appendice conclusiva, verranno elencate una serie di applicazioni e di siti Internet nati per facilitare i migranti durante il loro viaggio e durante il loro soggiorno nei Paesi di accoglienza, nel tentativo di emanciparli dai trafficanti e di renderli edotti riguardo alle procedure di asilo e ai soggetti pubblici e privati che possono essere loro di aiuto.

Il presente elaborato è frutto di tre anni di studio, di ricerca e di lavoro. La mia esperienza è stata estremamente variegata: in quanto dottoranda Eureka ho avuto un rapporto molto stretto con l'ente che ha cofinanziato il mio progetto di ricerca, la soc. cooperativa Laimomo. Ho lavorato come operatrice interculturale e insegnante di italiano L2 presso le strutture di accoglienza per richiedenti asilo gestite da detta coop., ho curato i contenuti del blog Givemeshelter sull'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati, i profili *social* di vari progetti tra cui Bologna cares!, la campagna di comunicazione del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) del Comune di Bologna. Ho intrapreso la mia ricerca presso le strutture di accoglienza sull'uso di Internet e dei *social media* da parte dei richiedenti asilo, ho partecipato a seminari e convegni, ho letto, studiato, scritto articoli (pubblicati sulle riviste Africa e Mediterraneo e Nuova Secondaria e riportati all'interno di questo elaborato), ho organizzato un laboratorio di programmazione informatica con un gruppo di richiedenti asilo tenuto dal prof. Alessandro Bogliolo dell'Università di Urbino in remoto. Dunque il mio è stato un percorso eclettico

che si riflette nel presente elaborato, il quale è innanzitutto una riflessione da me scaturita in qualità di operatrice interculturale e di insegnante di italiano per stranieri. L'importanza quasi ossessiva data dai miei utenti/alunni ai loro *smartphone*, la loro spasmodica ricerca di una connessione wi-fi, il commercio nero di sim card presso i centri di accoglienza nei quali ho lavorato, sono le ragioni che mi hanno spinto a interrogarmi su come Internet e i *social media* influiscono sull'esperienza migratoria e dunque a intraprendere la seguente ricerca. Ragione per cui il mio processo di analisi è costellato di osservazioni personali legate alle mie esperienze dirette e spero possa contribuire ad ampliare quell'esigua letteratura di settore che indaga l'impatto di Internet e dei *social media* sulle reti migratorie attuali.

Capitolo 1

La prima crisi di rifugiati dell'era digitale

*Parto con il telefonino e nient'altro.*⁹

1.1 *Migrare humanum est*

Le migrazioni non solo rappresentano un fenomeno antico quanto l'umanità ma ne accompagnano l'evoluzione, tanto che possiamo affermare che: “gli umani sono una specie migratoria”.¹⁰ Come sappiamo, infatti, prima di diventare sedentaria, l'umanità è stata nomade, impegnata in continui spostamenti per inseguire le prede di cui si cibava, per scoprire nuovi territori di caccia e per sottrarsi a carestie e a calamità naturali. Oggi come allora migrare significa spostarsi per cercare condizioni di vita migliori altrove. C'è chi lo fa spinto dalla miseria e dalla fame come Salou, un ragazzo maliano che spiega così la sua decisione di partire: “Non ho soldi, non è una scelta. Qui i bambini si ammalano per l'acqua che beviamo, la terra non produce più niente [...]”.¹¹

C'è chi scappa dalla guerra, chi è un perseguitato politico, c'è chi è vittima di persecuzione personale in quanto “diverso” (omosessuale, albino). C'è poi chi migra perché vuole vivere “all'occidentale”: “Io amo come vivete, i Paesi arabi sono immobili, forse ora cambieranno ma ci vorranno anni”,¹² dice Karim, un giovane tunisino.

La letteratura sociologica, già a partire dai primi grandi studi, si è dimostrata ricca di testi che prendono in esame lo straniero. Uno tra tutti il romanzo epistolare “Lettere persiane” dell'illuminista francese Montesquieu, opera che si impone nella letteratura alla pari di un trattato. Nelle Lettere è racchiusa la storia di un viaggio, che capovolge la visuale eurocentrica attraverso la descrizione dell'Occidente da parte di Usbek e Rica, due persiani che condividono con il lettore lo spazio intimo della corrispondenza personale. Essi forniscono una rappresentazione documentaristica dei Paesi nei quali si trovano a soggiornare, arricchendola con le loro impressioni personali rispetto alle usanze e ai costumi occidentali così differenti da quelli orientali. I due viaggiatori esperiscono lo

⁹ Quirico D., 2016, p. 76

¹⁰ Ambrosini M., 2005, p. 15.

¹¹ Quirico D., 2016, p. 76.

¹² *Ibid*, p. 30.

straniamento causato dall'impatto con una realtà geografica e culturale a loro nuova. Essi diventano l'archetipo dello straniero, una figura che andrà a delinarsi molto precisamente nel campo delle scienze umane attraverso i rapporti che detiene con il resto della società, intesa come una struttura formale, determinata dalla medesima appartenenza geografica, linguistica e culturale.

Già Simmel, uno dei padri della sociologia, attivo nel periodo positivista, in un trattato che nonostante l'età, non esaurisce la sua valenza, definisce lo straniero un membro sociale la cui identità è costruita in rapporto all'ambito spaziale che esso occupa.

Lo straniero viene da un luogo "altro" e "l'essere straniero significa che il lontano è vicino";¹³ "lontano" qui non è solo avverbio di luogo, ma un aggettivo qualificativo che racchiude in sé le accezioni "sconosciuto, non familiare, pericoloso, diverso". Considerando l'azione contraria, cioè del "vicino" che si reca lontano, possiamo immaginare lo sconvolgimento emotivo e sociale messo in moto da un processo di migrazione; possiamo empatizzare con la figura del migrante e con quelle dei cari da cui egli si separa. Procedendo oltre, lo straniero, afferma Simmel, è oggettivo, cioè non vincolato da legami del gruppo sociale in cui è entrato a fare parte, questo non significa che non sia partecipe della società, ma che detiene nella dinamica societaria una posizione particolare,¹⁴ deficitaria, asimmetrica, caratterizzata dal fatto di essere "altro". La concezione che sviluppa l'autore è certamente figlia delle sue origini ebraiche e del suo tempo, un'Europa in cui l'antisemitismo era un dato di fatto molto più di oggi. Ma possiamo estendere tale concezione allo straniero in generale, a prescindere dalla sua fede religiosa e dalla sua appartenenza culturale. Egli fatica a inserirsi nella comunità in cui arriva perché la sua identità è predeterminata dal fatto di esserne estraneo. "Lo straniero è un elemento del gruppo stesso, non diversamente dal povero e dai molteplici 'nemici interni' un elemento la cui posizione immanente e di membro implica contemporaneamente un di fuori e un di fronte".¹⁵ Il modello di società proposto da Simmel è quello piramidale, che si basa sui rapporti di sovra-ordinazione e di subordinazione tra i cittadini che ne fanno parte: i subordinati sono contrapposti al

¹³ Simmel G., 1998, p. 580.

¹⁴ *Ibid*, p. 581.

¹⁵ *Ibid*, p. 580.

detentore del potere secondo diversi gradi,¹⁶ i più vicini al vertice sono maggiormente investiti dal potere che via via va digradandosi. Il fatto di appartenere a un gruppo che nel sistema piramidale risulta maggioritario, può dare diversi benefici, o quantomeno permettere una situazione favorevole alla riuscita sociale di coloro che ne fanno parte.¹⁷ Simmel è un attento osservatore degli assetti sociali e ritiene che la sociologia sia la geometria del sociale, ovvero un linguaggio formale per descrivere le strutture attraverso cui gli uomini diventano società.

Celebre è la sua teoria delle cerchie sociali basata sull'interazione (*Wechselwirkung*) che mette in evidenza la centralità dell'azione reciproca nel rapporto tra gli individui. Un rapporto dinamico e interdependente che si attua in raggruppamenti sotto forma di reti sociali che sono quell'insieme di legami (parentali, amicali, di conoscenza, di convenienza, ecc.) che ogni individuo intrattiene con gli altri individui. Uno degli esempi di reti sociali e di intersezione di cerchie sociali all'interno della società è quello riguardante lo straniero che in Simmel diventa la chiave concettuale per capire l'importanza dell'azione reciproca nella costruzione delle relazioni sociali. È attraverso il confronto con "l'altro" infatti, che il gruppo forgia la propria identità. L'alterità è *conditio sine qua non* per la coesione del gruppo sociale che si riconosce come tale proprio contrapponendosi a un elemento estraneo. "La relazione ambivalente che lega lo straniero alla comunità è l'espressione di quei rapporti di antinomia, di attrazione e repulsione che regolano qualsiasi tipo di relazione umana".¹⁸ Se ciò è vero per la società ospitante, lo è altrettanto per "gli stranieri", che in Simmel sono un sinonimo di migranti. Essi tendono a riunirsi in comunità in cui si sentono riconosciuti dando luogo alle cellule sociali identificate come minoranze etniche, le quali mediano la loro interazione con la società ricevente.

Ambrosini delinea le seguenti caratteristiche proprie delle minoranze etniche:

- sono gruppi subordinati all'interno di società complesse;
- presentano aspetti fisici o culturali soggetti spesso a valutazione negativa da parte dei gruppi dominanti;

¹⁶ *Ibid*, p. 136.

¹⁷ *Ibid*, p. 150.

¹⁸ Tabboni S., 1993, p. 39.

- acquistano un'autocoscienza di gruppo, essendo legati da una stessa lingua, cultura, condizione (di migranti) e da una comune posizione sociale (svantaggiata);
- possono in qualche misura trasmettere alle generazioni successive l'identità minoritaria.¹⁹

Subentra qui il concetto di "multiculturalismo quotidiano", che evidenzia il carattere di "costruzione sociale" delle differenze: il quotidiano è multiculturale perché la differenza è parte integrante dei riconoscimenti reciproci, è parte delle categorie retoriche a disposizione delle persone ed è il modo per ricreare incessantemente lo "stare assieme".²⁰

Il multiculturalismo quotidiano pone l'attenzione alle micro-pratiche, intendendo la differenza come prodotto sociale. Le micro-pratiche ci restituiscono un'immagine di dinamicità e complessità dell'idea di differenza intercalandola nella realtà delle situazioni comuni, forniscono un contesto, un tessuto sociale urbano entro il quale le differenze si manifestano e vengono socialmente costruite. Da un lato si parla di diversità tangibili, come le differenze di culto (che si rispecchiano ad esempio nelle pratiche alimentari e nel vestiario), le differenze somatiche, le differenze linguistiche, dall'altro si parla di diversità come dinamiche del processo di socializzazione, ovvero di diversità costruite al fine di creare i tratti identitari per distinguere i gruppi di appartenenza: "il noi" della società ospitante e "il loro" delle comunità migranti.

La prospettiva del multiculturalismo quotidiano mira a superare la visione delle differenze come qualcosa di preconstituito, di dato e perciò di insormontabile per abbracciare una visione dinamica delle differenze che tenga conto delle pratiche sociali tramite cui queste vengono costruite giorno dopo giorno, attraverso l'interazione tra gruppi maggioritari e minoritari. Le differenze, quindi, non sono la base di partenza da cui iniziare il calcolo, ma diventano il risultato di cui indagare i fattori quali i legami sociali, le appartenenze culturali e le relazioni interpersonali. Questi sono i responsabili dei comportamenti e anche dei rapporti economici.

I sociologi concordano oramai sul fatto che le teorie migratorie sono da relazionare ai processi economici, facendo confluire l'indagine dei fenomeni migratori nella cosiddetta nuova sociologia economica. Riflessione che ha dato vita al concetto di *embeddedness*

¹⁹ Ambrosini M., 2005, p. 18.

²⁰ Colombo E., Semi G., 2007, pp. 59-60.

(incorporazione, radicamento): la migrazione si alimenta di collettività, le reti migratorie hanno una propria struttura, reti di affiliazioni e di codici valoriali.

La teoria di *embeddedness* trova un collegamento diretto nel capitale sociale e una naturale prosecuzione nel concetto delle reti migratorie. Nonostante non sia semplice applicare dei limiti netti a queste definizioni è bene evidenziare che con *embeddedness* si intende a livello astratto, l'insieme delle opzioni che le reti preconstituiscono e che vanno ad influenzare le scelte inerenti la migrazione, come il Paese verso cui muoversi, quando, in che modo. Il capitale sociale, invece, rapportato alle reti migratorie è sostanzialmente l'attivazione dinamica delle risorse, attraverso informazioni, legami, *network*.²¹ Questa è la globalizzazione dal basso teorizzata da Ambrosini. Si tratta di una nuova visione del processo migratorio e del migrante stesso che da vittima diventa soggetto attivo, attraverso l'opportunità di sfruttare legami che permettono di oltrepassare i confini coinvolgendo anche la comunità d'origine e quella del Paese ospitante.²²

Superando l'impostazione che riconduce il fenomeno della globalizzazione ai grandi processi strutturali sospinti da attori eminenti, che vanno dalle organizzazioni economiche internazionali alle imprese multinazionali, dai grandi operatori finanziari ai governi dei Paesi più sviluppati, Ambrosini ritiene che stiano prendendo ultimamente piede “fenomeni di globalizzazione delle persone comuni, delle famiglie e delle loro reti di relazione, che reagiscono ad una localizzazione imposta cercando altrove un futuro migliore”.²³

Sulla stessa scia si inserisce Tilly che, nello studio sui *network*, ha parlato di attori che interagiscono reciprocamente all'interno di un contesto condiviso, muovendosi attraverso le reti sociali.²⁴

Quanto detto è alla base della teoria del transnazionalismo, enunciata nel 1992 dalle studiose Glick Schiller, Basch e Blac-Szanton secondo cui la migrazione è il “processo mediante il quale i migranti costituiscono campi sociali che legano insieme il Paese d'origine e quello di insediamento”. Questa prospettiva nasce e si alimenta nell'era delle telecomunicazioni e del web 2.0 che permette al migrante un modo completamente nuovo di gestire la propria socialità. Egli non è più colui che cambia Paese, si trasferisce e

²¹ Ambrosini M., 2008, p. 19.

²² *Ibid*, p. 9.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Ambrosini M., 2005, p. 57.

mantiene a fatica i rapporti con la comunità di origine, ma è colui che si trova tra due Paesi e che con entrambi mantiene dei rapporti. È la figura dell' "in-between" di cui si tratterà più avanti.

Ambrosini distingue tre correnti principali all'interno della teoria del transnazionalismo: la prima è quella già citata in precedenza che riguarda le studiosi Glick Schiller, Basch e Blac-Szanton, le quali prendono le mosse dall'antropologia culturale e definiscono il transnazionalismo come un nuovo approccio da applicare allo studio delle migrazioni dell'epoca contemporanea. Sostengono che la struttura delle migrazioni è cambiata attraverso la possibilità offerta dalle TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) di mantenere molto più facilmente i rapporti con la comunità di provenienza. Le società in cui il migrante si muove diventano quindi due, quella ospitante e quella d'origine, ed entrambe vanno a costituire il suo campo sociale.

La seconda corrente è rappresentata dal sociologo statunitense Portes, secondo il quale è possibile parlare di transnazionalismo come nuova struttura migratoria solo se nel processo sono coinvolte un certo numero di persone e non poche unità; le attività a cui partecipano i migranti devono essere durevoli nel tempo; deve esserci una continuità delle relazioni attraverso le frontiere.

La terza corrente è quella di Faist che fonde i due modelli precedenti e introduce il concetto di spazi sociali transnazionali che possono essere di tre tipi: gruppi parentali, circuiti transnazionali come i legami di scambio tra reti commerciali e comunità transnazionali basate su legami di solidarietà. Gli stati che prendono parte a questo fenomeno divengono un unico spazio sociale, azzerando i confini politici.²⁵

Che contributo possono dare questi studi all'analisi del fenomeno migratorio attuale? Il mondo sta assistendo alla più grande crisi umanitaria dal secondo dopoguerra e conta più di 60 milioni di profughi (secondo l'ultimo rapporto annuale dell'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati). È imprescindibile ragionare sui concetti di multiculturalismo quotidiano, di *embeddedness*, di transnazionalismo per interrogarsi su ciò che siamo e che saremo. È imprescindibile analizzare non solo i dati numerici, ma le categorie sociali che via via andiamo a creare per dare un nome, un'etichetta, un ruolo, una

²⁵ Ambrosini M., 2008, p. 47.

cornice di senso a coloro che sono semplicemente migranti. Migranti per fame, per miseria, per guerra, per desiderio, per ineluttabilità. “Perché nulla sta fermo. Né noi né gli altri”.²⁶

²⁶ Quirico D., 2016, p. 148.

1.2 Profughi, richiedenti asilo, rifugiati, dublinanti... i tanti nomi dei migranti forzati

I geografi ritengono che il concetto di migrante sia basato unicamente su criteri fisici, inerenti lo spostamento nello spazio, a differenza del concetto di straniero che implica invece un criterio giuridico: lo straniero è qualcuno che non possiede la nazionalità del Paese nel quale si trova. Il concetto di migrante non è nemmeno assimilabile a quello di nomade in quanto per quest'ultimo lo spostarsi da un luogo all'altro è un tratto culturale distintivo, non una scelta legata a motivazioni individuali o del gruppo-famiglia e nemmeno una fuga dettata da situazioni di pericolo. Appurato che il migrante non è necessariamente straniero e nemmeno nomade, ci sono alcune sottocategorie attraverso cui la sua figura viene "specificata".

Innanzitutto c'è lo spartiacque tra il migrante economico e il migrante forzato.

Il migrante economico è colui che migra per trovare altrove migliori condizioni lavorative, può farlo in maniera regolare attraverso un visto di ingresso per lavoro oppure può farlo in maniera irregolare, arrivando clandestinamente nel Paese in cui intende cercare lavoro.

Il migrante forzato è colui che migra regolarmente o irregolarmente per fuggire da guerre e persecuzioni, calamità naturali, carestie. È chi scappa perché costretto a farlo, perché in pericolo di vita. Il migrante forzato è ulteriormente etichettato in altre quattro sottocategorie:

- Profugo, è un termine generico che indica chi ha lasciato il proprio Paese a causa di guerre o catastrofi naturali.
- Richiedente asilo, è un termine che designa invece una condizione giuridica ben precisa: quella di una persona che fa domanda di protezione internazionale spostandosi attraverso le frontiere per fuggire da guerre, persecuzioni o calamità naturali.
- Rifugiato, è il termine che designa la condizione giuridica di coloro ai quali è stata riconosciuta la protezione internazionale, ovvero lo status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra del 1951. Nel primo articolo di detta Convenzione è definito rifugiato "chi temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue

opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra”.²⁷

- Dublinante, è un gergalismo che identifica quei richiedenti asilo/rifugiati i quali si trovano in un Paese diverso rispetto a quello in cui transitando in Europa sono stati foto-segnalati e inseriti nella banca dati Eurodac, o sono semplicemente in possesso di un regolare visto di ingresso di un Paese membro differente rispetto a quello in cui si trovano a soggiornare. Tali richiedenti asilo, in virtù del Regolamento di Dublino III, devono essere rimandati nel Paese in cui sono stati foto-segnalati o di cui detengono regolare visto di ingresso in quanto detto Paese viene considerato quello competente a trattare la loro domanda di asilo.

La complessità della figura del migrante forzato si rispecchia anche nelle varie forme di protezione che possono essergli o meno riconosciute:

- Asilo politico, è la forma di protezione internazionale più tutelante, quella riconosciuta a chi gode dello status di rifugiato. Il permesso per asilo politico ha una durata di cinque anni, è rinnovabile, consente l'accesso allo studio, lo svolgimento di un'attività lavorativa (anche nel pubblico impiego), l'iscrizione al servizio sanitario, dà diritto a prestazioni assistenziali dell'Inps (assegno sociale e pensione agli invalidi civili), all'assegno di maternità concesso dai Comuni e al rilascio di un documento equipollente al passaporto. Inoltre il titolare di permesso per asilo può fare richiesta di ricongiungimento familiare senza l'obbligo di soddisfare i requisiti di alloggio e di reddito richiesti ai titolari di altri tipi di permesso di soggiorno. Infine per il titolare del permesso di asilo politico sono previsti tempi dimezzati per la richiesta della cittadinanza italiana per naturalizzazione. Può quindi fare richiesta dopo soli cinque anni di residenza in Italia.
- Protezione sussidiaria, è la forma di protezione internazionale rilasciata al richiedente asilo il quale non può dimostrare una persecuzione personale ai sensi

²⁷ Trattato Convenzione di Ginevra in <http://www.unhcr.it>.

della Convenzione di Ginevra, che definisce chi è rifugiato, ma si ritiene possa subire un grave danno che metta a repentaglio la sua vita nel caso in cui faccia ritorno al proprio Paese. La protezione sussidiaria si riconosce generalmente a coloro i quali provengono da Paesi coinvolti in conflitti interni o esterni. Il titolare del permesso di soggiorno per protezione sussidiaria ha gli stessi benefici di colui che è titolare del diritto di asilo esclusa però la possibilità di essere naturalizzato in tempi dimezzati.

- Protezione umanitaria, è una forma di protezione non riconosciuta a livello internazionale, ma solamente all'interno dello Stato italiano. Il permesso di soggiorno per motivi umanitari può essere rilasciato dal Questore qualora ricorrano seri motivi, in particolare di carattere umanitario (conflitti, disastri naturali, altri eventi di particolare gravità legati anche allo sfruttamento sessuale) o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano. La durata del permesso è variabile dai sei mesi ai due anni, ma il permesso è rinnovabile finché perdurano le condizioni che ne hanno motivato il rilascio. Consente di svolgere attività lavorativa (pubblico impiego escluso), dà accesso alla formazione, al Servizio Sanitario Nazionale e alle misure di assistenza sociale previste per le persone titolari di protezione internazionale. Consente il rilascio del titolo di viaggio per stranieri, ma non consente il ricongiungimento familiare.

Attraverso il permesso di soggiorno per motivi umanitari l'Italia ha normato situazioni emergenziali difficilmente gestibili altrimenti. Per esempio, durante gli anni di ENA, l'emergenza Nord Africa (di cui si tratterà poco più avanti), ha riconosciuto alla stragrande maggioranza dei migranti accolti questo tipo di permesso, in mancanza delle condizioni per potere rilasciare il permesso per asilo o per protezione sussidiaria.

Caso giuridico singolare per il nostro Paese si è rivelato quello che ha come protagonista un ragazzo ventiquattrenne fuggito dal Gambia a cui Federico Salmeri, il giudice civile del Tribunale di Milano, ha riconosciuto il diritto alla protezione umanitaria per fame. Il giudice si è documentato attraverso i dati del fondo monetario internazionale e dell'Onu appurando che il Gambia è un Paese estremamente povero, con poche terre coltivabili. Quindi ha fatto appello alla Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo e alla Costituzione Italiana, citando dal primo il diritto all'alimentazione e dalla seconda

l'articolo 32 in cui si legifera sul diritto alla salute inteso anche come diritto nell'averne un pasto. Dunque ha riconosciuto a pieno titolo il diritto alla protezione umanitaria al ragazzo in quanto gli sia garantito un livello di vita adeguato per sé e per la propria famiglia siccome le condizioni economico-sanitarie del suo Paese non consentono un livello accettabile di vita. L'importanza di una tale sentenza sta nell'aver creato un precedente che va a mettere in discussione l'adeguatezza della suddivisione tra migranti economici e migranti forzati. In che modo si può infatti decretare se un migrante che migra per miseria è un migrante economico o forzato? C'è una soglia di povertà o di denutrizione che fa da spartiacque? Chi migra perché non ha un lavoro con cui mantenere se stesso e la propria famiglia non è forse costretto a farlo?

Restando al caso italiano, le diminuite opportunità di migrazione per lavoro hanno provocato indirettamente un maggior ricorso alla strada della protezione internazionale come porta di ingresso nella nostra penisola. Il decreto flussi è l'atto amministrativo approvato nel 2001, con cui il Governo italiano stabilisce le quote di ingresso con scadenza annuale o triennale dei cittadini extracomunitari per motivi di lavoro subordinato stagionale, non stagionale e autonomo. Come mostrato nella tabella che segue, gli ingressi consentiti hanno avuto un andamento a fisarmonica nel corso degli ultimi dieci anni per attestarsi ultimamente su quote molto basse (dati reperiti sulla Gazzetta Ufficiale).

Anno	Ingressi consentiti lavoratori stagionali	Ingressi consentiti lavoratori non stagionali
2006	80.000	470.000 (120.000+350.000)
2007	80.000	170.000
2008	80.000	150.000
2009	80.000	0
2010/2011	0	104.080
2012	35.000	4.000
2013	0	17.850
2014	15.000	17.850
2015	13.000	(prorogati a tutto il 2015) ²⁸
2016	13.000	17.850

Sono i datori di lavoro coloro i quali fanno domanda di nulla osta al lavoro subordinato per i lavoratori extracomunitari che intendono assumere. Dunque, l'ammontare degli ingressi consentiti va analizzato in base alla presunta richiesta che i datori di lavoro faranno di manodopera straniera. È indicativo, a questo proposito, mettere in evidenza la Programmazione aggiuntiva dei flussi d'ingresso dei lavoratori extracomunitari non stagionali determinata con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 25 ottobre 2006 dove si legge: "Visto il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 15 febbraio 2006, [...] che ha fissato una quota complessiva massima di 170.000 ingressi, di cui 120.000 per motivi di lavoro non stagionale; rilevato che alla data del 31 maggio 2006 è stato presentato, da parte dei datori di lavoro, un numero di domande di concessione di nulla osta al lavoro subordinato non stagionale per cittadini extracomunitari, notevolmente superiore alla corrispondente quota [...] Considerato il fabbisogno espresso dal mercato del lavoro interno, di lavoratori subordinati extracomunitari non stagionali [...] In aggiunta rispetto alla quota complessiva di ingresso in Italia [...] determinata per l'anno 2006 con il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 15 febbraio 2006, è ammessa per l'anno 2006 un'ulteriore quota massima di 350.000 ingressi".²⁹

²⁸ Circolare n. 4454 del 07/08/2015 Ministero dell'Interno e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

²⁹ Gazzetta Ufficiale, 25 ottobre 2006.

Tre anni dopo, nel 2009, il decreto flussi riguarderà solamente i lavoratori stagionali. Questo perché il Governo decide di accogliere un ordine del giorno della Lega Nord che propone di sospendere per due anni i flussi di ingresso data la crisi economica in atto³⁰. Il decreto flussi per lavoratori non stagionali uscirà infatti alla fine del 2010. È opportuno infine segnalare che nel 2014 viene prorogato il termine di presentazione delle istanze al 31 dicembre 2015 in quanto la quota complessiva di 17.850 ingressi di cittadini stranieri non comunitari per motivi di lavoro subordinato non stagionale e di lavoro autonomo, fissata dal D.P.C.M. 11 dicembre 2014, risulta essere stata utilizzata dagli sportelli unici per l'immigrazione in misura fortemente ridotta (circa il 21,8 % del totale).³¹ Il mercato del lavoro italiano è sempre più provato dalla crisi economica in atto e i datori di lavoro non raggiungono più il tetto massimo di domande di nulla osta.

Quanto illustrato non intende giustificare la strada della migrazione clandestina come via per tentare di avere accesso al mercato del lavoro italiano, ma deve essere letto all'interno di quella cornice teorica che va sotto il nome di sociologia economica e che indaga scrupolosamente il ruolo degli attori endogeni ed esogeni nel determinare i processi migratori. Tra questi ultimi capeggiano le politiche economiche e le politiche migratorie dei Paesi di accoglienza. Il tema verrà trattato più approfonditamente nel corso del presente studio (vedi cap. 2). Resta da sottolineare, infine, un ulteriore fenomeno causato dalle diminuite opportunità di lavoro in ambito italiano e cioè la ripresa dell'emigrazione verso l'estero. Lo conferma l'ultimo rapporto annuale Migrantes sugli italiani espatriati che documenta che solo nel 2015 sono partiti in 100.000. Si tratta in prevalenza di giovani istruiti dai 18 ai 34 anni, ovvero dei cosiddetti *millennials*, la prima generazione del dopoguerra per cui sembra che la scelta non sia tanto se partire, ma se restare. Di essi uno su tre si trasferisce in Germania. Il secondo Paese per quantità di italiani emigrati è il Regno Unito, ma resta da vedere se la Brexit cambierà tale assetto. Mentre nel 2006 gli italiani residenti all'estero erano poco più di 3 milioni, al 31 dicembre 2015 risultano essere 5.202.831, un dato che supera quello dei cittadini stranieri residenti in Italia, pari a 5.034.000.³² Il presidente della Repubblica Mattarella commenta il dato con amarezza in un messaggio alla fondazione Migrantes in cui afferma che talvolta il flusso di italiani che

³⁰ CGIL Modena, 23 marzo 2009.

³¹ Immigrazione, 28/07/2016, Clik Lavoro, 28/07/2016.

³² Dati Dossier Statistico Immigrazione 2016, p. 77.

vanno all'estero è segno di impoverimento e non di libera scelta. L'attenzione delle autorità governative nazionali e locali alla crescita dell'emigrazione italiana verso l'estero è testimoniata dalla quantità di studi, iniziative e musei finanziati per dare conto del fenomeno. Come scrive Matteo Sanfilippo, professore di Storia moderna presso l'Università della Tuscia, “nel primo decennio del XXI secolo lo studio dell'emigrazione italiana ha infatti conosciuto una svolta epocale, almeno in termini quantitativi: un settore in precedenza trascurato si è ritrovato a essere trainante, se non come numero di lettori, dato che i cultori della carta stampata sono comunque diminuiti anno dopo anno, quanto meno come numero di libri e articoli prodotti”.³³ Lo studioso continua ricordando poi che “i governi locali hanno finanziato musei, pubblicazioni e corsi sulla storia dell'emigrazione e dell'immigrazione”³⁴ e cita il Museo dell'emigrazione italiana online (<http://www.museoemigrazioneitaliana.org>), il Museo regionale dell'emigrazione Pietro Conti - Gualdo Tadino di Perugia (<http://www.emigrazione.it>), il Museo Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana di Lucca (<http://www.fondazionepaolocresci.it/il-museo>) e il Centro internazionale studi emigrazione italiana CISEI di Genova (<http://www.ciseionline.it/2012/index.asp>) per poi arrivare all' A.S.E.I., l'archivio storico dell'emigrazione italiana diretto, tra gli altri, dallo stesso Sanfilippo (<http://www.asei.eu/it/>). Dunque l'attenzione delle autorità e degli studiosi in Italia è oggi rivolta sia ad indagare il fenomeno dell'immigrazione sia quello dell'emigrazione in un contesto economico difficile e stagnante dove il Bel Paese risulta essere diventato più una terra di transito e di partenza piuttosto che una meta ambita in cui costruire il proprio avvenire.

1.3 Partenze, transiti, rotte e approdi

Il rapporto annuale *Global Trends* dell'UNHCR (l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), che traccia le migrazioni forzate nel mondo basandosi su dati forniti dai governi, dalle agenzie partner, incluso l'*Internal Displacement Monitoring Centre* e dai rapporti dell'organizzazione stessa, segnala circa 65.3 milioni di persone costrette alla fuga nel 2015, rispetto ai 59.5 milioni di un anno prima. Per la prima volta viene superata la

³³ Sanfilippo M., 2015, p. 9.

³⁴ *Ibid.*, pp. 13-14.

soglia dei 60 milioni di persone. Il totale di 65.3 milioni comprende 3.2 milioni di persone che erano in attesa di decisione sulla loro richiesta d'asilo in Paesi industrializzati a fine 2015 (il più alto totale mai registrato dall'UNHCR), 21.3 milioni di rifugiati nel mondo (1.8 milioni in più rispetto al 2014 e il dato più alto dall'inizio degli anni novanta), e 40.8 milioni di persone costrette a fuggire dalla propria casa ma che si trovavano ancora all'interno dei confini del loro Paese (il numero più alto mai registrato, in aumento di 2.6 milioni rispetto al 2014). A livello globale, con una popolazione mondiale di 7.349 miliardi di persone, questi numeri significano che 1 persona su 113 è oggi un richiedente asilo, sfollato interno o rifugiato.

Sempre secondo le stime dell'UNHCR 1 milione e 10 mila persone circa nel 2015 hanno attraversato le frontiere via mare attraverso il Mediterraneo e l'Egeo alla volta dell'Europa. In aggiunta l'OIM (l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), stima che oltre 34.000 persone abbiano attraversato le frontiere terrestri fra Turchia e Bulgaria e Turchia e Grecia.³⁵ Il numero di coloro che hanno attraversato il Mediterraneo dal Nord Africa verso l'Italia risulta di 153.842 mentre sono invece 856.723 coloro che hanno attraversato il Mar Egeo dalla Turchia verso la Grecia.

Ma da dove provengono tutti questi migranti e da cosa scappano? La maggioranza di loro fugge da situazioni di guerra. Negli ultimi cinque anni sono scoppiati o si sono riaccesi una quindicina di conflitti. Otto di questi in Africa e hanno coinvolto la Costa d'Avorio, la Repubblica Centrafricana, la Libia, il Mali, il nordest della Nigeria, la Repubblica Democratica del Congo, il Sud Sudan e il Burundi. Tre conflitti riguardano invece il Medio Oriente e nella fattispecie la Siria, l'Iraq e lo Yemen. Nel corso degli ultimi 12 mesi, 154.210 siriani hanno chiesto asilo in Stati membri dell'Unione europea (dati Eurostat, luglio 2015), diventando il più grande gruppo di richiedenti asilo in Europa. La guerra civile tra il regime di Assad e i ribelli che sta lacerando il Paese da cinque anni è stata ulteriormente aggravata dalla diffusione dei seguaci dello stato islamico sul territorio siriano. Continuando l'analisi dei conflitti, altri tre coinvolgono l'Asia, ovvero il Kirghizistan e diverse aree della Birmania e del Pakistan e infine c'è stato il conflitto ucraino, in Europa. Poche di queste crisi possono dirsi risolte e molte continuano a generare flussi di profughi.

³⁵ UNHCR, 22/12/2015.

Secondo i dati di Eurostat, un numero significativo di richiedenti asilo che sono entrati nell'Unione Europea nel corso degli ultimi 12 mesi provengono dai Paesi dell'Africa sub-sahariana. Tra questi 21.735 dalla Nigeria, 12.505 dal Gambia, 7.708 dal Senegal, 10.285 dal Mali e 4.355 dalla Costa d'Avorio. Compiono qui Paesi che non sono in situazione di conflitto, ma patiscono gravi condizioni di povertà e/o sono retti da regimi discriminatori e sanguinari. Un altro bacino importante di migranti che entrano in Europa proviene dall'Asia centrale e meridionale, in particolare dall'Afghanistan, dall'Iraq, dall'Iran, dal Pakistan e dal Bangladesh (il numero di domande di asilo secondo Eurostat, è rispettivamente: 63.990; 32.285; 10.785; 25.395; 12.065). Nonostante i diversi tentativi di stabilizzare la regione, il caos politico, l'indigenza e i conflitti in corso costringono molti a lasciare i loro Paesi in cerca di un futuro migliore in Europa. Anche i Balcani occidentali sono interessati da importanti flussi migratori. Nel corso degli ultimi 12 mesi, secondo Eurostat, 88.495 kosovari e 33.825 albanesi hanno chiesto asilo in Europa. Infine bisogna tenere conto di altre situazioni di criticità come quelle che interessano il Corno d'Africa: la Somalia, stremata dalla traballante situazione politica e aggravata dalla diffusione del gruppo terroristico di Al-Shabaab e l'Eritrea, oppressa dal regime di Afewerki e dalle sue violazioni dei diritti umani, hanno visto aumentare enormemente nel corso degli ultimi anni il numero dei loro cittadini in fuga (EASO, *COI Report, South and Central Somalia Country overview*, agosto 2014 e *Report of the detailed findings of the Commission of Inquiry on Human Rights in Eritrea*, giugno 2015). Eritrei e somali rappresentano quindi un segmento significativo del flusso migratorio proveniente dall'Africa sub-sahariana.

Secondo Frontex, l'agenzia europea che promuove la sicurezza e la gestione dei confini coordinando il pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri degli Stati dell'UE, le rotte della migrazione in Europa sono essenzialmente quattro: il Mediterraneo centrale, occidentale, orientale e la rotta balcanica.

La rotta del Mediterraneo centrale tra il gennaio e il giugno del 2015 ha visto imbarcarsi 67.500 migranti dalle coste libiche ed egiziane per raggiungere l'Europa (UNHCR, *The Sea route to Europe*, luglio 2015). Libia, Niger ed Egitto rappresentano, infatti, i colli di bottiglia di tutti i flussi migratori che hanno origine nei Paesi dell'Africa occidentale sub-sahariana (Guinea, Gambia, Senegal, Mali, Costa d'Avorio, Nigeria, Burkina Faso, Camerun) e in quelli del Corno d'Africa (Somalia, Eritrea, Sud Sudan, Etiopia). Questo perché nella Libia post Gheddafi, caratterizzata dalla completa mancanza di un governo

centrale, proliferano le attività criminali tra le quali il traffico di migranti verso le coste italiane (*Libya Country Report dell'Asylum Research Consultancy*, 2013). Nonostante un recente accordo tra Tobruk e Tripoli per creare un nuovo governo unificato, la Libia è un Paese ancora frammentato, dominato da milizie locali e da autorità tribali che lo mantengono in una condizione di caos diffuso e di insicurezza. La situazione in Niger non è migliore. La dilagante corruzione e la mancanza di misure di controllo consentono ai contrabbandieri di avere una fiorente attività in questo che è il Paese di transito obbligato per tutti i migranti provenienti dall'Africa occidentale e sub-sahariana diretti in Libia per tentare la traversata in Europa. Per completare il quadro, i migranti che si imbarcano sulle coste egiziane sono di solito le vittime dell'industria del traffico di essere umani del Sinai che coinvolge per lo più migranti provenienti da Eritrea, Somalia, Sudan, Sud Sudan, Etiopia, Yemen e Siria (UNHCR, *Smuggling and Trafficking from the East and Horn of Africa*, 2014).

La rotta del Mediterraneo occidentale passa invece dal Marocco, che rappresenta un punto di transito fondamentale per i migranti provenienti in maggioranza dal Senegal, dalla Mauritania, dal Mali e dal Marocco stesso diretti verso la Spagna e le isole Canarie (Frontex, *Western African route*). Nonostante il ponte di dialogo regionale tra l'UE e i Paesi dell'Africa occidentale, centrale e mediterranea che si è tentato di costruire attraverso il Processo di Rabat³⁶ e le varie conferenze a seguire, l'area continua ad essere nelle mani di trafficanti e contrabbandieri.

La rotta del Mediterraneo orientale è quella che coinvolge o meglio coinvolgeva la Turchia. Nel corso del 2015 il numero di migranti che si sono imbarcati in Turchia verso la Grecia ha raggiunto circa le 200.000 unità facendo salire la Turchia in vetta alla classifica dei Paesi di transito nella regione del Mediterraneo (dati UNHCR). La Turchia veniva raggiunta e attraversata per lo più da siriani in fuga dalla guerra civile e da afgani e pakistani.

Per fare fronte all'ingente flusso di migranti che dalla Turchia raggiungevano le coste greche l'Europa ha firmato un accordo con la Turchia, entrato in vigore il 20 marzo 2016. Esso stabilisce che i migranti intercettati durante la traversata in territorio turco e coloro che giungono in Grecia senza fare domanda di asilo, oppure la cui domanda sia ritenuta

³⁶ Il Processo di Rabat è una piattaforma di discussione nata nel 2006 al fine di affrontare le problematiche dalle migrazioni lungo la rotta migratoria Africa Sub-Sahariana-UE.

infondata o non ammissibile, siano rimpatriati in Turchia. Inoltre per ogni siriano rimpatriato un altro siriano verrà reinsediato dalla Turchia nell'UE fino a un massimo di 72.000 reinsediamenti.

Tale accordo ha influito anche su quella che Frontex ha individuato come quarta rotta della migrazione in Europa e cioè la rotta balcanica che è stata chiusa. Questa veniva intrapresa dai migranti provenienti da Ungheria, Croazia, Slovenia e da quelli provenienti dal Kosovo (88.495 nel corso del 2015, secondo Eurostat), che tentavano così di entrare nell'Unione Europea unendosi ai richiedenti asilo che dalla Grecia si dirigevano verso il nord. In seguito al recente tentativo di golpe in Turchia e alla durissima repressione da parte del governo di Erdogan, i rapporti tra Europa e Turchia si sono inaspriti e resta da capire se l'accordo firmato in materia di migrazione resterà valido o meno. Esso, infatti, tra le altre cose, prevede la ripresa dei negoziati per l'adesione della Turchia all'UE che pare diventata nuovamente una chimera in quanto il governo di Erdogan ha sospeso la Convenzione sui diritti umani e non esclude la possibilità di reintrodurre la pena di morte per punire i golpisti.

Quello tra Europa e Turchia è solo il più recente degli accordi presi per la gestione dei flussi migratori che utilizzano il Mediterraneo come bacino di navigazione. È d'uopo segnalare anche il cosiddetto Piano di ricollocamento che il Consiglio dell'Unione europea ha approvato il 22 settembre 2015. Si tratta di una serie di misure temporanee nel settore della protezione internazionale a beneficio dell'Italia e della Grecia per aiutare tali Stati membri ad affrontare meglio "una situazione di emergenza caratterizzata da un afflusso improvviso di cittadini di Paesi terzi nel loro territorio".³⁷ Gli Stati europei si sono accordati per ricollocare entro settembre 2017, un numero di 160mila richiedenti asilo – principalmente siriani, eritrei e iracheni – dall'Italia e dalla Grecia in base ad un sistema di quote. L'ultimo aggiornamento di luglio 2016, denuncia però "progressi insoddisfacenti" in quanto finora sono stati poco più di 3.000 i migranti ricollocati da Italia e Grecia.³⁸ Il commissario UE Dimitris Avramopoulos parla di "mancanza di volontà politica" e annuncia "possibili azioni legali" nei confronti di quegli Stati membri che rifiutano di partecipare al piano di ricollocamento. Tra questi Polonia e Ungheria.

³⁷ Eur-lex, 24/09/2015.

³⁸ Dati Dossier Statistico Immigrazione 2016, p. 37.

1.4 La questione migranti in Italia

È un dato oggettivo che per l'Italia fino a trent'anni fa la questione dei migranti extracomunitari non fosse rilevante. Lo dimostra il fatto che è solo sul finire degli anni '80 che inizia ad essere impostata la normativa inerente la gestione dei flussi migratori. Nel 1986 esce il primo decreto, la Legge 39/1990, "Legge Martelli", che impone una lenta e iniziale stabilizzazione dei migranti attraverso misure volte all'inserimento sociale e alla partecipazione alla vita pubblica.

Ma quando di lì a poco, nel 1991, il fenomeno migratorio in Italia conosce la sua prima "ondata di massa" con l'arrivo dei migranti albanesi dopo il crollo del blocco comunista, la Legge Martelli si rivela inadeguata. Si sente la necessità di una legge organica che definisca la condizione giuridica dello straniero sotto tutti gli aspetti; ciò induce il Parlamento a emanare una norma più esaustiva, la Legge 40/1998, la "Turco-Napolitano", confluita successivamente nel Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (d. l. 286/1998). È questo l'assetto su cui l'intervento legislativo venuto in seguito, la Legge 198/2002 cosiddetta "Bossi-Fini", è andato a incidere in senso restrittivo. Il successivo provvedimento in materia d'immigrazione fa parte del Pacchetto Sicurezza del 15 luglio 2009: la Legge 94/2009 "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica" e apporta ulteriori restrizioni alla condizione giuridica degli stranieri, trasformando in "reato" la clandestinità. Attualmente il governo sta redigendo un decreto volto alla depenalizzazione di tale reato; quest'ultimo infatti si è manifestato un fallimento perché ha intasato le Procure di procedimenti giudiziari di poco conto e ha sottratto risorse alla lotta contro la criminalità organizzata. L'immigrazione clandestina resterà vietata, ma verrà depenalizzata e quindi trasformata in illecito amministrativo: chi entra clandestinamente in Italia andrà dunque ancora incontro all'espulsione, ma il tutto sarà più rapido, non dovendo prima subire un procedimento penale. Chiaramente a essere depenalizzato sarà solamente il primo ingresso in Italia; i successivi ingressi clandestini rimarranno reati penali.

Oltre ai regolamenti legislativi emanati in Italia, il Paese, così come gli altri Stati membri dell'UE, risponde alle direttive europee in materia di migrazione. Tra queste capeggia il Regolamento di Dublino III (in quanto va a sostituire le due convenzioni precedenti), del

26 giugno 2013, emanato dal Parlamento Europeo in materia di asilo. Il Regolamento di Dublino III stabilisce criteri e meccanismi per scegliere lo Stato membro competente a esaminare la domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati dell'Unione Europea da parte di un migrante. Ogni domanda di asilo presentata deve essere esaminata da un solo Stato dell'Unione, ovvero quello che il richiedente ha varcato per primo via mare, terra o aria. Quando non è accertabile quale sia lo Stato membro che il richiedente asilo ha varcato per primo, allora è competente della sua domanda di asilo lo Stato membro nel quale il richiedente asilo ha soggiornato per almeno 5 mesi prima di presentare la domanda di protezione internazionale. Se il richiedente ha soggiornato per periodi inferiori ai cinque mesi in vari Stati membri, è lo Stato membro in cui ha soggiornato più di recente quello competente per l'esame della sua domanda di protezione internazionale.³⁹

Secondo Asilo in Europa⁴⁰ le principali novità introdotte da Dublino III sono:

- il divieto esplicito di trasferire un richiedente qualora si abbiano fondati motivi di ritenere che vi sia un rischio di trattamenti inumani o degradanti nel Paese competente;
- l'obbligo, prima di un trasferimento, di scambiarsi dati (anche sanitari) necessari a garantire assistenza adeguata al richiedente asilo, continuità della protezione e soddisfazione di esigenze specifiche, in particolare mediche;
- l'obbligo di fornire più informazioni ai richiedenti asilo (sia prima che dopo l'eventuale decisione di trasferimento) e di condurre un colloquio personale (prima della decisione di trasferimento). Tale colloquio è importantissimo perché da questo scaturiscono le informazioni che le questure trasmettono all'unità Dublino, che deve eventualmente avviare la procedura per l'attribuzione della competenza con un altro Paese membro.

Il Regolamento di Dublino III entra particolarmente in causa nel trattamento dei cosiddetti "dublinanti" (vedi paragrafo 1.2). Per quanto riguarda l'Italia, l'aeroporto di Fiumicino resta il maggior scalo di arrivo di questa categoria di migranti che, a seconda delle loro condizioni giuridiche al momento del rientro, sono classificati in tre categorie principali.

³⁹ Associazione Asilo in Europa, 24/07/2013, asiloineuropa.blogspot.it.

⁴⁰ Asilo in Europa è un'associazione di promozione sociale registrata in data 5 febbraio 2013 presso l'Agenzia delle Entrate di Bologna, asiloineuropa@gmail.com.

- I richiedenti asilo non attivanti: sono i richiedenti asilo che hanno formalizzato la loro domanda di protezione internazionale durante il loro primo passaggio in Italia, depositando il modello C3 (verbale che contiene sostanzialmente informazioni di carattere anagrafico). Tali richiedenti asilo hanno una Questura di competenza, quella in cui hanno precedentemente depositato il C3 e presso la quale devono recarsi. Viene loro trasmesso un invito a comparire, per cui dovranno recarsi autonomamente presso tale Questura e viene loro dato un biglietto ferroviario per raggiungere la destinazione.
- I richiedenti asilo attivanti: sono i richiedenti asilo che hanno solo transitato in Italia senza neanche depositare il C3. Essi, dunque, devono ancora iniziare la procedura di richiesta di protezione internazionale. Il C3 viene depositato già in aeroporto, il che può richiedere da uno a cinque giorni. I richiedenti asilo perciò rimangono in aeroporto dove non c'è nessun tipo di struttura ricettiva per loro, né bagni appositi, né stanze dove dormire o avere dei colloqui. Possono restare giorni lungo i corridoi ad uso dei passeggeri in attesa di completare le procedure con la polizia di frontiera. I richiedenti asilo attivanti hanno diritto all'accoglienza, per cui, una volta dimessi dall'aeroporto, vengono inseriti in apposite strutture.
- I titolari di protezione internazionale: i titolari di protezione internazionale sono la maggior parte dei dublinanti rientrati presso l'aeroporto di Fiumicino. Sul totale dei dublinanti rientrati, infatti, il 68% risulta essere un titolare di protezione internazionale. Il disbrigo delle pratiche presso l'aeroporto richiede al massimo 24 ore, dopodiché per loro non c'è nessun tipo di accoglienza, neanche per i casi vulnerabili. La così alta incidenza di titolari di protezione internazionale tra i dublinanti è da attribuire alla questione dell'abbandono dei titolari accolti all'interno dei progetti di accoglienza, i quali si recano presso altri Paesi membri che provvedono a re-inviarli in Italia.

Questo excursus normativo serve a rendere l'idea della complessità del quadro legislativo teso a normare i flussi migratori. Continuando a centrare l'obiettivo sull'Italia analizzeremo ora come il nostro Paese ha affrontato e sta affrontando la crisi dei migranti dal 2011 a questa parte.

1.5 L'emergenza strutturale (ENA, Mare Nostrum e Triton)

Il recente fenomeno delle migrazioni forzate di massa ha avuto inizio in Italia all'alba del 2011, quando è stato dichiarato lo stato di emergenza umanitaria per l'eccezionale afflusso di cittadini provenienti dai Paesi del nord Africa. Indicata con l'acronimo ENA, l'emergenza nord Africa è durata formalmente dal 12 febbraio 2011 al 28 febbraio 2013 e ha riguardato l'accoglienza di circa 28.000 migranti giunti dalla Tunisia, altri 28.400 giunti dalla Libia e ulteriori 6.000 provenienti dal Mediterraneo orientale.

Lo scoppio della Primavera araba⁴¹ a cavallo tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 e i conseguenti disordini all'interno dei Paesi coinvolti (tra cui Siria, Tunisia, Egitto e Libia), hanno portato parte della popolazione civile a scappare imbarcandosi verso le coste italiane. La situazione relativa alla Libia si è rivelata particolarmente complessa, dato che il Paese già dagli anni '90 è stato meta di rotte migratorie dalle zone limitrofe, sia come Paese ospitante che come terra di passaggio. Quindi, con lo scoppio delle sommosse tra i sostenitori di Gheddafi e i sostenitori del Consiglio Nazionale Libico, molti migranti dell'Africa subsahariana presenti in Libia hanno iniziato a imbarcarsi alla volta delle coste italiane. Il pericolo di restare in Libia era dovuto al fatto che Gheddafi utilizzava eserciti di mercenari provenienti dai Paesi subsahariani, di conseguenza chiunque (anche dopo la fine del conflitto), avesse la pelle nera correva il pericolo tangibile di essere vittima di gravi violenze perché ritenuto un ex mercenario. È da specificare che il flusso dei migranti che da questa situazione si è riversato in Italia (circa 28.400 unità) è solo una parte modesta rispetto ai flussi che hanno interessato i Paesi limitrofi (circa 800.000 unità), il che pone l'accento sulla mobilità sud-sud,⁴² che riguarda principalmente i Paesi in via di sviluppo.

Il governo italiano, coinvolto nella gestione di un ingente flusso di migranti, ha mobilitato il sistema nazionale di protezione civile dichiarando lo stato di emergenza. La protezione civile a sua volta ha operato in collaborazione con l'Anci, le Prefetture, le Cooperative e il terzo settore.⁴³ L'organigramma di attuazione del protocollo d'emergenza, denominato Piano Migranti e reperibile sul sito della Protezione Civile, cita i seguenti obiettivi:

- assicurare la prima accoglienza;

⁴¹ Sredanovic D., 2013, pp. 8-15.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Perugini M. L., 28/06/2013.

- garantire l'equa distribuzione dei migranti sul territorio italiano;
- provvedere all'assistenza sanitaria.

L'accoglienza è stata effettuata con il supporto delle forze di polizia e ha previsto l'apertura di centri in cui è stato dato vitto e alloggio ai migranti.

La distribuzione tra le regioni è avvenuta sulla base del cosiddetto fattore "d", ovvero la quantità di persone residenti per regione (la tabella in cui questi valori sono resi noti, viene sempre riportata dal Piano Migranti) e prevedeva la gestione di 50.000 unità.

L'assistenza è avvenuta in maniera differente tra le regioni, non c'è stata un'azione omogenea sui progetti accoglienza e di inclusione sociale, fermo restando che ovunque sono stati garantiti vitto, alloggio e assistenza sanitaria di base (cit. Piano Migranti).⁴⁴ È stata istituita in seguito, con decreto datato 27 luglio 2011, una Commissione di Controllo, il Gma (composto dai rappresentanti della Protezione civile, del Ministero dell'Interno, della Conferenza Stato-Regioni, dell'Upi, dell'Anci, dell'UNCHR e dello IOM), con il compito di verificare il rispetto degli standard qualitativi di assistenza su tutto il territorio nazionale. Una commissione a parte, a cui hanno partecipato anche il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Direzione generale dell'Immigrazione e Save the Children, ha riguardato invece l'accoglienza dei minori non accompagnati.

L'emergenza nord Africa ha conosciuto due fasi principali. La prima va dal 1° gennaio al 5 aprile 2011 e vede l'arrivo prevalentemente di migranti tunisini a cui viene concessa la protezione temporanea attraverso il Decreto Legislativo n. 85 del 7 aprile 2003. Ovvero viene loro rilasciato un permesso per motivi umanitari valido sei mesi, il quale permette anche di accedere ad un contratto di lavoro nel caso se ne presenti l'occasione. La validità dei permessi viene prorogata due volte arrivando a coprire tutto il 2012. La seconda fase decorre dal 5 aprile 2011 fino alla fine di febbraio 2013. La maggior parte dei migranti sono africani subsahariani provenienti dalla Libia e fanno richiesta di protezione internazionale. I migranti vengono accolti in strutture di accoglienza diffuse su tutto il territorio italiano e sono così suddivisi: il 41% al nord, il 27% al sud, il 18% in centro Italia e il rimanente 14% nelle Isole. Le regioni che registrano il maggior numero di presenze sono la Lombardia (13%), la Sicilia (12%), la Campania (11,3%), il Lazio, la Puglia (con il 9,2% rispettivamente) e l'Emilia Romagna (8%). Le strutture di accoglienza sono gestite

⁴⁴ Protezione Civile, Dossier Emergenza Umanitaria Nord Africa: l'accoglienza dei migranti.

da cooperative sociali per il 27,2%, da associazioni cattoliche per il 23%, da amministrazioni pubbliche per il 18,9%, da privati per il 18,3% e da associazioni laiche per il 12,7%.⁴⁵

Le strutture citate comprendono alberghi, appartamenti e centri collettivi. La maggior parte degli appartamenti sono di proprietà delle pubbliche amministrazioni, le associazioni cattoliche gestiscono in prevalenza centri collettivi, mentre gli alberghi sono di privati.⁴⁶

Gli anni di ENA sono stati fondamentali per comprendere che non si poteva gestire il flusso migratorio come una continua emergenza, ma si doveva agire in maniera organizzata e sistematica per favorire l'inclusione sociale dei migranti.

Sul versante dei salvataggi in mare, invece, l'evento che nella recente storia italiana ha messo in discussione i metodi di soccorso dei migranti e che ha creato un precedente, tanto da costituire un monito per tutta l'Europa, è stato il gravissimo incidente conosciuto come Strage di Lampedusa, avvenuto il 3 ottobre 2013 a poche centinaia di metri dall'isola. Quel mattino, nella stiva dell'imbarcazione che stava trasportando tra le 520 e le 530 persone, scoppia un incendio che semina il panico a bordo. L'agitazione generalizzata causa il rovesciamento della barca. Il bilancio è agghiacciante: 368 persone perdono la vita annegate. Le vittime sono quasi tutte di nazionalità eritrea, in fuga dalla dittatura di Isaias Afewerki.⁴⁷ L'accaduto convince il governo Letta a potenziare il dispositivo di controllo dei flussi migratori già attivo nell'ambito della missione *Constant Vigilance*, che la Marina Militare svolge dal 2004. Il 18 ottobre viene avviata l'operazione militare e umanitaria *Mare Nostrum* per fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria in corso nello Stretto di Sicilia dovuto all'eccezionale flusso di migranti.

Secondo quanto riportato dal sito della Marina Militare l'operazione *Mare Nostrum* ha una duplice missione:⁴⁸

- garantire la salvaguardia della vita in mare;
- assicurare alla giustizia tutti coloro che lucrano sul traffico illegale di migranti.

Il dispositivo impiega il personale e i mezzi navali e aerei della Marina Militare, dell'Aeronautica Militare, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Capitaneria di

⁴⁵ Giovannetti M., a cura di, 2013, p. 56.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 73.

⁴⁷ Redattore Sociale, 29/09/2015.

⁴⁸ Ministero della Difesa, Marina Militare.

Porto, il personale del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nonché del Ministero dell'Interno – Polizia di Stato imbarcato sulle unità della M.M. e di tutti i Corpi dello Stato che, a vario titolo, concorrono al controllo dei flussi migratori via mare.

La Marina Militare partecipa, in particolare, con il dispiego di un migliaio di militari, una nave anfibia dotata di capacità sanitarie di primo intervento e con disponibilità di mezzi da sbarco e gommoni. Due corvette, due pattugliatori, due elicotteri e tre aerei. Attraverso questi mezzi vengono effettuate operazioni di ricerca e di soccorso anche in acque internazionali, a oltre 30 miglia dalla costa.

Mare Nostrum opera congiuntamente ad altre operazioni, *Hermes*, *Aeneas* e *Poseidon*, attivate da Frontex. Secondo i dati ufficiali della Marina Militare in un anno attraverso l'operazione *Mare Nostrum* sono stati assistiti 156.139 migranti, i salvataggi sono stati 97.093 e gli scafisti arrestati 366.⁴⁹ Inoltre, andando a recuperare i superstiti direttamente in mare, è stato possibile differenziare i porti di arrivo gestendo l'accoglienza non solo a Lampedusa, ma anche presso altri porti italiani.

Le parti politiche però si sono trovate in profondo disaccordo sulla misura essenzialmente per gli alti costi (circa 9,5 milioni di euro al mese), tanto che ad un anno dall'inizio l'operazione *Mare Nostrum* viene chiusa il 31 ottobre e rimpiazzata immediatamente dall'operazione *Triton* al cui finanziamento partecipano tutti gli stati Membri dell'UE.

Il governo Renzi, infatti, subentrato al governo Letta, spinge affinché l'Italia non venga lasciata sola a gestire il soccorso dei migranti in mare. Così, il 1° novembre 2014, il giorno dopo la chiusura di *Mare Nostrum*, l'agenzia europea Frontex dà il via all'operazione *Triton* che va a sostituire anche le missioni *Hermes* e *Aeneas*. A *Triton* partecipano gli allora 29 Paesi dell'Unione europea con 2,9 milioni di euro al mese, circa due terzi in meno di quanti ne spendeva l'Italia da sola per *Mare Nostrum*. A differenza di *Mare Nostrum*, inoltre, *Triton* prevede il controllo delle acque internazionali solamente fino a 30 miglia dalle coste italiane: il suo scopo principale è il controllo della frontiera e non il soccorso. Le navi di *Triton* effettuano operazioni di soccorso solo in caso di estrema necessità senza spingersi a sud verso le coste libiche, come accadeva invece con i pattugliamenti di *Mare Nostrum*. I mezzi impiegati sono due aerei, un elicottero, tre navi d'altura, quattro motovedette. Secondo i dati di Frontex, dal 1° gennaio al 31 maggio 2016

⁴⁹ Dossier Vite in Movimento, La Stampa.

l'Operazione *Triton* ha permesso di salvare 13.911 persone, alle quali vanno sommate le 6.521 salvate nell'ambito dell'operazione *Sophia*, un'operazione militare PSDC⁵⁰ per contrastare il traffico di migranti avviata nel 2015 nel Mediterraneo centrale e le 33.337 vite salvate dall'operazione *Poseidon* di Frontex, attiva dal 2006 nel Mediterraneo orientale per la sorveglianza delle frontiere.⁵¹ I dati relativi all'ammontare degli scafisti arrestati (pari a 57), sono aggiornati al gennaio 2015 e riguardano perciò i primi due mesi di attività dell'operazione *Triton*.⁵²

1.6 L'accoglienza, uno sguardo all'Europa e l'analisi del sistema di accoglienza italiano

Saskia Sassen, professoressa di sociologia della Columbia University, ritiene che la migrazione si stia rivestendo di nuovi connotati rispetto al passato. Indubbiamente il fenomeno è più articolato in diversi suoi aspetti, tanto che è divenuto tangibile, nella maggior parte dei casi, un problema organizzativo degli stati che vengono interessati dall'accoglienza. Nonostante l'EASO, l'ufficio con sede a Malta creato per aiutare gli stati membri dell'UE ad armonizzare le loro procedure d'accoglienza, ogni Paese presenta le sue peculiarità in materia di asilo. Ecco quanto emerso dal convegno Sulla stessa Barca organizzato da Asilo in Europa il 5 marzo 2015.

In Francia (che nel 2014 ha ricevuto 45.513 richieste d'asilo), non è per niente scontato che i richiedenti asilo ottengano ospitalità presso le strutture di accoglienza; esiste addirittura una lista dei "Paesi sicuri", continuamente aggiornata, che esclude dal diritto di accoglienza i richiedenti asilo che provengono dai territori considerati a basso rischio; molti rimangono sulle strade e si rivolgono alle PADA, le piattaforme di accoglienza per richiedenti asilo, dove l'unica assistenza che ricevono è un colloquio di due ore per la compilazione del formulario che entro il 21esimo giorno dal foto-segnalamento devono consegnare in francese alla prefettura di regione competente. Questo documento è di fondamentale importanza affinché l'OFFPRA, la sola commissione in tutta la Francia che ha l'autorità di decidere in materia d'asilo, possa valutare l'opportunità della richiesta

⁵⁰ PSDC è la politica di sicurezza e di difesa comune dell'UE istituita alla firma del trattato di Lisbona nel 2009.

⁵¹ Consiglio dell'Unione Europea, 05/08/2016.

⁵² European Commission, 13/01/2015.

d'asilo. Le risposte positive in prima istanza sono pari al 12,4%, i dinieghi sono moltissimi e ingrossano le fila dei richiedenti asilo che restano sulle strade. Coloro che riescono a entrare nei CADA, i centri di accoglienza, sono il 31% dei richiedenti asilo. I CADA possono essere strutture collettive, ma spesso si tratta di appartamenti. Per sopperire alla scarsità di posti nei CADA ci sono anche strutture emergenziali che forniscono accoglienza in hotel o ex ospedali.

In Belgio (che nel 2014 ha ricevuto 17.213 richieste d'asilo), tutti i richiedenti asilo alla prima domanda hanno diritto all'accoglienza che viene esteso a eventuali partner e figli anche se non presentano essi stessi la richiesta d'asilo. FEDASIL è l'agenzia federale che gestisce su tutto il territorio nazionale l'accoglienza dei richiedenti asilo con l'aiuto della Croce Rossa. Nei primi 4 mesi gli ospiti vengono accolti in strutture collettive, poi chi lo desidera può fare domanda di trasferimento presso strutture individuali gestite direttamente dai comuni o dalle ONG. L'organo competente per valutare le richieste d'asilo è il Commissariato generale per i rifugiati e gli apolidi le cui risposte positive ammontano al 46,8%. Coloro che ricevono un diniego possono fare ricorso alla Corte per le cause in materia di immigrazione; se anche questa dà risposta negativa i migranti hanno l'opportunità di restare fino a 30 giorni presso i Centri di Rimpatrio Aperti dove trovano assistenza per organizzare il rimpatrio.

In Svezia (che nel 2014 ha ricevuto 81.325 richieste d'asilo), l'organo competente dell'accoglienza dei richiedenti asilo è il *Migrationsverket*, un ente statale che senza nessun coinvolgimento da parte dei comuni, né delle Ong (le quali svolgono azioni collaterali come i corsi di lingua), gestisce due tipi di accoglienza: ABO ed EBO. Il primo prevede l'accoglienza presso appartamenti, centri o strutture temporanee come hotel o ex ospedali in mano a privati; il secondo prevede un sostegno economico a coloro che beneficiano dell'ospitalità in casa di amici o familiari eventualmente presenti sul territorio. La criticità di questo sistema risiede in un particolare aspetto della modalità ABO, ovvero le strutture temporanee gestite dai privati. I gestori sono spesso aziende che non hanno nessuna esperienza e nessuna competenza nel lavoro assistenziale e per le quali i richiedenti asilo sono semplicemente un business. Le ricadute sulla funzionalità di questi centri sono ovvie: i richiedenti asilo sono abbandonati a loro stessi e la figura dell'operatore sociale è sostituita da personale di sportello che svolge un compito meramente informativo. Per quanto riguarda il versante lavorativo però la Svezia riserva

maggiori opportunità. I richiedenti asilo possono lavorare da subito, l'unico requisito fondamentale è che riescano a dimostrare la propria identità. L'agenzia per l'impiego propone un programma biennale di integrazione al quale i richiedenti asilo possono accedere appena ottenuto il permesso di residenza. Esso prevede corsi di lingua, orientamento al lavoro e contributi economici.

In Italia, l'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati si sta gradualmente sistematizzando grazie al Piano Nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di migranti approvato il 10 luglio 2014 dalla conferenza Unificata presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri⁵³. Dopo anni di gestione emergenziale si è sentita l'esigenza di strutturare l'accoglienza attraverso una gestione ordinaria e programmabile. Il quadro attuale risulta ancora confuso ed è in continua evoluzione, ciò nonostante a luglio 2016 si può sintetizzare come segue.

I migranti che arrivano in Italia vengono accolti negli *hotspot*, i centri di identificazione attivi a Lampedusa, Pozzallo, Trapani e Taranto⁵⁴. Qui si procede alla registrazione dei loro dati personali e al foto-segnalamento entro 48 ore, prorogabili a 72, dal loro arrivo. Gli *hotspot* sono stati introdotti dalla nuova *Roadmap*, la tabella di marcia del Ministero dell'Interno approvata il 20 luglio 2015. Attualmente si sta discutendo dell'eventualità di creare anche *hotspot* galleggianti in alto mare, di modo da procedere già a bordo alla prima identificazione e allo screening sanitario senza il rischio, nei momenti di maggiore affluenza, di intasare i quattro *hotspot* ad oggi in funzione. Si ragiona di una nave in grado di ospitare in mare, per due-tre giorni, i migranti soccorsi anche da più gommoni. Consentirebbe, attraverso la collaborazione di altre unità di soccorso, di fare sbarchi più ridotti e meglio distribuiti sul territorio nazionale, alleggerendo i porti del sud Italia. La Commissione Europea aspetta dall'Italia una valutazione approfondita sulla fattibilità degli *hotspot* galleggianti.⁵⁵ Si vocifera anche della possibilità di creare due ulteriori *hotspot*, uno a Messina e uno all'interno del CARA di Mineo, la città nella città che ospita circa 3.000 migranti e c'è già chi ha manifestato le proprie perplessità a riguardo.⁵⁶

Dagli *hotspot* i migranti vengono trasferiti negli *hub*, secondo un sistema di quote regionali. Gli *hub* sono strutture regionali di prima accoglienza in cui i migranti vengono

⁵³ Il Post, 29/05/2016.

⁵⁴ Misculin L., Zacchetti E., 29/05/2016.

⁵⁵ Polchi V., 31/05/2016.

⁵⁶ Catania Today, 11/07/2016.

sottoposti ad uno screening sanitario. Il primo *hub* a vedere la luce è stato il Centro Mattei di Bologna, aperto il 20 luglio 2014. Ad esso hanno fatto seguito l'*hub* minori, aperto sempre a Bologna il 14 aprile 2015 e l'*hub* di via Tonale a Milano inaugurato il 10 luglio 2015. Il progetto è quello di riconvertire tutti i CARA (i centri di accoglienza per richiedenti asilo) e i CDA (i centri di prima accoglienza), che in totale sono 14,⁵⁷ in *hub* regionali dai quali poi distribuire i richiedenti asilo sui rispettivi territori. Il sistema degli *hub* prevede che, dopo un primo screening sanitario, i richiedenti asilo vengano destinati alle strutture di seconda accoglienza dislocate nelle varie regioni (naturalmente dove e quando ci sia disponibilità di camere). Si tratta di strutture più piccole, benché spesso molto capienti (raggiungono anche la novantina di posti), dove i richiedenti asilo vengono assistiti nel loro percorso di richiesta di asilo e di inclusione sociale attraverso attività formative come i corsi di italiano e attività di orientamento al lavoro.

Questi centri di seconda accoglienza sono denominati CAS, ovvero centri di accoglienza straordinaria, benché ad oggi costituiscano la modalità ordinaria di accoglienza in quanto ospitano il 73,2% di tutti i richiedenti asilo e rifugiati in Italia.⁵⁸ Sono 3.090 sparsi su tutto il territorio nazionale e nascono con lo scopo di sopperire alla mancanza di posti nelle strutture della rete SPRAR, il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, istituzionalizzato nel 2002 attraverso un protocollo di intesa tra il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno, l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) e l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR). Tale protocollo di intesa aveva lo scopo di realizzare un Programma nazionale di asilo. Ora, a circa quindici anni dalla sua fondazione, lo SPRAR è costituito dalla rete degli enti locali che per la realizzazione dei progetti di accoglienza accedono al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (Fnpsa). Gli enti locali, a loro volta, si servono del supporto delle realtà del terzo settore per attuare interventi di accoglienza integrata. Per accoglienza integrata si intende una presa in carico a 360 gradi della persona, quindi oltre alla fornitura di vitto e alloggio, la messa in atto di percorsi di formazione, accompagnamento e orientamento al lavoro volti all'inserimento socio-economico.

La rete SPRAR fino al 2011 disponeva di soli 3.000 posti. Ora dispone di 27.089 posti, di cui 24.593 destinati alle categorie ordinarie, 1.916 ai minori non accompagnati e 580 alle

⁵⁷ Ministero dell'Interno, 28/07/2015.

⁵⁸ Dati Dossier Statistico Immigrazione 2016, p. 138.

persone con disagio mentale e disabilità fisica. Conta 674 progetti e 574 enti locali coinvolti.⁵⁹ Nonostante il suo ampliamento non è comunque ancora in grado di fare fronte all'ammontare dei migranti da accogliere, ne ospita infatti appena il 15,2%⁶⁰ e così i CAS sono diventati a tutti gli effetti i centri di seconda accoglienza che ospitano la stragrande maggioranza dei richiedenti asilo: al 30 agosto 2016 l'Italia aveva 145.900 migranti in accoglienza di cui 111.061 nei CAS.⁶¹ Secondo il Piano Nazionale l'obiettivo è incrementare ulteriormente la capienza della rete SPRAR per fare sì che diventi l'unico sistema di seconda accoglienza assorbendo quindi i CAS. Questo per assicurare l'omogeneità degli standard qualitativi di accoglienza e dei servizi erogati. Inoltre la rete SPRAR fornisce un tipo di accoglienza diffusa, attraverso appartamenti che ospitano gruppi ristretti di richiedenti asilo e rifugiati, contrariamente a quanto avviene nei CAS che sono spesso grosse strutture dislocate in aree periferiche dove è disincentivata l'inclusione sociale dei migranti.

Per completare il quadro sul sistema di accoglienza italiano è d'uopo specificare che i richiedenti asilo sono ospiti delle varie strutture in attesa che la Commissione territoriale si pronunci in merito alla loro richiesta di protezione internazionale. Le Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale sono dieci e coprono tutto il territorio nazionale. Ogni commissione territoriale è composta da 4 membri di cui due appartenenti al ministero dell'Interno, un rappresentante del sistema delle autonomie e un rappresentante dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Acnur/UNHCR). All'audizione del richiedente asilo partecipa anche un interprete. Data l'elevata quantità di richieste di protezione internazionale (79.900 nel 2015, 64.886 nel 2014, 26.260 nel 2013),⁶² spesso i richiedenti asilo permangono mesi su mesi nelle strutture di accoglienza in attesa di essere convocati dalla Commissione Territoriale competente. L'attesa per l'audizione, infatti, si aggira mediamente attorno ai 9 mesi.⁶³ Questo è uno dei motivi di maggiore sconforto per i richiedenti asilo, oltre alle altrettanto lunghe procedure di vaglio delle domande una volta incontrata la Commissione. La

⁵⁹ *Ibid.*, p. 144.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 140.

⁶¹ *Ibid.*, p. 136.

⁶² Dati forniti dal Presidente della Commissione Nazionale Asilo Pref. Trovato e dalla Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo.

⁶³ Dati Dossier Statistico Immigrazione 2016, p. 145.

sensazione è quella di trovarsi in un limbo senza uscita, di essere un numero tra i tanti numeri, le giornate sono infinite e offrono troppo tempo per pensare e arrovellarsi la testa sulla propria condizione.⁶⁴

Se penso ai miei turni nelle strutture di accoglienza come operatrice e come insegnante di italiano L2 mi risuona in testa sempre lo stesso leitmotiv che mi sono sentita ripetere fino a non poterne più: “non sto bene, penso troppo”, “ho mal di testa, penso troppo”, “non riesco a studiare, penso troppo”. E quando chiedevo quali fossero questi pensieri la risposta era sempre: “*no documents, no job*”.

Non sono stata un’operatrice interculturale provetta. Non sono riuscita nel compito di fare bene il mio lavoro e una volta a casa staccare il cervello e pensare ad altro. Ho violato le regole, trasgredendo al codice deontologico degli operatori che lavorano nelle strutture di accoglienza nelle quali ho lavorato. Ho frequentato alcuni dei ragazzi in accoglienza al di fuori delle mie ore di lavoro, ho dato loro il mio numero di telefono, li ho invitati a casa mia, hanno mangiato con me e con il mio compagno, hanno giocato con il mio cane. Ho fatto loro dei regali, mi sono spesa per aiutarli a studiare e a trovare un lavoro. Sapevo che tutto questo non è ben visto perché non è consentito fare differenze, ai nostri occhi di operatori tutti gli ospiti dovevano essere uguali e quindi dovevamo agire nei loro confronti equamente senza privilegiare nessuno. Inoltre non sono consentite interferenze tra la vita privata e quella professionale, in quanto chi lavora nell’ambito del disagio sociale deve tutelarsi da eventuali situazioni di rischio. È tuttavia difficile rispettare queste regole, soprattutto per me che lavoravo anche per realizzare una ricerca, cioè quella che il lettore ha adesso fra le mani. È ben noto che la spersonalizzazione sul luogo di lavoro per tutti gli operatori sociali, cioè la cosiddetta “professionalità”, è causa di *burn-out* e disagio dei lavoratori. Non posso certo affrontare in questa sede il difficile compito di studiare a fondo il vissuto di chi fa accoglienza e di come andrebbe gestito in modo da conciliarlo con le ragionevoli regole della deontologia professionale. Tuttavia credo sarebbe importante porre il problema in sede sperimentale e teorica.

⁶⁴ È d’uopo specificare che il Consiglio dei ministri ha appena approvato un pacchetto di misure sull’immigrazione volto a snellire le procedure di richiesta di asilo e a riformare il modello di accoglienza italiano. Tra le novità figurano l’assunzione di 250 specialisti per rafforzare le Commissioni d’asilo, l’eliminazione della possibilità di fare ricorso in caso di diniego della domanda di protezione internazionale, l’apertura di Centri permanenti per il rimpatrio in sostituzione ai vecchi CIE e l’inserimento dei richiedenti asilo nel circuito dei lavori socialmente utili.
Il Fatto Quotidiano 10/02/2017.

Intermezzo

Insegnare italiano L2 ai richiedenti asilo⁶⁵

Credevo che insegnare il nome dei colori fosse facile. Prendi i pennarelli e colori il box sottostante al nome del colore a cui corrisponde. Un'attività che puoi fare con allievi che parlano lingue differenti e che tu, insegnante, non conosci, perché basta impugnare il pennarello rosa e dire “rosa” che tutti associano il nome del colore a quello corrispondente nella loro lingua madre. Ma quando si passa a esercizi che prevedono di completare la frase scrivendo il nome del colore appropriato si apre un mondo nuovo.

Ho scoperto che il sole per molti è bianco, per molti ancora non ha un colore, per pochi è giallo. Mi riferisco a gruppi di allievi richiedenti asilo provenienti da Nigeria, Gambia, Costa d'Avorio e Pakistan ospiti a Villa Angeli, la struttura di seconda accoglienza di Pontecchio Marconi gestita dalla soc. cooperativa Lai-momo.

E il mare, il mare ha innumerevoli colori. Per alcuni è bianco, per altri è blu, verde – come per Omero – addirittura grigio. Il limone è prevalentemente verde o arancione.

La riflessione sui colori non è nuova; in ambito filosofico la questione sulla natura dei colori è stata ampiamente dibattuta e continua a esserlo. È celebre l'affermazione di Democrito: “Per convenzione il dolce, per convenzione l'amaro, per convenzione il caldo, per convenzione il freddo, per convenzione il colore, secondo verità gli atomi e il vuoto”. Questa istanza platonica è stata poi ripresa da Galileo, da Locke e per ultimo da Hume il quale afferma: “*Sounds, colours, heat and cold, according to modern philosophy are not qualities in objects, but perceptions in the mind*”.⁶⁶ Allo stesso modo S. K. Palmer, uno psicologo e scienziato cognitivo, ritiene che i colori siano una proprietà psicologica della nostra esperienza visiva e non una proprietà fisica degli oggetti. Sembra quindi di potere sostenere che la stessa lunghezza d'onda appare a persone diverse qualitativamente differente. Ma in realtà non è questo il punto, poiché a parte i daltonici, è probabile che tutti percepiamo più o meno le stesse qualità. Ciò malgrado le nominiamo in maniera diversa a seconda della nostra formazione linguistica e le concettualizziamo in modo

⁶⁵ Soldati C., 2016, pp. 29-33.

⁶⁶ Hume D., 1911, p. 177, p. 216.

differente a seconda della nostra geografia spaziale e culturale.⁶⁷ Ecco perché se si chiede a un italiano di che colore è il mare risponderà “blu” mentre se lo si chiede a un ivoriano con tutta probabilità risponderà “bianco”. Al di là delle differenze cromatico-paesaggistiche italiane e ivoriane, alla base di queste risposte c’è una diversità di convenzione. Quello che qui mi preme sottolineare è il fatto che i colori sono ben lungi dall’essere una materia di insegnamento banale. E a prescindere dalle teorie filosofiche di matrice realista o eliminativista, resta il fatto che la percezione dei colori è caratterizzata culturalmente perciò una lezione sul nome dei colori si trasforma con facilità in una dissertazione dove l’insegnante è il primo a dovere imparare che le sue categorizzazioni non sono affatto universali.

Questo è quello che accade in alcune classi di italiano L2: una negoziazione continua di significati, una costante messa in discussione di ciò che è culturalmente connotato. Quando poi gli allievi sono richiedenti asilo e rifugiati, occorre muoversi con estrema delicatezza, perché si tratta spesso di persone che hanno subito traumi. Jobe, un ragazzo gambiano che viene dalla capitale, si rifiutava di disegnare in classe, convinto che fosse un’attività pericolosa che portava alla pazzia. Sosteneva di avere visto in Gambia molte persone dedite al disegno impazzire. “*Africa is a very dark continent*” affermava, non sapendo dare altra spiegazione e aveva proseguito raccontandomi che in Gambia quando una persona prova invidia nei confronti di qualcun’altra si reca dal marabutto per lanciare una maledizione a suo discapito. Questo accade soprattutto, sosteneva Jobe, in seno alle famiglie numerose dove ci sono più mogli le quali per motivi di gelosia si inimicano. Dunque sono le persone gelose che disegnano o fanno disegnare.

I traumi sono di tanti tipi; ecco un altro esempio. Friday è ritornato sconvolto in struttura dopo essere stato al pronto soccorso in seguito a un incidente in bicicletta. Era molto agitato e continuava a ripetere che in ospedale avevano tentato di ucciderlo. Quando gli ho chiesto perché affermava una cosa simile mi ha detto: “*Those people took my blood*”. Un prelievo, tutta colpa di un prelievo di sangue a cui mai prima era stato sottoposto. Per questo ragazzo nigeriano, vittima del *vodoun*, un ago che ti penetra nelle vene per

⁶⁷A questo proposito si consiglia di leggere: Adelson R., *Hues and views. A cross-cultural study reveals how language shapes color perception*, <http://www.apa.org/monitor/feb05/hues.aspx>.

“succhiarti” il sangue non poteva essere una pratica medica, ma aveva i connotati di una stregoneria. “*What do they use it for?*” “*Analysis. Clinical analysis*”. Non è stato facile convincerlo.

Che significa quindi insegnare italiano L2 a richiedenti asilo e rifugiati? Vuol dire che la classe ha una duplice funzione: da un lato è luogo di apprendimento linguistico, dall’altro è luogo di incontro dove si fa intercultura e ci si educa alla diversità. Lezione dopo lezione, gli allievi elaborano quella che Selinker ha chiamato “l’interlingua”, ovvero “un sistema linguistico separato [...] che risulta dai tentativi, da parte di un apprendente, di produrre una norma della lingua di arrivo”.⁶⁸ Si tratta di un sistema estremamente dinamico dotato di regole e funzioni ben precise che non va assolutamente considerato come un’accozzaglia di errori, ma bensì come il banco di prova del discente, che sperimenta le proprie ipotesi sulla natura della lingua che sta imparando. Parallelamente, allo stesso modo, gli allievi imparano le norme di comportamento e le abitudini della società ospitante attraverso lo stare insieme e il contatto con l’insegnante che è anche un mediatore, un facilitatore, un educatore il cui compito è fare da ponte e creare una relazione di fiducia.

I blocchi nell’apprendimento sono anche ostacoli emozionali e come tali vanno analizzati e superati. Spesso ci si ritrova davanti allievi che sono presenti fisicamente, ma con la testa sono altrove. Come ho già riportato, uno dei *leimotiv* è “*I can’t study because I think too much*”. Troppi pensieri, la preoccupazione per i documenti che non arrivano, la nostalgia per i propri cari rimasti nel Paese d’origine, i sensi di colpa nei loro confronti perché non si riesce a mandare a casa rimesse non avendo un’occupazione, il progetto migratorio in stallo a causa delle lunghe procedure burocratiche. Tutto questo genera uno stato d’ansia tale per cui molti si sentono sopraffatti e quindi sono demotivati nell’apprendimento dell’italiano. Ma c’è anche un altro fatto da tenere in considerazione. Non va tralasciata l’ipotesi che alcuni di questi adulti irrequieti, i quali sostengono di avere troppi pensieri per la testa e quindi di non riuscire a concentrarsi nello studio, possano essere casi non diagnosticati di ADHD *Attention Deficit Hyperactivity Disorder*.⁶⁹ Sembra infatti che gli adulti con ADHD si possano descrivere come persone che hanno due, tre o molti pensieri

⁶⁸ Selinker L., 1972, p. 214.

⁶⁹ Per un approfondimento sull’ADHD si consiglia di leggere: *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, Fifth Edition, American Psychiatric Association*, <http://dx.doi.org/10.1176/appi.books.9780890425596>.

allo stesso tempo. Alcuni segnalano di passare da un pensiero a un altro e poi di distrarsi su quest'ultimo; chi è intorno a loro li descrive come persone che non prestano attenzione e lamenta il fatto che creano confusione durante la conversazione perché spesso passano da una considerazione all'altra per poi tornare alla precedente e sono capaci di commentare un pensiero detto in precedenza quando oramai la conversazione si è spostata su altro. Non è infrequente che queste persone presentino anche disturbi ansigeni, problemi umorali e difficoltà nel controllo della rabbia. Purtroppo però l'identificazione dell'ADHD in età adulta è una questione critica e all'interno delle strutture di accoglienza non c'è modo di prestare attenzione a questo tipo di disturbo. Perciò l'insegnante non può che tentare di coinvolgere questi allievi all'apparenza poco interessati, nella consapevolezza però che dietro al loro atteggiamento svogliato possa nascondersi più di una semplice mancanza di voglia di studiare.

L'insegnante/educatore si relaziona con ciascuno individualmente, ma allo stesso tempo interagisce anche con il gruppo e facilita l'insegnamento tra pari, spronando i ragazzi ad aiutarsi tra di loro nello studio. La dimensione collaborativa e cooperativa, teorizzata dai cognitivisti e realizzata pienamente nella pratica didattica costruttivista, è indispensabile per la formazione degli adulti e dei ragazzi. Il costruttivismo rivaluta la centralità dello studente e pone l'accento su strategie didattiche di *peer learning*, ossia di apprendimento tra pari, prevedendo inoltre che docenti e studenti definiscano insieme gli obiettivi educativi e le strategie di apprendimento da attuare.⁷⁰ Inoltre l'insegnante cerca di trovare punti di contatto lavorando sui temi mediatori, ovvero quelli che si ispirano a ciò che l'antropologo Ernesto De Martino ha chiamato "l'elementarmente umano".⁷¹ paura, amicizia, desiderio, attesa, maestro, insegnamento, avventura. Questi temi aiutano a costruire universi di senso condivisi al di là di molte diversità di appartenenza culturale. Altra cosa di fondamentale importanza è riporre la massima attenzione nella cura dell'ambiente in cui si svolge la lezione, rendendolo pulito e invitante; questo influisce anche sul modo in cui gli studenti si presentano in classe. Sono portati ad avere più cura di se stessi e a prendere con maggiore serietà le attività che vi si svolgono.

⁷⁰ Per le teorie sull'apprendimento si consiglia di leggere: Bruner J., *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano, 1998 e R. Gatti, V. Gherardi (a cura di), *Le scienze dell'educazione*, Carocci, Roma, 1999.

⁷¹ De Martino E., 1980, p. 86.

Fare i corsi di italiano all'interno delle strutture di accoglienza da un lato è positivo, perché si porta la scuola agli utenti facilitandone l'accesso, dall'altro però presenta criticità legate all'adeguatezza degli spazi. All'interno delle strutture non ci sono quasi mai luoghi predisposti a fare lezione: si usa il refettorio come aula o si occupano spazi adibiti ad altro, come la sala colloqui, e questo provoca disagi. A maggior ragione è importante creare in qualsiasi luogo ci si ritrovi a fare lezione un ambiente decoroso, che abbia i connotati di un'aula, affinché gli allievi lo riconoscano come tale e si sentano motivati a partecipare.

Inoltre bisogna mediare tra le loro aspettative, le risorse a disposizione e le metodologie didattiche dell'insegnante. Molte volte si incontra resistenza quando si propongono loro metodi di educazione attiva⁷² come i giochi di ruolo. Essi vivono queste attività come perdite di tempo, non riconoscendone il valore didattico; chi di loro è stato a scuola è abituato a modalità di insegnamento frontale, per cui l'insegnante è sostanzialmente colui che scrive alla lavagna e gli allievi coloro che ricopiano pedissequamente sul quaderno. Chiaramente è necessario "smussare" la loro idea di scuola e fare sì che essi seguano le metodologie didattiche proposte dall'insegnante. Tuttavia è impossibile progettare un intervento didattico con persone che non lo riconoscono come tale, perciò è opportuno mantenere anche elementi a loro familiari che sono propri di un approccio di tipo più tradizionale come le batterie di esercizi grammaticali, i dettati e i temi.

Lavorare con apprendenti adulti ha peculiarità ben precise. Una distinzione fondamentale nell'ambito delle teorie dell'apprendimento è proprio quella tra pedagogia e andragogia. Mentre per pedagogia si intende la disciplina relativa all'apprendimento dei bambini e dei ragazzi, per andragogia⁷³ si indica il complesso di teorie che disciplinano l'apprendimento negli adulti, i quali, per imparare efficacemente, devono essere coinvolti attivamente in un percorso di apprendimento negoziato e condiviso. Il piano formativo deve essere costruito partendo dai bisogni del destinatario che durante l'intero percorso didattico va reso

⁷² Educazione attiva è il termine che designa un insieme di esperienze educative accomunate dal considerare il discente come parte attiva del processo educativo, protagonista del suo sviluppo e del suo apprendimento e non mero ricettore su cui imprimere conoscenze.

⁷³ La definizione dell'andragogia è stata formulata negli anni settanta del secolo scorso dallo psicologo Malcom Knowles che in *The adult learner: a neglected species* (tradotto in italiano con il titolo *Quando l'adulto impara. Pedagogia e andragogia*) delinea le diversità dell'approccio all'apprendimento tra adulti e bambini.

partecipe delle finalità degli strumenti utilizzati, affinché possa comprendere e sostenere il proprio processo di apprendimento.

Infine non va mai commesso l'errore di utilizzare materiali didattici destinati ai bambini con un pubblico adulto. Molto spesso si pensa che avvalersi di materiale delle scuole elementari con apprendenti stranieri adulti poco alfabetizzati sia appropriato e invece è deleterio in quanto offende la loro "adulità".

Oltre a tutto ciò, nell'era del web 2.0 fare didattica non può prescindere dall'utilizzo degli strumenti digitali e dalle risorse offerte dalla rete, ovvero dall'*e-learning*. Accanto ai quaderni e ai libri di testo gli allievi, attraverso i loro *smartphone*, usano applicazioni di traduzione quali Google translator e studiano italiano su YouTube o su altri siti quali Babel e Duolingo. Le risorse online vanno a integrare l'offerta formativa in presenza e a colmarne i gap dovuti alle classi pluri-livello e al continuo andirivieni di persone nuove che arrivano in struttura inserendosi in corsi già avviati e allievi di "vecchia data" che vengono trasferiti altrove. La programmazione didattica subisce parecchi *stop and go* per adattarsi di volta in volta ai cambiamenti del gruppo-classe. Usando gli strumenti offerti dal web gli allievi possono studiare in qualsiasi momento e ovviare alle "battute d'arresto" a cui sono soggetti i corsi quando si inseriscono persone nuove.

Ma il web non è solo uno strumento di studio, bensì è esso stesso oggetto di studio. Secondo un sondaggio fatto dai fondatori di Kiron University, la neonata università online gratuita per richiedenti asilo e rifugiati con sede a Berlino, i corsi maggiormente richiesti dall'utenza sono *Business Administration*, *Ingegneria* e *IT*, ovvero *Information Technology*. I richiedenti asilo vogliono diventare donne e uomini d'affari, ingegneri e programmatori informatici, sviluppatori di applicazioni e di siti Internet. E allora è d'uopo che anche l'offerta formativa in seno alle strutture di accoglienza si adegui e si ampli in tal senso. Magari grazie alla collaborazione di volontari che offrano il loro tempo e le loro conoscenze per rendere le lunghe giornate dei richiedenti asilo nei centri in cui sono ospitati il più fruttuose possibile.

È il caso del laboratorio di programmazione informatica che il prof. Alessandro Bogliolo dell'Università di Urbino ha tenuto a distanza con un gruppo di richiedenti asilo e rifugiati del territorio bolognese. Il professore, presidente dell'associazione culturale Neunet, che si prefigge il compito di contribuire a superare il divario digitale e di favorire lo sviluppo della società dell'informazione, mi ha offerto di collaborare con lui per avviare questa

sperimentazione: insegnare informatica ai richiedenti asilo sfruttando un modo intuitivo e non mediato da altre lingue, basandosi sulla programmazione visiva. Ciò ha consentito, come fosse un gioco, di fornire istruzioni e di favorire l'acquisizione di competenze di base della programmazione informatica. I partecipanti al laboratorio hanno creato *Translate*, una app, o meglio un embrione di app di traduzione seguendo passo a passo le 8 lezioni del prof. Bogliolo, che ha utilizzato le risorse di *code.org* tra cui "l'ora del codice" cioè il primo approccio visivo alla programmazione; *scratch*, uno strumento online per programmare piccoli videogiochi e infine *app inventor*, uno strumento online basato sulla programmazione visiva, che consente di creare vere e proprie applicazioni per Android. Le lezioni sono state tenute attraverso la piattaforma per videoconferenze *join.it* e i partecipanti hanno seguito comodamente "da casa" a Bologna, con l'aiuto di un facilitatore, le istruzioni che il prof. Bogliolo ha impartito loro dal suo studio di Urbino. Attraverso la connessione wi-fi e un videoproiettore collegato a un computer è stato possibile dare vita a questo felice esperimento a cui hanno partecipato Mazen, un rifugiato siriano laureato in *Business and Administration*, Omid, un rifugiato iraniano studente di Architettura, Arash, un rifugiato iraniano diplomato in elettronica e Jamshid, un rifugiato afghano laureato in Relazioni Internazionali. Un gruppo altamente qualificato, certo. Ma i richiedenti asilo e i rifugiati sono anche questo. Non si tratta sempre e solo di uomini e donne poco istruiti provenienti da sperduti villaggi del continente africano o dall'Asia. Si tratta anche di persone diplomate e laureate, le quali avevano carriere avviate nei loro Paesi di provenienza o altrove, ma a causa dei conflitti armati, di persecuzioni personali dovute a motivi politici o a problemi in seno alla famiglia hanno dovuto lasciare tutto e scappare. Mazen, il rifugiato siriano che ha partecipato al laboratorio, era responsabile vendite di H&M a Dubai. Quando la Siria è entrata in guerra il suo permesso di soggiorno negli Emirati Arabi è stato revocato e ha perso il lavoro. Sono tante le storie come la sua, sono tante le persone che come lui tentano di risalire la china e di ricostruirsi una vita. Persone in cerca di pace e di opportunità. Persone che anelano a inserirsi nella società di accoglienza e usano tutti i mezzi a loro disposizione per tentare di riuscire nell'impresa.

Kingsley, un richiedente asilo che ho intervistato ai fini di una ricerca svolta per la rivista *Africa e Mediterraneo*,⁷⁴ ha fondato una pagina Facebook per promuovere la cultura cinematografica africana in Italia. Al riguardo egli ha dichiarato: “*Those who come here should make themselves know by the Italian people and the web is one of the media to be used because that is where most people are*”.

Eh già, il web e in particolare i *social media* sono le piazze del 2000 dove ci si ritrova con gli amici, si discute di politica, si manifesta e si contesta, ci si scambia opinioni, si spettegola e si sta a guardare il passeggio per ridere di chi ha un taglio di capelli ridicolo o invidiare chi torna abbronzato dalle vacanze. Nell'era del web 2.0 essere attori sociali implica necessariamente avere accesso a e sapere utilizzare i canali di comunicazione digitale. E allora tra i compiti di un insegnante di italiano L2 non c'è anche quello di educare i propri allievi all'uso di questi canali e agli usi linguistici che vi si fanno? Sui *social media* è nato un linguaggio ibrido a metà tra scritto e parlato, dove il canale di trasmissione è quello della scrittura, ma il cui codice è molto più vicino a quello orale piuttosto che a quello scritto. Pensiamo al linguaggio che utilizziamo sulla *chat* di Facebook o su WhatsApp. Si può dire che parliamo scrivendo in tempo reale e la parola in quanto tale assume grande rilevanza, mancando quegli elementi extra-verbali tipici della comunicazione *vis a vis* (ossia la paralinguistica, la cinesica e la prossemica), che spesso sono fondamentali per evitare fraintendimenti ed eventuali fallimenti comunicativi. Pur essendo vero che sui *social media* prevale il “*linguistic whatever-ism*”⁷⁵ teorizzato da Naomi Baron, ovvero uno scarso interesse per l'accuratezza della forma a favore del contenuto, questi strumenti digitali danno alla parola scritta una rinnovata importanza nella sfera delle relazioni personali. Fungono da biglietto da visita e creano un nuovo modo di comunicare e un nuovo linguaggio, dove la funzione extra-verbale è svolta dagli *emoticon*, che attraverso faccine sorridenti o tristi e una vasta simbologia sostituiscono la cinesica rendendo la parola scritta meno avulsa dal contesto e quindi meno incline al

⁷⁴ Africa e Mediterraneo è un semestrale edito dalla soc. cooperativa Lai-momo che dal 1992 presenta dossier di approfondimento di temi legati alla cultura, alla storia e alla società dei Paesi africani. Si rivolge a tutte le persone che, per motivi professionali, didattici o culturali, sono interessate a reperire informazioni sull'Africa e ad approfondire la conoscenza delle culture e dei problemi relativi a questo continente.

⁷⁵ Baron N. S., 2002.

misunderstanding. La comunicazione interculturale, così intrinsecamente complessa, non può non avvalersi di questi nuovi strumenti, anzi deve sfruttarli al meglio e conoscerne l'enorme potenziale.

Capitolo 2

Le tecnologie della parola

*Yesterday the motto was: immigrate and cut roots;
today it would be: circulate and keep in touch.*⁷⁶

2.1 Dal telegrafo al web 2.0

Il percorso di crescita che ha interessato i mezzi di comunicazione nell'era elettrica è stato di una velocità senza precedenti: dal telegrafo al web la tecnologia dell'informazione e della comunicazione è avanzata senza conoscere contraccolpi, né battute d'arresto.

Quanto tempo ha impiegato la scrittura ad affermarsi per esempio dai Sumeri a Gutenberg? E quanto tempo invece è trascorso dall'invenzione del telegrafo a quella dei *social media*? La differenza è giusto di qualche millennio.

Scrittura, comunicazione e memoria sono tre fattori che si intrecciano, si influenzano e a tratti divengono inscindibili. Secondo Walter J. Ong l'introduzione della scrittura è stata la prima tecnologia della parola che ha trasformato la coscienza degli uomini producendo nuovi modelli di pensiero. "Essa ha creato un linguaggio decontestualizzato, o una forma di comunicazione verbale autonoma, vale a dire un tipo di discorso che, a differenza di quello orale, non può essere immediatamente discusso con il suo autore, poiché ha perso contatto con esso".⁷⁷ L'autore continua mettendo in luce che le stesse obiezioni che oggi sono comunemente rivolte ai computer, venivano mosse alla scrittura da Platone nel Fedro e nella Settima Lettera:

- La scrittura (fa dire Platone a Socrate nel Fedro), è disumana, poiché finge di ricreare al di fuori della mente ciò che in realtà può esistere solo al suo interno. La scrittura è una cosa, un prodotto manufatto. [...]
- La scrittura distrugge la memoria: chi se ne serve cesserà di ricordare e dovrà contare su risorse esterne quando mancheranno quelle interiori. [...]

⁷⁶ Diminescu D., 2008, p. 568.

⁷⁷ Ong W., 1982, p. 119.

- Un testo scritto è fondamentalmente inerte. [...] la parola scritta non può difendersi, mentre lo può fare quella parlata. [...] La scrittura è passiva, fuori da un contesto, in un mondo irreali, innaturale.⁷⁸

Ong ci fa riflettere sul fatto che noi oggi abbiamo interiorizzato la scrittura a tal punto che l'abbiamo fatta diventare una parte di noi stessi e ci sembra difficile pensarla come una tecnologia. Ci siamo impossessati della scrittura e questa è diventata parte del nostro processo di riflessione. Senza la scrittura non sarebbe nato il pensiero analitico. Nelle parole di Ong la scrittura è la più drastica delle tecnologie della parola. "Essa ha dato inizio a quanto la stampa e i computer hanno poi portato avanti: la riduzione del suono a spazio, la separazione della parola dal presente immediato e vivo, nel quale possono esistere solo parole parlate".⁷⁹

La tecnologia trasforma le strutture mentali, ma questo cambiamento non va vissuto come un'intrusione dall'esterno. Il fatto che la tecnologia sia artificiale non significa che essa non sia naturale. Artificiale è per definizione tutto ciò che è ottenuto con arte, ovvero per opera dell'uomo. Dunque è insito nella natura umana il fatto di creare tecnologia attraverso la manualità e l'ingegno fin dalla comparsa dell'*homo habilis* stimata tra circa 2,4 milioni a 1,5 milioni di anni fa e l'arrivo dell'*homo sapiens* che è avvenuto circa 200.000 anni fa. Attraverso la tecnologia l'uomo cerca di dominare l'ambiente, di trovare soluzioni nuove e questo processo fa parte della sua natura squisitamente "artificiale" nel senso che l'uomo è un artefice, un artigiano, un artista.

Recentemente il sociologo Ferrarotti ha individuato un ulteriore gradino evolutivo da lui definito in tono provocatorio quello dell'*homo sentiens*. L'*homo sentiens* è colui che non legge o legge poco e male, si distrae, perde il filo. Non ragiona. Intuisce. È il ritratto che Ferrarotti fa dell'uomo del nostro tempo, che si perde nei meandri dell'informazione globale "tecnicamente-elettronicamente assistita" e non sa discernere, fagocita notizie senza attivare il proprio senso critico. Una sorta di sedentario nomade che può fare il giro del mondo cambiando canale e sintonizzandosi sui *social network* dei Paesi esteri, senza abbandonare mai la poltrona di casa.⁸⁰ Un ritratto amaro della condizione umana nell'era del web 2.0, che pone l'accento sull'egocentrismo provocato dal trionfo dell'audiovisivo.

⁷⁸ *Ibid.*, p.120.

⁷⁹ *Ibid.*, p.123.

⁸⁰ Sammarone M, 08/05/2014.

Non è una posizione nuova quella di Ferrarotti. Già Ong, in tempi in cui ancora il web 2.0 non era nemmeno immaginabile, aveva sostenuto che la tecnologia elettronica (il telefono, la radio, la televisione, ecc.) ci aveva condotti in un'era di oralità secondaria. Ma non è forse vero che con l'avvento dei *social media* sta avvenendo il processo opposto? Queste nuove tecnologie della parola non stanno forse dando inizio a una nuova era dominata dalla scrittura? Pensiamo a quanto scriviamo adesso grazie a WhatsApp, Facebook e Twitter. Le applicazioni di messaggistica istantanea così come i *social media* danno alla parola scritta rinnovata importanza. Nei *social media* il testo scritto è vivo, viene commentato, condiviso, attaccato e il suo autore ha la possibilità di controbattere in tempo reale instaurando un dibattito che può essere allargato a tutti gli utenti interessati a prenderne parte. Sostenere che l'avvento del web 2.0 e dei *social media* porti l'uomo ad una regressione evolutiva non significa avere poca fiducia nelle sue potenzialità? Il fatto che c'è chi compra il giornale per leggerne solo i titoli e guardare le figure e con ciò si sente appagato, aggiornato, informato, non esclude che c'è e ci sarà sempre chi legge gli articoli per intero e magari di giornali ne compra più di uno per vedere come una stessa notizia viene resa da più testate e costruirsi così un'idea più esaustiva del fatto. Allo stesso modo c'è chi usa i *social media* quasi sempre in modo autoreferenziale, a mo' di diario digitale in cui verbalizza le proprie fantasticherie solipsistiche, ma c'è anche e ci sarà sempre chi usa i *social media* per fare informazione, per sostenere una causa, per partecipare a campagne di sensibilizzazione, per essere un cittadino attivo.

Qualsiasi giudizio di valore è sterile perché l'evoluzione tecnologica è insita nella natura adattiva dell'uomo, dunque credo che il nostro compito di studiosi sia quello di analizzare il percorso che ci ha condotto fino a qui per capire il passato e cercare di immaginare quale futuro ci aspetta. Se volessimo dipingere un quadro della nostra epoca potremmo farlo attraverso un trittico che rappresenti la velocità, la comunicazione e la scrittura. Ma quando si è innescato questo processo per cui la velocità è divenuta misura del nostro tempo, la comunicazione una dimensione e la scrittura il codice privilegiato? È con il telegrafo che si inaugura la grande stagione della comunicazione veloce a distanza. A Parigi, nel 1838, Samuel Morse brevetta il telegrafo elettrico e il celebre codice, che nasce con l'estendersi delle linee ferroviarie a sancire il patto tra la comunicazione e il movimento. Ciò dimostra che il tempo e lo spazio non sono solamente due dimensioni, ma divengono nell'ambito della comunicazione due variabili, velocità e abbattimento delle frontiere: da Morse al web

2.0 l'obiettivo è il medesimo: informazioni veloci e meno costose alla portata di tutti. Nel 1876 viene brevettato il telefono e per la prima volta si supera la barriera dei simboli per approdare a un mezzo di comunicazione che comporta la trasmissione vocale. Nel 1896 poi Guglielmo Marconi, con l'invenzione del telegrafo senza fili, inaugura la comunicazione via onde radio. E così "telegrafo, telefono, jazz, il simbolismo in poesia, la relatività e la fisica dei quanti salutarono la fine dell'era di Gutenberg e delle linee regolari e uniformi dei suoi caratteri e della sua organizzazione",⁸¹ dunque posero fine all'era meccanica inaugurando quella elettrica.

È la radio il primo mezzo *broadcasting*, cioè una sola emittente per molti riceventi, il cui messaggio quindi è unidirezionale. Questo eleva la radio a primo grande *mass media*, seguito secondo un criterio cronologico da cinema e televisione. Radio e stampa nel corso del primo conflitto mondiale detengono un enorme potere informativo, nel 1923 per la prima volta la radio viene definita un *mass medium*⁸² e negli anni '30, quando l'industria porta ad un'articolata differenziazione del tessuto sociale, la radio diviene il simbolo dell'affermazione della cultura di massa e strumento di intrattenimento per eccellenza. Durante i regimi totalitari e la seconda guerra mondiale la radio diventa poi un importante mezzo di propaganda assieme ai giornali, al cinema e alla televisione.

Lo sviluppo inarrestabile dei mezzi di comunicazione conosce un ulteriore *step* decisivo nel 1969, quando il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti realizza Arpanet (*Advanced Research Projects Agency Network*), una rete di computer che si contraddistingue per la velocità nella trasmissione delle informazioni. Il progetto nasce per scopi militari durante la guerra fredda, ma sarà l'antenato di uno dei più grandi progetti civili: Internet. Il web 1.0 nasce nel 1989, quando Tim Berners-Lee dà una nuova architettura ad Arpanet, già ribattezzata Internet, che semplifica enormemente la navigazione. Il *world wide web* degli esordi è statico, ossia consente un'interazione di tipo unilaterale: l'utente può visualizzare i contenuti forniti dall'autore di un sito, ma non può intervenire su di essi. Le grandi novità introdotte dal web 1.0 sono la multimedialità e l'ipertestualità. La prima consente di fruire di più modalità di comunicazione (audio, video, testo) all'interno di uno stesso supporto, la seconda ha lo scopo di condurre l'utente ad ulteriori unità informative (documenti, immagini, ecc.) a partire da una prima unità ad esse correlata mimando il processo delle

⁸¹ McLuhan M., 1967, p. 252.

⁸² Anania F., 2007, p. 33.

associazioni mentali e quindi il ragionamento umano. In un certo senso, attraverso l'*iperlinking* viene programmato il flusso di coscienza⁸³ perché l'utente può interagire solo con i contenuti disponibili. Affinché da semplice fruitore l'utente diventi interlocutore attivo e quindi anche autore dei contenuti bisogna aspettare l'avvento del nostro secolo che porta in scena il web dinamico, il cosiddetto web 2.0. Dalla comunicazione *broadcast* si passa alla comunicazione *intercast*, cioè una modalità interattiva in cui gli interlocutori hanno la possibilità di scambiarsi opinioni, oppure di condividere un contenuto da commentare. È la bidirezionalità comunicativa offerta dalle piattaforme di *social networking*⁸⁴ per cui non c'è più una divisione netta tra l'autore del messaggio e il suo ricevente, ma i contenuti vengono co-costruiti. Lo schema comunicativo è "da molti a molti" e non più "da uno a molti". Alle precedenti proprietà del web (la multimedialità e l'ipertestualità) se ne aggiunge una nuova e rivoluzionaria: l'interattività. Gli utenti non solo possono accedere ai contenuti, ma possono modificarli, condividerli, commentarli, crearli. Assistiamo quindi alla riproduzione virtuale delle pratiche sociali e non è un caso perciò che questi nuovi strumenti di comunicazione si chiamino *social media*. Con essi si completa quello che Lev Manovich, docente del *Computer Science Program* alla *City University* di New York, *Graduate Center*, ha definito "il passaggio di tutta la cultura, in ogni sua espressione, verso forme di produzione, distribuzione e comunicazione mediate dal computer"⁸⁵, ossia fotografie in jpeg, e-book, gli archivi digitalizzati, i siti web, i videogiochi, i dvd, i cd-rom e i *social media*.

Thompson, un sociologo britannico che svolge la sua ricerca nel campo dei *mass media* e l'impatto che essi hanno nella società moderna afferma in *Mezzi di comunicazione e modernità*: "L'uso dei mezzi di comunicazione trasforma radicalmente l'organizzazione spazio-temporale della vita sociale, creando nuove forme di azione e interazione e nuovi modi di esercitare il potere, forme e modi per la prima volta indipendenti dalla condivisione di un medesimo ambiente".⁸⁶

⁸³ Manovich L, 2001, pp. 79-86.

⁸⁴ Cavallo M, Spadoni F., 2010, p. 55.

⁸⁵ Manovich L., 2001, p. 26.

⁸⁶ Thompson J.B., 1995, p. 13.

Sulla base dell'esperienza dei suoi studi Thompson sostiene che i *media* della comunicazione hanno influenzato l'utenza tanto da modificare i rapporti tra gli individui.

Ci sono secondo lui tre tipi di interazione:

- l'interazione diretta, ovvero la comunicazione faccia a faccia, caratterizzata dalla contemporaneità delle dimensioni spazio e tempo. È un sistema dialogico, con ampia possibilità di argomentazione;
- l'interazione mediata, ovvero l'invio di una missiva o una telefonata, per cui chi comunica è separato nel tempo o nello spazio. Anche questo è un sistema dialogico;
- l'interazione quasi-mediata, ovvero i programmi televisivi e radiofonici, dove vi è la separazione dei contesti in cui si trovano i soggetti compresi nella comunicazione, i riceventi sono potenziali poiché l'interazione avviene in maniera unidirezionale e non c'è un ritorno della risposta.

Dove si inseriscono i *social media*? Thompson ha categorizzato queste tre forme di interazione nel '95, prima quindi della rivoluzione del web 2.0. Mutuando due delle sue categorie potremmo dire che attraverso i *social media* si ha un'interazione mediata diretta. Pare una contraddizione, ma non lo è. Infatti chi comunica è separato nello spazio, ma allo stesso tempo, mediante i dispositivi fissi o *mobili* con tecnologia VoIP la comunicazione è audio-video *real-time* e quindi gli interlocutori sono immersi in un ambiente condiviso, in una sorta di presenza in remoto che li porta alla creazione di uno spazio iperreale di cui discuteremo in seguito (paragrafo 2.5).

2.2 Gli *smartphone* e la portabilità del *network* di relazioni

Internet oggi è fruita sempre più attraverso *smartphone* e *tablet*, strumenti tascabili che permettono agli utenti di avere sempre con sé, a portata di mano e a portata di click, la possibilità di navigare in rete. Secondo l'edizione del 2016 del *Mobility Report* di Ericsson, lo studio che delinea lo stato dell'arte delle reti mobili nel mondo, il traffico dati da *smartphone* cresce del 23% su base annua.⁸⁷ Restringendo l'obiettivo sull'Italia i dati dell'Osservatorio Mobile Marketing & Service della School of Management del Politecnico di Milano rivelano che la navigazione *mobile* da *smartphone* ha superato quella

⁸⁷ Nepori A., 09/06/2016.

desktop da pc: 15 milioni e 90 minuti al giorno vs 13 milioni con 70 minuti al giorno. Se si considera anche l'utilizzo del Tablet, il numero di coloro che accedono alla rete da *device* mobili raggiunge i 16,4 milioni.⁸⁸

Jenna Wortham, una giornalista del New York Times che si occupa di cultura digitale e tecnologia, recentemente ha scritto alcuni articoli sull'utilizzo degli *smartphone*⁸⁹ da cui emerge che questi sono diventati un'estensione del nostro cervello a cui affidiamo funzioni cognitive basilari come la memoria. A loro infatti deleghiamo il compito di ricordarci ciò che dobbiamo fare e ciò che abbiamo fatto. Di conseguenza i nostri dispositivi *mobile* assorbono più informazioni di quante crediamo. Definire gli *smartphone* le estensioni del nostro cervello è un chiaro riferimento a Marshall McLuhan che per primo ha parlato di tecnologie in quanto estensioni dell'uomo: "Nelle ere della meccanica, avevamo operato un'estensione del nostro corpo in senso spaziale. Oggi, dopo oltre un secolo di impiego tecnologico dell'elettricità, abbiamo esteso il nostro stesso sistema nervoso centrale in un abbraccio globale che, almeno per quanto concerne il nostro pianeta, abolisce tanto il tempo quanto lo spazio".⁹⁰ Dunque il nostro sistema nervoso centrale trova nelle tecnologie elettriche una sorta di continuum, un ausilio che permette appunto di abolire il tempo e lo spazio. Se ciò era possibile ai tempi di McLuhan lo è maggiormente adesso che possiamo comunicare in tempo reale ovunque ci troviamo e con chiunque, attraverso messaggi vocali o messaggi di testo, a costi contenuti. E tutto grazie ai nostri *smartphone* che, come evidenzia Wortham, non sono semplicemente la nostra porta di accesso al mondo, ma sono le nostre agende, i nostri diari, i nostri promemoria. Le applicazioni scaricabili gratuitamente o a pagamento sui nostri dispositivi *mobile* hanno le funzioni più variegata e alcune possono persino fornirci un valido aiuto nel controllare il nostro stato di salute. A questo proposito è d'uopo citare Clue, un'app dedicata al pubblico femminile e volendo anche ai partner particolarmente premurosi. La sua funzione è quella di monitorare il ciclo mestruale di una donna registrando stati d'animo, dolori, livelli di energia, attività sessuale. In base ai dati registrati l'app stima l'arrivo del ciclo avvisando l'utente con due giorni di anticipo. Una modalità 2.0 per controllarne la regolarità. Ma come ci ricorda Wortham "la salute delle donne non è l'unico ambito di raccolta dati via app". Grindr, un'applicazione

⁸⁸ Menichini S., 31/01/2015.

⁸⁹ Wortham J., 16/06/2016.

⁹⁰ McLuhan M., 1967, p. 9.

per incontri che si rivolge al pubblico gay, conduce abitualmente sondaggi tra i suoi utenti su varie questioni legate alla salute, come la profilassi pre-espositiva (PrEP), una terapia farmacologica usata per evitare la trasmissione dell'hiv".⁹¹

Dunque i dispositivi digitali tramite cui usufruiamo di questi servizi contengono sempre più informazioni sensibili, diventano mappe del nostro corpo e testimoni della nostra vita. Dando loro accesso alla nostra intimità li rendiamo estremamente preziosi e imprescindibili al punto che sentiamo l'esigenza di essere costantemente connessi o meglio di potere accedere al web ovunque e in qualsiasi momento. Per questo motivo il tema della dipendenza da *smartphone* è diventato oggetto di studio e di ricerca.

La *Kent University*⁹² e la *University of Worcester*⁹³ hanno dimostrato in due differenti ricerche che sussiste una correlazione tra i livelli di ansia e la frequenza di utilizzo degli *smartphone*. Il vignettista statunitense Liam Francis Walsh ha parodiato in più di un'occasione le costanti interazioni delle persone con i loro dispositivi elettronici. Queste che seguono sono alcune delle sue vignette pubblicate sul *New Yorker*.⁹⁴

⁹¹ Wortham J., 16/06/2016.

⁹² Kent University, 06/12/2013.

⁹³ *The British Psychological Society*, 12/01/2012.

⁹⁴ Mazzucchelli C., 26/11/2015.



"Look at the picture I took of the thing we're looking at."

Liam Walsh/New Yorker



"It keeps me from looking at my phone every two seconds."

Liam Walsh/The New Yorker



Per fare fronte a questa situazione Wortham segnala che ci sono applicazioni nate di recente per consapevolizzare gli utenti riguardo ai loro tempi di utilizzo degli *smartphone*. Si tratta di strumenti che servono per monitorare anche altri aspetti della nostra quotidianità quali le ore di sonno, i chilometri corsi, le calorie consumate, ecc. Moment, ad esempio, calcola quante ore al giorno viene utilizzato lo *smartphone* e lo segnala con delle notifiche a intervalli regolari. L'app è a pagamento ed è stata creata da Kevin Holesh il quale sostiene che secondo le statistiche da lui stesso riportate gli utenti di Moment tendono a utilizzare lo *smartphone* circa 25 minuti di meno rispetto a quanto facevano prima di scaricare l'app.

Sulla stessa scia Checky, un'applicazione gratuita creata da un gruppo di San Francisco, che segnala quante volte nell'arco di una giornata viene attivato lo *smartphone* passando dalla modalità stand-by. Sia Moment sia Checky sono applicazioni che misurano la quantità del tempo passato utilizzando lo *smartphone*, ma non ne misurano la qualità. Ovvero non è possibile per ora gestire il “cosa” si fa: scrivere messaggi piuttosto che fare spese online o usare il navigatore. Ad ogni modo queste app servono per renderci fruitori più consapevoli delle tecnologie smart e frenarci da un uso famelico e sconsiderato dei nostri dispositivi.

Wortham dichiara di utilizzare abbastanza frequentemente il suo *smartphone* e ne mette in evidenza anche i lati positivi pur non tralasciando l'effetto dipendenza di cui lei stessa è vittima: “Il telefono ha migliorato la mia vita. Mi ha reso una lavoratrice migliore, mi ha

permesso di avere un rapporto d'amore a distanza, sano e durevole, e di tenermi in contatto con gli amici. Tuttavia, riconosco di aver usato anche io il telefono come "stampella", per evitare di parlare con persone che non conoscevo a una festa, o di annoiarmi in attesa di un amico al bar. Sono facilmente distratta dai vari suoni e vibrazioni che provengono dal mio iPhone, e spesso mi ritrovo a controllare le notifiche in un ciclo interminabile, leggere la *timeline* dei miei *social media* e rispondere a e-mail e sms non urgenti. Spesso non riesco a resistere alla tentazione di dare un'occhiata allo schermo dello *smartphone* durante un film al cinema o anche in altre occasioni. E per quanto detesti ammetterlo, riconosco di essere stata a volte talmente presa con un messaggio di testo da quasi scontrarmi con una persona per strada".⁹⁵

Ciò che emerge dunque è la necessità di essere consapevoli dei propri comportamenti digitali. Una volta appurato che lo *smartphone* non è solo un ausilio, ma uno strumento che può creare dipendenza dobbiamo tenere il più possibile sotto controllo l'uso che ne facciamo. Non si tratta di avere un atteggiamento da apocalittici o integrati, per dirla alla Eco, il punto non è scegliere se demonizzare le tecnologie smart o idolatrarle. Il nuovo ha sempre spaventato ed è sempre stato foriero di sconvolgimenti non solo positivi, ma anche spiazzanti. "Ogni tecnologia crea nuove tensioni e nuovi bisogni negli esseri umani che l'hanno generata. Il nuovo bisogno e la nuova risposta tecnologica nascono dal fatto che ci siamo impadroniti della tecnologia già esistente: è un processo ininterrotto".⁹⁶ Dunque non possiamo prescindere dal fare i conti con il nuovo, possiamo però e dobbiamo mantenere intatto sempre il nostro senso critico di modo che sia la tecnologia a essere al nostro servizio e non noi a esserne schiavi. Allo stesso tempo dobbiamo essere consapevoli del fatto che le novità tecniche alterano inevitabilmente le nostre abitudini di vita e i nostri stessi schemi di pensiero. "I principali elementi d'impatto dei media sulle forme sociali esistenti sono l'accelerazione e lo sconvolgimento. L'accelerazione tende oggi alla totalità e di conseguenza a distruggere l'idea dello spazio come fattore principale delle organizzazioni sociali".⁹⁷ Questo è ben dimostrato dai *social media* dove il formarsi di gruppi e di comunità è completamente svincolato dalla geografia spaziale e questo

⁹⁵ Il Post, 19/10/2014.

⁹⁶ McLuhan M, 1967, p. 174.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 101.

processo ha avuto inizio con l'avvento del telegrafo che per primo ha permesso ai messaggi di potere viaggiare più in fretta dei messaggeri.

Ora non solo i nostri messaggi viaggiano molto più velocemente di noi, ma attraverso i dispositivi *mobile* abbiamo a disposizione la portabilità del nostro *network* di relazioni che ci consente di mettere in atto virtualmente le nostre pratiche sociali e di avere costantemente uno spazio per esprimerci. Questo per il linguaggio degli studiosi della comunicazione annovera Internet non solo tra i mezzi di comunicazione, ma anche tra gli *spazi* di comunicazione⁹⁸. Tom Standage però, nel suo recente libro *Writing on the wall, social media the first 2.000 years*, ci mostra che i *social media* non sono un'invenzione del web 2.0. Tanti sono i sistemi sociali che possiamo individuare come antecedenti degli attuali *social media*. L'autore parte dai tempi di Cicerone, in cui già c'era un'organizzata rete di scambi epistolari attraverso la quale i lettori si mantenevano aggiornati riguardo alle politiche di Roma. Le lettere, sotto forma di papiro, venivano copiate, scambiate e citate in altre lettere. Alcune erano indirizzate a più persone ed erano scritte per essere lette ad alta voce o per essere esposte in pubblico di modo che chiunque potesse fruirne. All'epoca non c'era il servizio postale perciò le missive dovevano essere portate da messaggeri, amici o viaggiatori. Cicerone e come lui altri membri dell'élite romana facevano parte di una rete di contatti i quali condividevano, filtravano e si scambiavano le informazioni. Partecipava quindi a un *social media system*, molto simile a quelli che oggi si formano attraverso Facebook, Twitter e gli altri Internet *tools*, ovvero un sistema in cui le informazioni vengono scambiate orizzontalmente da una persona a un'altra e non verticalmente da un'impersonale fonte centralizzata che ne detiene il monopolio.

In seguito al collasso dell'Impero Romano la circolazione di materiale scritto nell'Europa occidentale diminuì notevolmente. Standage racconta che durante la cosiddetta età buia, tra il VI e il XII secolo, la chiesa fu l'unica a tenere accesa la fiamma del sapere letterario. La trascrizione dei testi assunse un aspetto devozionale, dai papiri si passò alle pergamene, elaboratissimi manoscritti illustrati di incredibile bellezza e complessità, ognuno dei quali richiedeva anni di lavoro per essere prodotto negli *scriptoria* dei monasteri. La pelle di un vitello o di un ovino forniva materiale sufficiente per qualche foglio di pergamena, quindi scrivere un intero manoscritto poteva richiedere le pelli di un'intera mandria o di un intero

⁹⁸ Cavallo M., Spadoni F., 2010, p. 56.

gregge. Per questo motivo le spese di realizzazione erano altissime e solamente i monasteri e l'aristocrazia potevano permettersi il lusso di possedere manoscritti.

Le cose iniziarono a cambiare nel XII secolo con l'avvento delle Università e con l'introduzione in Europa della carta, un'invenzione cinese importata dagli arabi. Iniziò così a svilupparsi il sistema delle *peciae*, un tentativo per velocizzare i tempi della trascrizione dei manoscritti. Questi venivano suddivisi in sezioni, chiamate appunto *peciae*, assegnate singolarmente a uno studente o a uno scriba che aveva il compito di trascriverle. Così facendo i tempi di realizzazione di un manoscritto si riducevano notevolmente. Inoltre gli studenti si prestavano a vicenda le *peciae* per ricopiarle in modo da avere ognuno una copia intera di un dato manoscritto e quindi iniziò ad ampliarsi il numero di esemplari di uno stesso testo. Standage riflette sul fatto che questa è la stessa architettura usata da alcuni sistemi di trasferimento dati peer-to-peer odierni: più utenti che stanno scaricando lo stesso file contemporaneamente si scambiano anche pezzi di questo tra loro. Il web 2.0 quindi sembra avere semplicemente trasposto in ambiente virtuale un sistema sociale che già c'era e funzionava.

2.3 Il primo “avvenimento virale”: le Tesi di Lutero

Dalle *peciae* ai libri stampati è questione di un paio di secoli. Johannes Gutenberg introduce la stampa a caratteri mobili intorno al 1440 e già una trentina d'anni dopo, nelle maggiori città universitarie d'Europa (comprese Milano, Napoli e Firenze), iniziano a diffondersi le tipografie per far fronte alla crescente domanda di libri stampati. Il primo grande avvenimento che manifesta il potenziale della stampa come strumento virale risale al 31 ottobre 1517, il giorno in cui Martin Lutero esibisce le sue 95 tesi sulla porta della Schlosskirche di Wittenberg. Nonostante fossero scritte in latino le tesi ebbero un riscontro immediato prima presso i circoli accademici di Wittenberg e a poco a poco oltre i confini della città. Iniziarono a diffondersi copie manoscritte e nel dicembre dello stesso anno comparvero le prime copie stampate sotto forma di *pamphlet*. Un tipografo lungimirante ne produsse subito una versione in tedesco e ben presto le tesi iniziarono a essere stampate e conosciute in tutta Germania. Friedrich Myconius, amico di Martin Lutero, scrisse: “ci

sono voluti a malapena quattordici giorni affinché le tesi fossero conosciute in tutta Germania e circa 4 settimane perché in tutti Paesi cristiani ne avessero sentito parlare”.

Lutero capì subito che se voleva diffondere il suo messaggio doveva scriverlo in tedesco e non in latino e si doveva servire dei *pamphlets*, opuscoli contenenti dalle otto alle trentadue pagine, molto più economici dei libri e quindi alla portata dei più. Possedere un *pamphlet* e discuterne il contenuto con gli amici era un modo per rientrare nella cerchia dei letterati e per incentivare le idee dell'autore (oggi parleremmo di *endorsement*). Perfino alcune persone illetterate o semi-illetterate compravano i *pamphlets* di Lutero per indicare il loro supporto alle sue idee. Fondamentalmente si trattava dello stesso fenomeno che aveva interessato l'Impero Romano, ma l'avvento della stampa fece sì che il processo di copiare i testi diventasse estremamente più veloce e su larga scala. Come ai tempi dell'Impero Romano che un testo riscuotesse interesse o meno dipendeva dalle decisioni di chi faceva parte del *network* sociale che lo promuoveva, ma a differenza dei tempi dell'Impero Romano alcune persone facenti parte di questo *network* avevano più potere rispetto alle altre: i tipografi. Nell'attuale terminologia li chiameremmo i *supernodes* del *network*. I tipografi ristampavano un testo solamente se erano sicuri che avrebbe venduto. Sui *social media* la popolarità di un determinato contenuto viene decretata dal numero di *likes*, *retweets* o *page views* che ha generato. Ai tempi di Lutero la popolarità era sancita dal numero di edizioni di uno stesso *pamphlet*, ovvero dal numero di volte che era stato ristampato.

Lutero, inaugurando la condivisione virale dei contenuti, ha fatto sì che il dibattito teologico che fino a quel momento si era svolto a porte chiuse diventasse di pubblico dominio. La chiesa era molto combattuta sul da farsi: da un lato non voleva che le affermazioni di Lutero restassero senza risposta, dall'altro però era riluttante a indirizzarsi al pubblico attraverso i *pamphlets*. Controbattere alle affermazioni di Lutero significava riconoscerlo come interlocutore e contribuire a far diventare di pubblico dominio il dibattito teologico, ma restare in silenzio significava nascondere la testa sotto la sabbia. Che fare? Questa è la stessa situazione nella quale si ritrovano oggi, nell'era dei *social media*, le compagnie che vengono apertamente criticate su Facebook o su altre piattaforme. Da un lato sono tentate di ignorare tali critiche perché rispondervi le legittimerebbe e ne amplificherebbe la risonanza, ma dall'altro restare in silenzio potrebbe sembrare un'ammissione di colpa. Ai tempi di Lutero la chiesa scelse di non controbattere

istituzionalmente, ma spronò alcuni monaci tra cui Tetzl e Mazzolini a scrivere *pamphlets* in latino in difesa del papa e tentò di censurare le opere di Lutero vietando ai tipografi di Lipsia di stamparle. Ma a nulla valsero questi sforzi: le opere vietate di Lutero riuscivano comunque a circolare perché venivano stampate altrove e i *pamphlets* in latino non riscuotevano interesse e non venivano venduti. In un *social media system* in cui il pubblico partecipa alla distribuzione, è pressoché impossibile controllare e censurare il materiale indesiderato e non si può far sì che un prodotto abbia successo se non ce n'è richiesta.

In sostanza si può affermare con Standage che le nuove tecnologie non provocano rivoluzioni di per sé, ma possono facilitare i “rivoluzionari” nel coordinare le loro azioni, sviluppare le loro idee e raccogliere sostenitori. L'utilizzo dei *pamphlets* da parte di Lutero rappresenta uno degli esempi pionieristici. Ma questi non furono l'unico nuovo strumento utilizzato dai sostenitori e dagli oppositori di Lutero. Si trattò di una campagna che oggi definiremmo multimediale perché coinvolse anche l'utilizzo della musica e delle immagini attraverso le *ballads* e i *woodcuts*, strumenti che permisero una maggiore diffusione delle idee di Lutero anche tra gli illetterati. In sostanza vennero utilizzati sia canali di comunicazione scritta, sia canali di comunicazione orale di modo da coinvolgere più pubblico possibile. La stessa cosa avviene ora attraverso le piattaforme digitali in cui audio, video e testo si combinano e o si alternano a seconda delle esigenze e delle preferenze comunicative degli interlocutori.

2.4 Dal *grooming* al gossip: pratiche di coesione sociale

Internet e il web 2.0 sono dunque i nuovi strumenti di informazione e di comunicazione appannaggio anche delle masse, che attraverso di essi evadono la centralità dell'informazione inaugurata con l'avvento della stampa e poi consolidata attraverso la radio e la televisione. Certo questo fa sì che in rete abbondino tutti i tipi di contenuto, tra cui quelli più sciocchi o semplicemente banali e intellettualmente privi di spessore. Ma è anche attraverso questo tipo di contenuti che si costruisce e si mantiene la coesione del proprio *network* di relazioni. A dimostrazione di ciò Standage dedica un capitolo del suo libro al gossip che definisce un fortissimo collante sociale e prende ad esempio la circolazione delle poesie manoscritte nell'Inghilterra dei Tudor. A quei tempi, per evadere

le restrittive regole della vita di corte e usufruire di un informale canale di comunicazione, si ricorreva alla circolazione dei poemi in forma manoscritta. Le poesie venivano scritte per commentare particolari avvenimenti e il divertimento consisteva nel capirne il significato nascosto. La stampa era già consolidata da almeno un centinaio di anni, ma non aveva disincentivato la produzione manoscritta. Anzi, attraverso l'avvento della stampa e la conseguente circolazione dei libri il livello di analfabetismo era diminuito e molte più persone potevano quindi dedicarsi alla scrittura e alla produzione di testi manoscritti la cui circolazione aveva un triplice scopo: fungere da strumento di *self-improvement* (attraverso la raccolta di testi educativi e motivazionali), da mezzo di *self-expression* (ciò che una persona passava ad un'altra era il riflesso del proprio carattere e dei propri interessi) e da incentivo alla *self-promotion* (le poesie e gli altri testi fungevano da moneta tra i patroni e i loro protetti).

Le poesie venivano organizzate in raccolte chiamate miscellanee, antologie o *commonplace books* e in certe occasioni venivano condivise con amici e famigliari di modo che ognuno potesse copiare ciò che più gli interessava. In sostanza è quello che accade oggi attraverso le condivisioni di post sulle piattaforme digitali *social* dove buona parte dei contenuti sono *repins* o *reblogs* postati da altri utenti.

Riguardo alla passione per il gossip e lo scambio di informazioni confidenziali c'è da segnalare anche che ultimamente stanno guadagnando terreno alcune applicazioni che permettono la condivisione di contenuti senza che gli utenti debbano rivelare la propria identità. Tra queste sono da annoverare PostSecret, Whisper e Yik Yak. Mentre i *social network* tradizionali richiedono agli utenti di registrarsi con il proprio nome, queste app fanno leva sul mistero, sulla curiosità, sul gossip che derivano dall'anonimato. È un'inversione di tendenza se si pensa che è stata proprio la scelta di incentivare gli utenti a svelare la loro identità reale che ha permesso a Facebook di avere la meglio su Myspace, facendo diventare quest'ultimo un "piccolo club di melomani".⁹⁹ Whisper, che nell'aprile del 2016 ha superato 1,30 milioni di utenti attivi al mese,¹⁰⁰ è l'unica delle tre applicazioni all'insegna dell'anonimato disponibile anche in Italia. Lanciata nel marzo del 2012 è stata descritta così da Alexis Madrigal, *deputy editor* di The Atlantic: "*Anyone can post an anonymous message to the service in the form of an image macro: text overlaid on a*

⁹⁹ Caccavella F., 18/02/2014.

¹⁰⁰ Heine C., 13/04/2016.

*picture. When you open the app, you see six such images. Each one has a "secret" on it. You can respond to a message publicly or privately, choosing a public anonymous post or a private pseudonymous chat. Users don't have a public identity in the app. While they do have persistent handles, there's no way to contact them except through the messages they post".*¹⁰¹

Il gossip, lo scambio di confidenze, il confessare segreti hanno radici ben lontane secondo Standage, che osservando i primati scorge la pratica sociale antenata del pettegolezzo. I primati hanno una neocorteccia cerebrale piuttosto grande (varia dal 30/40% del volume del cervello della maggior parte dei mammiferi all' 80% del volume del cervello umano) e una natura squisitamente sociale. Essi vivono in gruppo e cooperavano tra di loro stabilendo alleanze attraverso la pratica del *grooming*, ovvero spulciandosi. Si spulciano molto di più di quanto sia necessario per motivi di igiene, alcune specie passano fino a 20 ore settimanali impegnate in questa attività e lo fanno perché è piacevole e rilassante; causa il rilascio di beta-endorfine, un oppiaceo endogeno. Scegliere chi spulciare e chi ammettere alla vista dello spettacolo implica manifestare una preferenza nei confronti di un individuo del gruppo, piuttosto che nei confronti di un altro. Gli esseri umani a un certo punto del loro processo evolutivo sono passati dal *grooming* al gossip, cioè hanno smesso di spulciarsi e hanno iniziato a parlare e a sparlare degli altri membri del gruppo. Parlare rispetto a spulciarsi ha tre grandi vantaggi: permette di rivolgersi a più persone contemporaneamente, può essere fatto mentre si sta svolgendo un'altra attività e dà la possibilità di entrare a conoscenza di fatti di cui non si ha avuto esperienza diretta. Fare pettegolezzi è spesso ritenuta una deplorabile perdita di tempo e un modo per diffondere bugie, ma scambiare informazioni con gli individui della nostra cerchia di conoscenze è parte centrale dell'essere umano. E così i *media of mass self communications*, definizione di *social media* data da Lilie Chouliaraki,, professoressa di *Media and Communications della London School of Economics*, se da un lato sono spesso considerati strumenti frivoli che pongono al centro la gratificazione personale e il soddisfacimento del proprio narcisismo, dall'altro, proprio in virtù di questa loro peculiarità, sono mezzi di autorappresentazione e quindi di autoaffermazione. È da questa evidenza che parte il presente studio, nel tentativo di capire quanto i nuovi media stiano diventando uno

¹⁰¹ Madrigal A., 16/08/2013.

strumento attraverso cui negoziare significati interculturali e favorire l'inclusione sociale dei migranti.

2.5 Social media e migranti: here and there at the same time

Secondo la sociologa Dana Diminescu, direttrice del programma *Migrations et numérique* alla *Fondation Maison des sciences de l'homme*, il migrante dei giorni nostri è il protagonista di una cultura di legami (*culture of bonds*) da lui fondata e mantenuta attraverso i suoi spostamenti. Questa cultura dei legami è diventata estremamente dinamica grazie all'uso massivo delle tecnologie di informazione e comunicazione (TIC). Ciò significa che la migrazione non è più vissuta come una rottura con il Paese e la comunità d'origine, bensì come un processo che implica una separazione fisica la quale però può essere colmata dal mantenimento di *virtual bonds*. Attraverso il telefono, le chat, i *social media*, le e-mail, ecc. si conserva la quotidianità delle relazioni benché queste avvengano in remoto e se ne incentiva il protrarsi nel tempo. Ciò fa sì che il migrante non si senta sradicato dal proprio contesto di origine e continui ad esercitarvi il suo ruolo di attore sociale. Di conseguenza la figura paradigmatica dell'*uprooted migrant* (il migrante sradicato), lascia posto alla nuova figura del *connected migrant* (il migrante connesso) il quale vive facendo affidamento ad una rete sociale che comprende sia elementi appartenenti al Paese ospitante, sia elementi della propria cerchia parentale e amicale di origine.

La mobilità e la connettività sono le cifre che caratterizzano la migrazione del ventunesimo secolo. Assieme fungono da vettori che assicurano la continuità della vita del migrante ossia delle sue relazioni nel Paese d'origine, nel Paese ospitante e tra di essi. Ecco quindi che emerge la figura dell' "*in-between*" il cui profilo è caratterizzato da diversi aspetti quali la multipla appartenenza (geografica, culturale, sociale), l'ipermobilità, la flessibilità nel mercato del lavoro, la capacità relazionale. È il ritratto del migrante della cosiddetta "modernità liquida", per usare le parole di Zygmund Baumann, che attribuisce più importanza agli aspetti di continuità rispetto a quelli di rottura. E questo grazie all'avvento delle forme di comunicazione conversazionali in sincrono, attraverso le quali l'idea di presenza è diventata meno fisica, meno topologica e ha lasciato il posto a una concezione

di presenza a distanza, di *here and there at the same time*.¹⁰² Tramite le tecnologie *mobile* chiunque, ovunque si trovi, ha l'opportunità di mettersi in contatto con la propria cerchia di amicizie e o di monitorarle accedendo a rispettivi profili *social*. Dunque noi tutti, non solo i migranti, stiamo sperando l'ipermobilità nel campo delle comunicazioni. Quel che cambia è che mentre per noi comunicare attraverso i dispositivi *mobile* con la cerchia dei nostri contatti rappresenta spesso un'integrazione dei rapporti in presenza, per i migranti rappresenta l'unico modo possibile per tenere i contatti con i propri amici e familiari del Paese di origine. Il virtuale prende così il sopravvento portando la gestione dei rapporti in un ambiente iperreale, simulato, artificiale, ma non per questo meno vero. Il concetto di iperrealità nasce nell'ambito della critica postmodernista come messa in discussione dei concetti di vero e di reale. Il filosofo francese Jean Baudrillard, nella sua opera *Simulacri e impostura*, evidenzia l'inconsistenza del concetto di verità in un mondo sempre più tecnologizzato e mediato. Citando l'Ecclesiaste egli afferma che "il simulacro non è mai ciò che nasconde la verità; ma è la verità che nasconde il fatto che non c'è alcuna verità. Il simulacro è vero".¹⁰³ Si tratta di un approccio fortemente ideologizzato, figlio della critica marxista, che condanna la società dei consumi elevando il feticcio a unica verità rimasta.

Parallelamente a questa linea di pensiero si è sviluppata un altro tipo di analisi, scevra da appartenenze politiche, che ha affiancato al concetto di iperreale quello di ambiente eterotopico. Per capire questo concetto è utile pensare a uno specchio, spazio eterotopo in cui ci vediamo, ma non siamo; luogo irreali che si apre virtualmente dietro la superficie ma che al contempo è assolutamente reale, connesso a tutto lo spazio che lo circonda. Saskia Witteborn, professoressa della *School of Journalism and Communication* dell'Università di Hong Kong, ha mutuato questo concetto da Michel Foucault e nel suo studio dedicato alle pratiche digitali dei migranti forzati parla di eterotopie digitali. Queste ultime sono gli spazi in cui i migranti possono connettersi al resto del mondo, possono viaggiare e tornare a casa, possono esperire il mondo al di fuori delle strutture di accoglienza in cui soggiornano superandone l'isolamento. Le eterotopie digitali si caratterizzano per l'immediatezza temporale e spaziale che creano durante la connessione e Witteborn ritiene che facilitino i migranti a diventare parte delle diaspore digitali, favorendo quindi la loro partecipazione civile e restituendo loro la possibilità di essere

¹⁰² Diminescu D., 2008, p. 569.

¹⁰³ Baudrillard J., 1980, p. 45.

attori sociali. Tuttavia, quando entra in gioco l'emotività le cose possono cambiare. Sentimenti quali la paura e la vergogna possono allontanare le persone dalle pratiche digitali.

La studiosa ha indagato il ruolo delle emozioni nello strutturare le eterotopie digitali tramite un progetto di ricerca durato dal 2011 al 2013. Ha intervistato 127 richiedenti asilo, di cui 65 donne, ospiti di 9 centri di accoglienza di Berlino e di 13 centri di accoglienza del Brandeburgo. Quello che è emerso è che molte donne (31 su 65) lamentavano di sentirsi a disagio e di provare vergogna all'interno delle *computer rooms* messe a disposizione nei centri di accoglienza in quanto si trattava di posti promiscui. La vergogna era causata sostanzialmente dal sentirsi guardate dagli uomini: *"I feel ashamed when there are men. They stand in front of the café and look at me and say things when I enter. They greet me as if I know them. If my family members see me, there is trouble. They think I know them"*.¹⁰⁴

Oltre ai problemi legati alle questioni di gender dallo studio è emerso un altro fattore che condiziona le eterotopie digitali dei migranti forzati: la paura di essere intercettati. Witteborn riporta che le persone da lei intervistate ritengono Facebook e Skype poco sicuri in quanto estremamente sorvegliati e perciò preferiscono scambiare e-mail e parlare al telefono attraverso schede prepagate. Molti addirittura temono che qualcuno origli le loro conversazioni per riportarle al governo o ad altre istituzioni. Gli iraniani e i camerunensi emergono come coloro che temono maggiormente di essere scoperti e deportati e per questo evitano i siti di *social networking*: *"I don't want to connect with my people back home. Friends talk to friends and they could find where you are. Or if you write something negative, they can react negatively. Most Cameroonians who are deported go to prison"*.¹⁰⁵ Il risultato di tutto ciò è che la maggioranza delle persone intervistate non è attiva sui *social network*, non partecipa a campagne di sensibilizzazione, non fa *advocacy*. Le preoccupazioni individuali hanno la meglio sullo spirito di collettività e nonostante tanti avrebbero molto da dire si cuciono la bocca e chiudono i pugni perché le dita non battano sulla tastiera del computer. Attraverso l'autocensura gli Internet caffè e qualsiasi altra eterotopia digitale diventano teatri in cui si recita la propria parte da bravi attori. Ovvero, si chiama casa per dare informazioni di carattere generale e rassicurare tutti del proprio stato

¹⁰⁴ Witteborn S., 2014, p. 79.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 80.

di salute. Si dice che tutto va bene anche quando tutto va male, che la propria procedura di asilo è al vaglio, quando non se ne sa assolutamente nulla.

Questo induce a pensare a quanto condizionato sia lo spazio eterotopico e spinge a prendere in considerazione le riflessioni di Mirca Madianou riguardo al concetto di *polymedia*. La professoressa del Dipartimento di *Media and Communication* dell'Università di Leicester, con il termine "*polymedia*" indica il bisogno di capire e di descrivere il proliferare delle possibilità di comunicazione e le loro conseguenze sui rapporti interpersonali. Meglio ancora, per "*polymedia*" Madianou non intende semplicemente l'ampia offerta di strumenti di comunicazione, ma il modo in cui gli utenti utilizzano questi strumenti nella gestione dei loro rapporti interpersonali e quindi nella manifestazione delle loro emozioni e stati d'animo. È un concetto leggermente differente da quello di multimedialità che indica il combinarsi di differenti forme di contenuto (audio, video, testo), all'interno di uno stesso ambiente. Attraverso il concetto di "*polymedia*" si indaga l'uso delle tecnologie di comunicazione a seconda delle scelte fatte dagli utenti: scelte dettate dai contenuti, dai tipi di relazione con gli interlocutori, dalle esigenze inerenti lo scambio comunicativo e da questioni legate alla privacy.

Mirca Madianou e Daniel Miller hanno svolto una ricerca di tre anni (2007-2010), sull'utilizzo dei *digital media* da parte di alcune famiglie transnazionali filippine e caraibiche nel Regno Unito, nelle Filippine e a Trinidad. In tutto hanno intervistato 171 persone per capire come gestiscono le loro relazioni interpersonali a distanza e quindi che scelte comunicative fanno.

Sandra, una donna filippina che vive nel Regno Unito, madre di due ragazzi rimasti nelle Filippine, dichiara di preferire Skype per comunicare con i figli perché attraverso la webcam li può vedere e di conseguenza si sente maggiormente partecipe della loro vita. Ad ogni modo, confessa che in alcune occasioni preferisce comunicare con loro via e-mail. Si tratta dei momenti in cui si sente triste o arrabbiata, emozioni che non vuole fare trapelare per non dare motivo di ansia ai figli. Anziché parlare e mostrarsi loro attraverso la webcam preferisce allora scrivere perché ciò le permette di filtrare le informazioni che dà e di nascondere il proprio stato emotivo.

Non è dello stesso avviso Patricia, una ventitreenne di Trinidad che non ha nessuna intenzione di nascondere le proprie emozioni e dichiara: "*if there is a problem that you need to work through or if you are upset about something the phone is definitely better. I*

*mean e-mail is useless if you are emotional... whereas a phone call you can just blab on, cry or whatever. Yeah well in my final year my boyfriend and I broke up. This was the guy I had been with the whole three years I was in England... and I would call my mother all the time and cry with her on the phone”.*¹⁰⁶

Si evince quindi che la scelta fondamentale resta ancora quella tra i mezzi di comunicazione che permettono uno scambio orale piuttosto che scritto. Ma naturalmente ci sono diverse interpretazioni riguardo alla capacità di un dato mezzo di comunicazione di rivelare o meno l’emotività.

Jason, un ragazzo di Trinidad, dichiara di preferire le chiamate audio piuttosto che quelle video in quanto le ritiene maggiormente sincere. Parlando dei rapporti mantenuti con la madre in Canada sostiene: *“we’re that close, strange enough, she could just, from tone of voice, she could know exactly what’s wrong with me. If I am coming down with the flu, if I had a rough day, if somebody had a falling out, she could tell everything. And the same, if something is wrong with her, or if anything... It’s not that easy to do from a Internet conversation and usually when you speak to somebody on Skype they would usually talk to you about a happier time. Like someone is down and depressed they wouldn’t really show their face on Skype, so I think the phone conversation is the reality of it, it’s almost equivalent to face-to-face. You can’t see the expression but you could feel it”.*¹⁰⁷

Da questi stralci di interviste è evidente come il concetto di *polymedia* rappresenti per ciascun individuo il suo personale repertorio di mezzi di comunicazione e di registri emotivi da sfruttare secondo il suo scopo. Chi vuole uno scambio comunicativo sincero agirà in un modo, chi invece vuole trincerare le proprie emozioni agirà in un altro e chi rifiuta lo scambio comunicativo agirà in un altro modo ancora. Tutto sta nelle intenzioni dei partecipanti alla conversazione.

Dalla ricerca svolta da Madianou e Miller emerge che circa la metà dei ragazzi intervistati tende a sfruttare la *polymedia* per sfuggire alla volontà di controllo da parte dei genitori e questo spesso induce a comportamenti come quello descritto di seguito da un giovane filippino a proposito del suo rapporto con i genitori lontani: *“They never really find a way to get close to me because I always find a way to shield myself from them. Like with e-*

¹⁰⁶ Madianou M., Miller D., 2012, p. 178.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 179.

mails, what I do is I take a long time to reply. Like, I've read the e-mail today but I'll reply next week. Usually, my dad would pester me like, 'You're not updating. Are we still your parents?''.¹⁰⁸

2.6 Verso il superamento del *digital divide* e coinvolti nella *digital inequality*

Parlare di *polymedia* sottende una condizione privilegiata per cui gli utenti hanno il lusso di potere scegliere quale mezzo di comunicazione utilizzare a seconda di criteri che non hanno nulla a che vedere con problemi di accessibilità e di costi. Un contesto in cui i mezzi di comunicazione vanno considerati come un ambiente integrato di *affordance* e di proprietà da sfruttare nella gestione delle relazioni sociali.

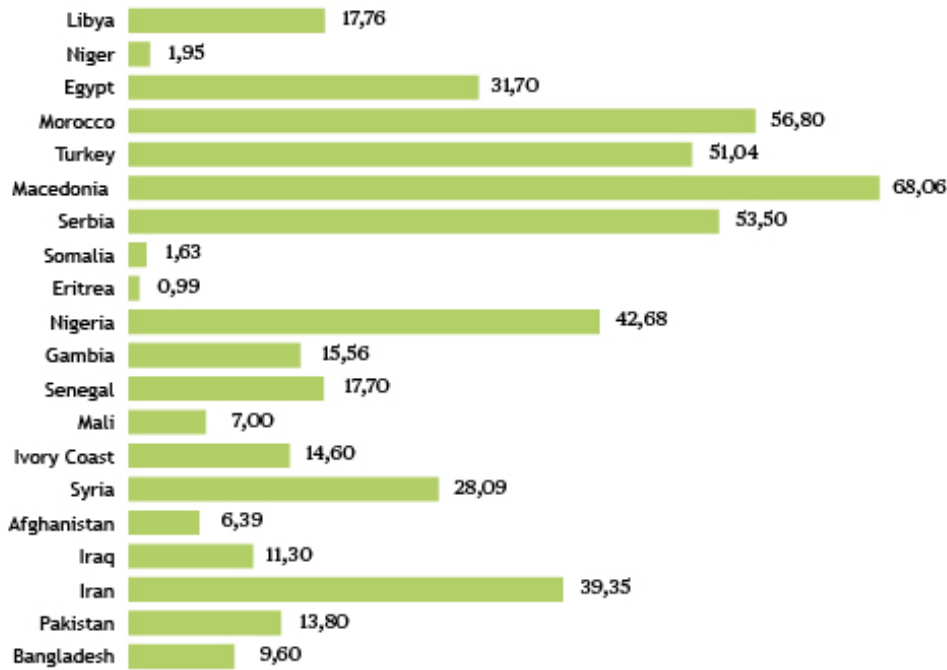
Il concetto di *affordance* è stato introdotto alla fine degli anni '70 dallo psicologo statunitense James Gibson nell'opera "Un approccio ecologico alla percezione visiva". Con *affordance* Gibson intende la qualità fisica di un oggetto che suggerisce a un essere umano le azioni appropriate per manipolarlo. Più alta è l'*affordance* più sarà intuitivo l'utilizzo di un dispositivo. Ad esempio l'aspetto di una maniglia fa intuire automaticamente come va aperta una porta (se tirata, spinta, fatta scorrere). Spostando il discorso ai mezzi di comunicazione digitale possiamo dire che l'*affordance* di un sito, di un *social media*, di una app è ciò che comunemente chiamiamo *usability*.

Lo *shift* da problemi di accessibilità a problemi legati all'*affordance* nella scelta degli strumenti digitali da utilizzare è conseguenza della proliferazione delle possibilità di comunicazione, soprattutto attraverso dispositivi *mobile*, che sta interessando via via anche il cosiddetto Terzo Mondo. Ad ogni modo è opportuno specificare che la *polymedia* per molti resta un obiettivo da raggiungere più che una realtà di fatto. Nella maggior parte dei Paesi di origine dei migranti la penetrazione di Internet è ancora piuttosto bassa. Secondo i dati della ITU (*United Nations specialized agency for information and communication*), aggiornati al 2014, la Nigeria è il Paese con il più alto tasso di popolazione che ha accesso a Internet (42,68%) fra quelli di provenienza. I Paesi di transito presentano invece percentuali più elevate che si attestano oltre il 50%.

¹⁰⁸ *Ibid*, p. 183.

Internet Penetration Rate (in percentage)

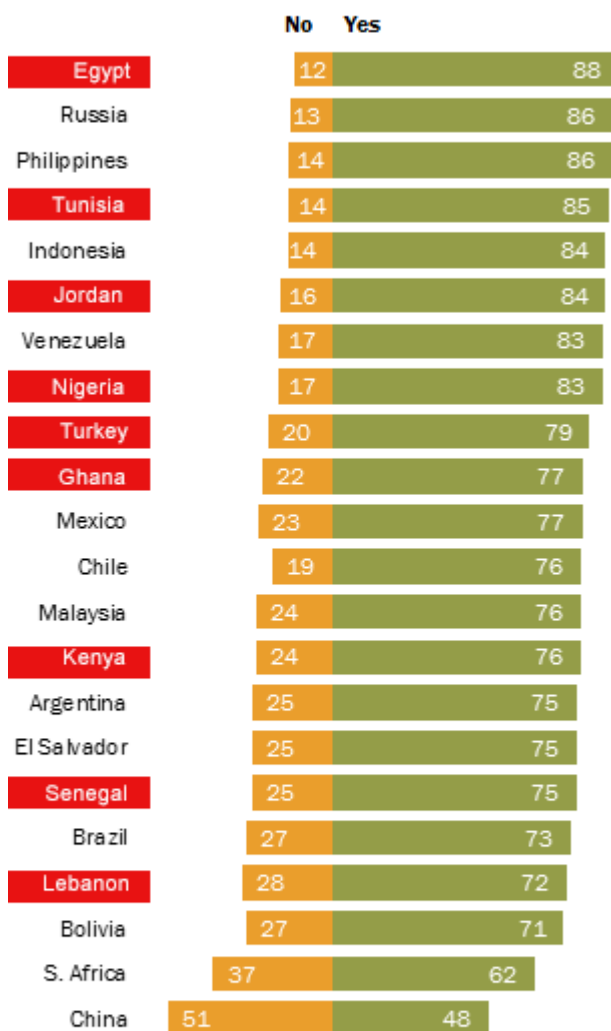
Source: ITU (United Nations specialized agency for information and communication)



D'altro canto la percentuale di penetrazione dei *social media* è massiva. In particolare in Nigeria ed Egitto si attesta al di sopra dell'80% (confronto al 73% degli Stati Uniti) e ciò a conferma che i *social media* giocano un ruolo fondamentale nel modo in cui le persone che hanno accesso a Internet si informano e comunicano.

Once People Are Online, They Engage in Social Networking

% of internet users who use social networking sites*



* Based on those who say they use the internet (Q66) or own a smartphone (Q68). Pakistan and Uganda not shown due to insufficient sample size.

Source: Spring 2013 Global Attitudes survey. Q72.

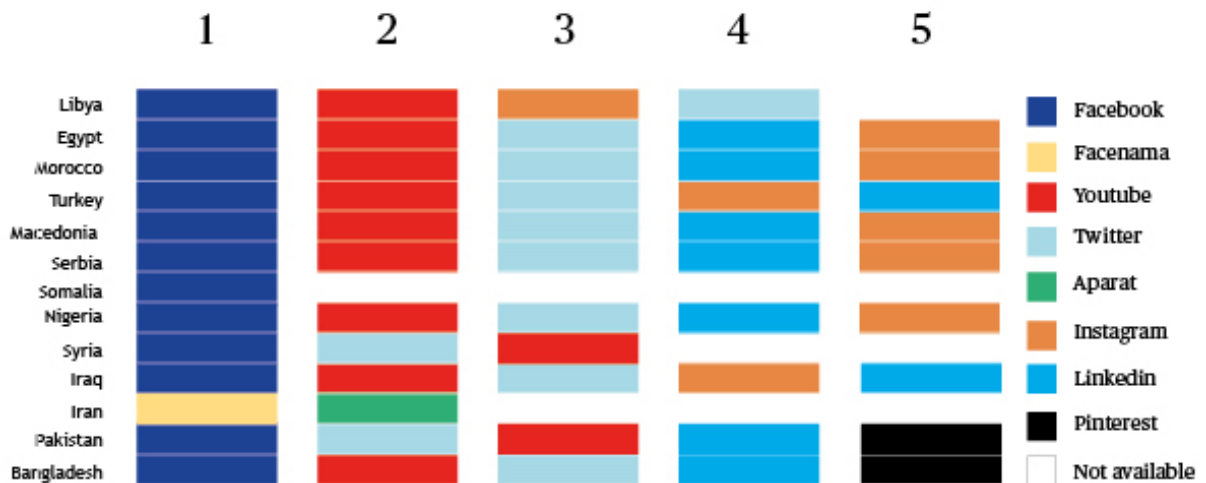
PEW RESEARCH CENTER

È interessante infine evidenziare quali sono i *social media* maggiormente utilizzati nei Paesi di origine e in quelli di transito. Facebook regna sovrano assieme a YouTube, Twitter, LinkedIn e Instagram. Un discorso a parte merita l'uso dei *social media* in Iran in quanto la maggior parte di essi è sotto censura e quindi gli utenti ripiegano su piattaforme

meno note tra cui Facenama e Aparat. Ad ogni modo, molti iraniani riescono ad accedere ai *network* tradizionali attraverso la connessione VPN.

Most popular social media

Source: Alexa, Arab Social Media Report



Per concludere è importante considerare la moltitudine di blog e di forum che, nonostante non possano competere a livello di percentuali di utilizzo con i *social media* più noti, sono comunque una risorsa importante per gli scambi comunicativi e il reperimento di informazioni.

Tutto ciò ha portato gli studiosi a riformulare il problema del *digital divide* in *digital inequality*, ovvero il focus si è spostato da problemi di accessibilità a problemi di alfabetizzazione digitale e quindi di abilità nell'utilizzo delle TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione). Nel report della *Russell Sage Foundation Inequality project's Harvard meeting Summer 2001* leggiamo: “*The pressing question now is less ‘who can find a network connection from which to log on?’ than ‘what are people doing and what are they able to do when they go online?’*”.¹⁰⁹ Quindici anni fa già si sentiva l'esigenza di investire sull'alfabetizzazione digitale perché questo era il nuovo grande scoglio che determinava la *digital inequality*. E a quanto pare resta ancora

¹⁰⁹ Di Maggio P., Hargittai E., Celeste C., Shafer S., 2001, p. 28.

parecchia strada da fare e non solo nel Sud del pianeta. Un esempio lampante di questo lo abbiamo in casa nostra. Personalmente ho trovato curioso che nel 2016, a più di quindici anni dalla nascita di Internet, la Rai abbia deciso di produrre “Complimenti per la connessione”, lo *spin-off* di una popolare fiction televisiva, dedicato all’alfabetizzazione 2.0. Alle 20:30, subito dopo il telegiornale, gli italiani possono prendere appunti sull’ABC del web. Le lezioni spiegano che cos’è Internet, che cos’è un’e-mail, che cos’è lo spam. Ogni concetto è espresso con una metafora su misura: Internet è una ragnatela, l’e-mail è un piccione viaggiatore velocissimo, la casella di spam è una collaboratrice domestica che fa pulizia. Certamente il target a cui si rivolge è un pubblico anziano e quindi meno propenso a conoscere il web, ma è comunque rappresentativo di un *knowledge gap* che fa della *digital inequality* una realtà di fatto in ambito italiano e quindi anche europeo.

Tornando a volgere lo sguardo sulle pratiche digitali dei migranti secondo i sociologi Harry H. Hiller e Tara M. Franz è possibile individuare differenti usi di Internet nelle diverse fasi del processo migratorio. Tale processo viene suddiviso in *pre-migrant*, *post-migrant* e *settled migrant*. La prima fase (*pre-migrant*), è quella in cui ancora non è stato intrapreso il viaggio, ma si inizia a considerare l’ipotesi di migrare e quindi si comincia a pianificare il viaggio. In questa fase l’uso di Internet è particolarmente utile per reperire informazioni riguardo al Paese di destinazione e a come raggiungerlo, stabilire contatti sul posto, ottenere aiuti e assistenza da parte di coloro che già si trovano nel Paese ospitante. Internet è quindi un *search tool* che dà l’opportunità di tessere i cosiddetti *weak ties*, i legami deboli, che servono per accrescere il proprio capitale sociale e quindi aumentare le proprie possibilità di riuscita nel processo migratorio. Si tratta di una fase puramente strumentale in cui l’uso di Internet e delle chat è particolarmente utile in opposizione all’uso della linea telefonica che presuppone un tipo di relazione con l’interlocutore più intima e già avviata.

La seconda fase (*post-migrant*), è quella di cui il migrante ha già intrapreso il viaggio e si trova nel Paese ospitante da meno di cinque anni. In questa fase l’uso di Internet è duplice: si tratta di uno strumento atto a inserirsi nel tessuto sociale del Paese ospitante (utile per la ricerca del lavoro, della casa, ecc.) e allo stesso tempo di uno strumento per mantenersi in contatto con la propria comunità di origine. In questa fase quindi si tratta di continuare a tessere i *weak ties*, ma anche di mantenere gli *strong ties*, ovvero i legami sociali forti di parentela e amicizia con la comunità di origine. È qui che inizia a manifestarsi la nostalgia

nei confronti del proprio *ingroup* e che le tecnologie di informazione digitale svolgono il loro ruolo di strumenti di *intermittent remote presence*.¹¹⁰ Il migrante riesce a sentirsi di nuovo a casa tramite le videochiamate: “*It is great because while I’m not there, it sort of makes me feel I’m there*”.¹¹¹ La peculiarità delle tecnologie di informazione e comunicazione (TIC) è che creano un ambiente tanto persuasivo tale per cui la comunicazione viene percepita come non mediata. Il cyberspazio diventa così carico di densità emotiva attraverso fotografie, video, chat da sfociare nella già citata iperrealità dove “*the virtual community and the real community are blended in absentia*”.¹¹²

La terza fase (*settled migrant*), è quella in cui il migrante si è stabilizzato nel Paese ospitante e si stima che questo avvenga dopo almeno cinque anni in cui vi vive. L’uso di Internet a questo punto è quasi unicamente finalizzato al mantenimento degli *strong ties* e anche alla riscoperta dei *lost ties*, ovvero dei legami persi. In questa fase emerge non solo la voglia di mantenersi in contatto con i propri cari, ma anche il desiderio di riscoprire antiche amicizie o antichi legami di parentela attraverso piattaforme che cercano di mettere in contatto familiari dispersi o che ricostruiscono genealogie. Mentre i *weak ties* sono generalmente di tipo utilitaristico e strumentale, gli *strong ties* sono di tipo affettivo e infine i *lost ties* sono di tipo espressivo ed emotivo. Questi ultimi hanno a che vedere con il senso di appartenenza, con il desiderio di scoprire e mantenere le proprie radici, con la volontà di combattere la paura di perdersi nella società ospitante della quale non ci si sente parte se non in modo assolutamente marginale.

Quello che emerge da questa analisi, dunque, è che Internet e le TIC sono uno strumento di *empowerment* per il migrante, ma allo stesso tempo possono essere uno strumento di isolamento e quindi di ghettizzazione. La connettività è una risorsa importante, ma se indirizzata unicamente al mantenimento dei rapporti con la comunità d’origine può portare a una chiusura virtuale nell’*ingroup* da parte del migrante, sublimando addirittura la sua voglia di socialità. Più avanti nel corso di questo studio verrà elaborato quest’ultimo punto attraverso l’analisi della ricerca svolta da Marianne Brekke.

¹¹⁰ Diminescu D., 2008, p. 572.

¹¹¹ Hiller, Franz, 2004, p. 741.

¹¹² *Ibid.*, p. 745.

Capitolo 3

Approccio teorico

[...] la rete nel suo complesso
si può considerare un insieme di aggregati
all'interno dei quali gli elementi sono fortemente connessi,
come accade in un gruppo di amici.¹¹³

3.1 La *social network theory* come paradigma di analisi

Come ha scritto Aristotele nella sua *Politica* (IV secolo a. C.), l'uomo è un animale sociale in quanto tende ad aggregarsi con altri individui e a costituirsi in società. Che l'uomo sia tale per stato di natura, come sostenuto dal filosofo greco, o che diventi tale in seguito a un ragionato calcolo dei vantaggi che la società civile comporta, come sostenuto da Hobbes, poco importa. La nostra esistenza è inestricabilmente legata all'appartenenza di gruppo. Famiglia, amici, colleghi, comunità, nazione, tutto ciò rappresenta la rete di legami nella quale siamo coinvolti e alla quale facciamo riferimento lungo tutto l'arco della nostra vita. La *social network theory*, conosciuta in italiano come "analisi delle reti sociali", nasce proprio per studiare come e per quali motivi le persone, i gruppi, le organizzazioni interagiscono con il proprio *network* di legami. *Network* è una parola che oggi viene inevitabilmente ma erroneamente associata al mondo di Internet. La sua traduzione più fedele è "rete" e se applicata in ambito delle scienze sociali indica la moltitudine dei legami esistenti tra le persone.

John Adam Barnes per primo definisce una rete sociale come una struttura composta da nodi, legati tra loro da specifiche dipendenze come valori, idee, amicizie, conflitti, rapporti di varia natura¹¹⁴. I nodi possono infine essere identificati come persone o organizzazioni. Questi nodi sociali, nel linguaggio tecnico *hub*, sono veri e propri accentratori di potere delle rete. Senza di questi la rete si sfalderebbe perché agli *hub* arrivano una moltitudine di connessioni. Gli scambi che avvengono attraverso questa rete di contatti sono stati catalogati dai due ricercatori David Knoke e James Kuklinski.¹¹⁵

¹¹³ Buchanan M., 2003, p. 243.

¹¹⁴ Barnes J. A., 1954, pp. 39-58.

¹¹⁵ Knoke D., Kuklinski J., 1982.

- scambio di risorse;
- trasmissione di informazioni;
- relazioni di potere;
- inter-penetrazioni tra confini;
- scambi affettivi.

La rete sociale del migrante non fa eccezione, egli si muove e utilizza il suo reticolo di legami sociali che compongono il suo tessuto relazionale anche quando si trova a vivere lontano da casa e questo grazie ai mezzi di comunicazione.

Negli anni '90 i due matematici statunitensi Watts e Strogatz, partendo dagli studi dello psicologo Stanley Milgram che risalivano agli anni sessanta e dalla teoria dei legami forti e dei legami deboli fondata nel 1973 dal sociologo Granovetter, hanno definito le reti sociali come una particolare organizzazione che ha una struttura di piccolo mondo. La struttura di piccolo mondo si spiega partendo appunto dai due tipi di legami sociali che si possono instaurare: i legami forti e i legami deboli (*strong ties* e *weak ties*). Per legami forti si intendono quelli che a livello microscopico ciascuno di noi intrattiene con la propria famiglia e con la cerchia di amici più intimi e a livello macroscopico con chi condivide il nostro stesso *background* linguistico-culturale-religioso e la stessa estrazione sociale; per legami deboli si intendono, invece, quelli che si instaurano a livello microscopico tra conoscenti e a livello macroscopico tra persone appartenenti a diversi gruppi sociali, etnici, religiosi. La teoria di piccolo mondo evidenzia l'esistenza di collegamenti tra persone che appartengono a reti sociali differenti, cioè il gruppo di persone che noi frequentiamo abitualmente è collegato ad altri gruppi di persone che a loro volta sono collegate ad altri gruppi ancora. Riecheggia a questo punto la teoria dei "sei gradi di separazione" che approfondiremo di seguito.

3.1.2 Stanley Milgram e i sei gradi di separazione

Stanley Milgram è stato uno psicologo sociale americano e uno sperimentatore particolarmente creativo. È divenuto famoso per un esperimento molto controverso condotto nel 1961, il cosiddetto esperimento Milgram. Il suo scopo era quello di verificare l'ascendente dell'autorità sulle persone, ovvero ciò che uomini e donne erano disposti a fare per adempiere agli ordini dati anche quando questi fossero stati in conflitto con la

morale. In laboratorio fece legare un uomo a una sedia e gli applicò dei finti elettrodi chiedendo ad alcuni volontari di premere un pulsante per scaricargli addosso scosse elettriche di crescente intensità. Disse ai volontari che scopo dell'esperimento era testare l'efficacia della punizione sul processo di apprendimento dell'allievo, ossia l'uomo legato alla sedia. In realtà questi era un attore mentre i veri soggetti di studio erano proprio i volontari. Dunque l'esperimento consisteva nel rivolgere all'uomo legato alla sedia delle domande e a ogni sua risposta errata lo psicologo ordinava a un volontario di impartirgli una scossa elettrica. Nelle parole di Milgram, "lo scopo della ricerca era quello di stabilire il momento e la circostanza che avrebbe prodotto la rivolta del soggetto (ossia del volontario), nei confronti dell'autorità (ossia di Milgram stesso), in favore di un preciso imperativo morale".¹¹⁶ I risultati furono allarmanti. Su 40 soggetti, 26 sottoposero le scosse elettriche fino a raggiungere quella di maggiore intensità. Quindi più della metà dei volontari non si ribellò e continuò a infierire sull'uomo legato alla sedia fino alla fine. Milgram scrisse a questo proposito: "La volontà esasperata, da parte delle persone adulte, di giungere fino all'estremo grado di obbedienza all'autorità costituisce la scoperta principale del nostro studio ed è un fenomeno che richiede un'immediata spiegazione".¹¹⁷ E questa spiegazione Milgram la fornisce facendo riferimento non alla psicologia del singolo individuo, ma al modello di interazione sociale riscontrabile in qualsiasi rete sociale funzionante. Ovvero Milgram scopre che l'autorità induce a uno stato eteronomico tale per cui i soggetti non si sentono liberi di intraprendere comportamenti autonomi, ma si auto-percepiscono come semplici marionette nelle mani dell'autorità, esecutori di ordini. Si sentono deresponsabilizzati, accettano in toto il volere esterno, a prescindere dai loro imperativi morali. Alla creazione del suddetto stato eteronomico concorrono tre fattori:

- la percezione di legittimità dell'autorità (nel caso in questione lo sperimentatore incarnava l'autorevolezza della scienza);
- l'adesione al sistema di autorità (l'educazione all'obbedienza fa parte dei processi di socializzazione);
- le pressioni sociali (disobbedire allo sperimentatore avrebbe significato metterne in discussione le qualità oppure rompere l'accordo fatto con lui).

¹¹⁶ Milgram S., 2003, pp. 5-6.

¹¹⁷ *Ibid.*, pp. 6-7.

Lo studio di Milgram viene avviato tre mesi dopo l'inizio del processo a Gerusalemme contro il criminale di guerra nazista Adolf Eichmann. E i risultati ottenuti dallo studioso sono stati ampiamente discussi anche nell'ambito di quel cospicuo filone di studi interessati a ricostruire i fattori che hanno reso possibile lo sterminio nei Lager ad opera dei nazisti. Dunque Milgram in quanto psicologo sociale è interessato a studiare i comportamenti non del singolo, ma del gruppo, perché capisce che all'interno del sistema sociale scaturiscono, emergono, proprietà di struttura che premono sulla volontà dei singoli. È il concetto base al cuore di quel filone di studi denominato teoria della complessità per cui “il tutto è più della somma delle sue parti”, ovvero “alcune delle verità più profonde del nostro mondo riguardano non tanto gli elementi da cui il mondo è costituito e i loro comportamenti individuali, quanto l'organizzazione complessiva”.¹¹⁸ Interessato a scoprire di più riguardo all'organizzazione del sistema sociale Milgram continua i suoi esperimenti, questa volta non più indirizzati a sondare l'obbedienza nei confronti dell'autorità, ma l'organizzazione delle reti sociali. Nel 1967 seleziona in modo casuale un gruppo di persone statunitensi del Midwest e dà a ciascuna di loro il compito di spedire una lettera a una persona che non conoscono residente nel Massachusetts, dunque a migliaia di chilometri di distanza. A nessuno dei partecipanti fornisce l'indirizzo del loro destinatario, ma solo il nome, la zona in cui risiede e informazioni riguardo al lavoro che svolge. I partecipanti perciò devono spedire la lettera a un loro conoscente che pensano possa fare da mediatore tra loro e il destinatario finale. Il mediatore a sua volta è pregato di fare lo stesso e scopo dell'esperimento è proprio verificare il numero di passaggi necessari affinché la lettera arrivi al suo destinatario finale. Sorprendentemente i risultati dimostrano che in media le lettere impiegano solamente sei passaggi per arrivare nelle mani della persona a cui sono destinate. L'esperimento è stato reso noto attraverso un articolo su *Psychology Today* da cui è nata l'espressione "sei gradi di separazione".

¹¹⁸ Buchanan M., 2011, p. 13.

3.1.3 Granovetter e la forza dei legami deboli

Di poco successivi agli studi di Milgram sono quelli sulle reti sociali del sociologo statunitense Mark Granovetter, attualmente *Joan Butler Ford Professor* presso la *School of Humanities and Sciences* dell'Università di Stanford, in California. Granovetter era rimasto molto colpito dalle scoperte di Milgram e voleva capire “che cosa ci fosse sotto” ai sei gradi di separazione. A questo scopo decide di indagare non tanto la struttura dei rapporti sociali, quanto la loro natura intervistando alcune persone assunte di recente. Analizza il tipo di rapporto che queste intrattengono con l'intermediario che le ha messe in contatto con il loro datore di lavoro e scopre che soltanto il 16% degli intervistati ha ottenuto il posto grazie a una persona che frequenta spesso, mentre l'84% ha conosciuto il datore di lavoro tramite una persona che vede sporadicamente. Nonostante il risultato sembri contraddittorio, Granovetter ne individua la logica: il messaggio “cerco lavoro” diffuso tra la cerchia di amici ha meno probabilità di propagarsi rispetto a quanta ne ha se diffuso tra semplici conoscenti. Già l'espressione “cerchia di amici” ci aiuta a capire il perché di questa dinamica: una cerchia, piccola o grande che sia, è per definizione qualcosa di chiuso, qualcosa di finito. Un messaggio divulgato all'interno di una cerchia finisce quindi per essere ripetuto e riascoltato, ma sempre dalle stesse persone. Se invece viene sparsa la voce a persone al di fuori della propria cerchia di amici, sfruttando rapporti di vaga conoscenza, si ha la possibilità di raggiungere un numero maggiore di persone perché i conoscenti possono fare da ponte passando il messaggio ad altri conoscenti e alla propria cerchia di amici, aumentando così il numero di soggetti coinvolti.

I risultati di questo studio sono confluiti in un articolo pubblicato da Granovetter nel 1973 sull'*American Journal of Sociology* e diventato un classico della sociologia: *The Strength of Weak Ties*. Come si evince dal titolo lo studioso denomina le relazioni di conoscenza *weak ties*, ovvero legami deboli, da contrapporre alle relazioni amicali o familiari che chiama *strong ties*.

Se vogliamo visualizzare la differenza tra i due tipi di legame possiamo immaginare questi ultimi, i legami forti, come un triangolo i cui vertici A, B, C rappresentano gli individui.

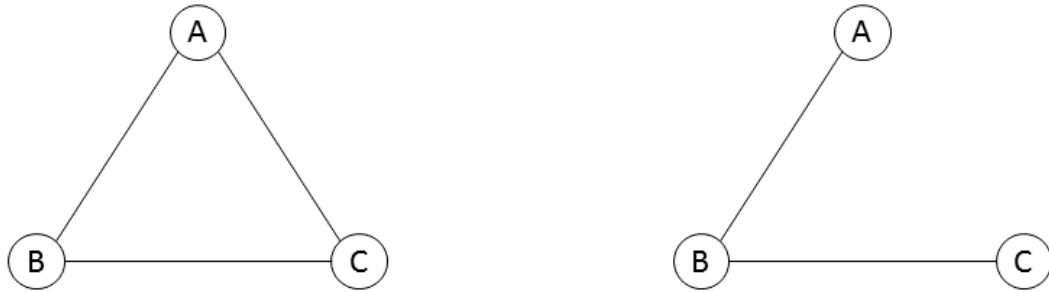


Figura 1: Legami forti

Come evidenziato dalla figura 1, se supponiamo di rimuovere da questa rete un legame forte non accade nulla. Ovvero, se dal triangolo rimuoviamo un lato poco cambia. I due vertici che prima erano collegati direttamente restano comunque connessi attraverso il terzo vertice al quale entrambi convergono. Dunque, non si producono cambiamenti sconvolgenti all'interno della rete perché rimane possibile andare da un'estremità all'altra della connessione mancante in soli due passaggi. Nonostante i legami forti sembrino i più importanti per quanto concerne la sfera affettiva degli individui, nella prospettiva delle dinamiche di rete e quindi dei gradi di separazione, non lo sono affatto. I legami cruciali da quest'ultimo punto di vista sono quelli deboli.

Per visualizzare i legami deboli ci basta pensare a una serie di rette che collegano tra di loro N triangoli che stanno a rappresentare i legami forti.

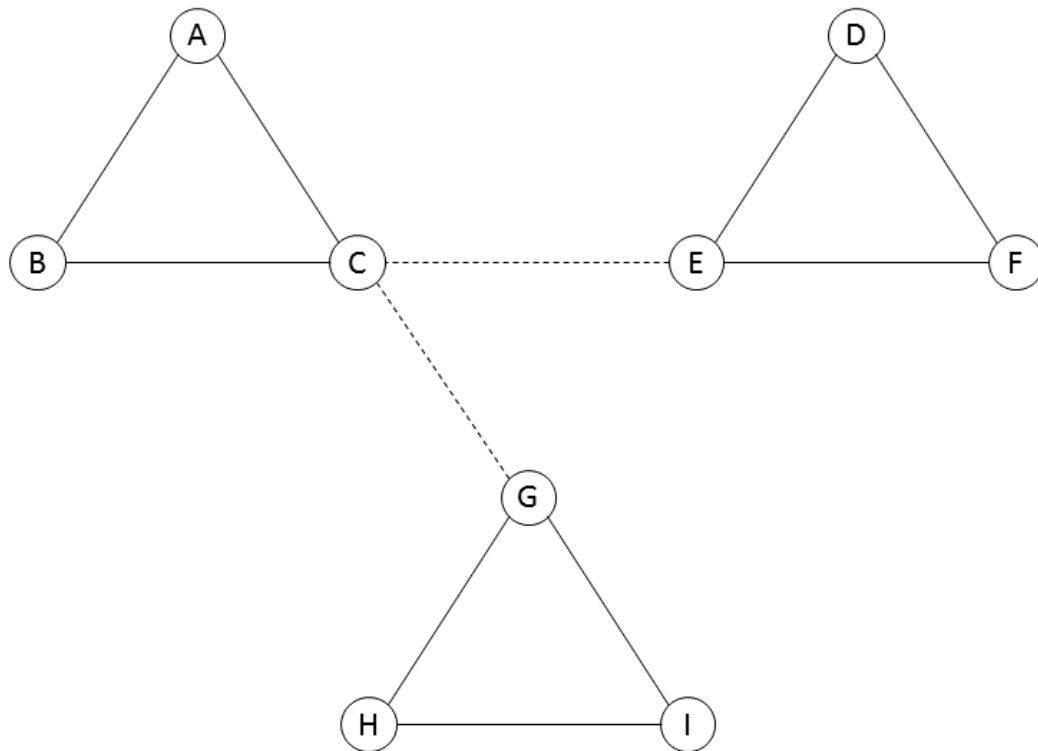


Figura 1: Legami deboli

Come mostrato dalla figura 2, i legami deboli servono a connettere agglomerati sociali che altrimenti resterebbero chiusi in sé stessi. A mo' di esempio, per l'individuo B sarebbe impossibile entrare in contatto con l'individuo D se non sussistesse un legame tra C ed E. Tale legame è definito "ponte" proprio perché collega direttamente due punti che appartengono ad agglomerati differenti riducendo a uno il loro grado di separazione. Ne deriva che i legami deboli sono estremamente più importanti dei legami forti all'interno delle dinamiche sociali in quanto i primi svolgono la funzione di tenere insieme la rete che altrimenti non esisterebbe e al suo posto ci sarebbero isole di aggregati non comunicanti tra di loro. Come spiega Buchanan: "Abbiamo legami forti con familiari, colleghi, amici e così via. Se il nostro legame diretto con una di queste persone fosse eliminato, resteremmo probabilmente uniti agli altri attraverso un breve percorso passante per amici comuni, altri familiari e così via. [...] Il rapporto con il tizio che è stato nostro collega un'estate di dieci anni fa e adesso vive a Melbourne, lavora nell'industria ittica e appartiene sotto ogni profilo a un mondo sociale lontano dal nostro, potrebbe rappresentare un ponte sociale.

[...] Questi legami non sono solo ponti verso un'altra persona, ma anche verso mondi sociali lontani che ci sarebbero, altrimenti, del tutto estranei. Senza il fragile legame con il tizio di Melbourne, non avremmo nessun collegamento con l'Australia, mentre grazie al fragile legame con lui siamo collegati in due passaggi con tutte le persone che conosce lui, in tre con tutta la gente che quelle persone conoscono, e così via".¹¹⁹

Nel 1983 Granovetter torna a parlare di reti sociali immaginando un individuo di nome Ego di cui analizza la struttura del mondo sociale:

“Ego ha un gruppo di amici intimi che perlopiù si conoscono tra loro e rappresentano un nucleo compatto entro la struttura sociale. Ha inoltre una cerchia di conoscenti, pochissimi dei quali si conoscono tra di loro. Ciascun conoscente, però, ha a sua volta degli amici intimi e fa parte di un nucleo distinto da quello di Ego. Il legame debole tra Ego e i conoscenti non è quindi solo un generico legame di conoscenza, ma anche e soprattutto un cruciale ponte tra i due gruppi di amici intimi [...] Tali gruppi di fatto non sarebbero interconnessi se non esistessero dei legami deboli”.¹²⁰

Ne risulta quindi che i legami deboli sono più importanti dei legami forti nel connettere le persone perché danno accesso a un nuovo bacino di informazioni e di contatti incrementando le opportunità di mobilità sociale dei singoli. I legami deboli e i legami ponte in particolare modo, agiscono da collante al punto che se venissero eliminati la rete collaserebbe.

3.1.4 Watts e Strogatz e le reti piccolo mondo

Duncan Watts, ricercatore presso la Microsoft e Steve Strogatz, professore di matematica applicata alla *Cornell University* di Ithaca, nello Stato di New York, in un dattiloscritto finito sulla scrivania dei redattori di *Nature* nella primavera del 1998 dal titolo *Collective dynamics of 'small-worlds networks'*, hanno collegato le scoperte di Milgram e di Granovetter e le hanno formalizzate attraverso il grafo piccolo mondo. L'obiettivo dei due studiosi era capire perché nel mondo solo poche strette di mano separavano un individuo da un altro. Ovvero capire il perché dei sei gradi di separazione scoperti da Milgram. Si sono serviti del prezioso contributo di Granovetter riguardo alla natura dei legami e hanno

¹¹⁹ *Ibid.*, pp. 45-46.

¹²⁰ Granovetter M., 1983, pp. 203-233.

capito che una rete sociale coniuga al suo interno principi di ordine e di casualità. Hanno riprodotto al computer l'evoluzione di una rete partendo da uno stato di ordine assoluto per cui ciascun elemento è connesso solo ai quattro elementi più vicini. Poi hanno introdotto qui e là qualche connessione casuale e si sono resi conto che queste hanno un effetto incredibile sui gradi di separazione. Quando i legami casuali sono assenti i gradi di separazione sono 50, vale a dire che per andare da un'estremità all'altra della rete si devono compiere in media 50 passaggi, il che non corrisponde ai 6 stimati e dimostrati dagli esperimenti di Milgram. Appena però viene introdotto qualche legame casuale i gradi di separazione calano vertiginosamente attestandosi appunto intorno ai 6. I due studiosi hanno chiamato le reti così prodotte reti piccolo mondo proprio per la loro proprietà di vincere le distanze collegando attraverso scorciatoie punti molto lontani tra di loro. Le reti piccolo mondo rispecchiano le reti sociali all'interno delle quali viviamo, a metà tra l'ordine e il caos. Si tratta di sistemi di complessità organizzata che sono l'oggetto di studio di quella recente branca della scienza già citata, denominata teoria della complessità.

3.1.5 La teoria della complessità

La teoria della complessità nasce intorno agli anni '60 quando la comunità scientifica prende consapevolezza del fatto che certi fenomeni fisici, biologici e sociali sono spiegabili solo osservando la rete di connessioni che tiene uniti i diversi elementi del sistema cui appartengono. Ludwig Von Bertalanffy è il primo a elaborare il concetto di sistema (nella Teoria generale dei sistemi, 1968). Per sistema egli intende un insieme di elementi interagenti, finalizzati a conseguire uno scopo comune. Vi sono due grandi tipologie di sistemi:

- i sistemi lineari per cui il tutto equivale alla somma delle parti: se soffio troppa aria dentro ad un palloncino il palloncino scoppia. Tali sistemi sono analizzabili secondo il tradizionale approccio riduzionista che li scompone in parti, le quali vengono poi analizzate con precisione;
- i sistemi complessi per cui il tutto è più della somma delle parti, ovvero le proprietà di questi sistemi non sono deducibili dai singoli elementi che li costituiscono: le caratteristiche di un formicaio non sono deducibili studiando singolarmente ogni

formica che lo compone. Allo stesso modo il comportamento di una società non è deducibile studiando il comportamento di ogni singolo individuo che ne fa parte.

Guardare il mondo attraverso la lente della complessità significa quindi analizzare i sistemi complessi e spostare l'attenzione dagli oggetti alle relazioni, dalla scomposizione in parti sempre più piccole (riduzionismo), all'analisi dei rapporti esistenti tra le parti. Caratteristica fondamentale dei sistemi complessi è la non prevedibilità dei comportamenti emergenti, ovvero l'interazione non lineare tra i singoli elementi. In altre parole tra *input* (cause) e *output* (effetti) non esiste una proporzionalità lineare e ciò fornisce ai sistemi delle proprietà che possono essere completamente estranee ai singoli elementi che li compongono. Anche conoscendo gli *input* del sistema è impossibile prevedere gli *output* che ne deriveranno. Calando il discorso su un piano concreto possiamo affermare che per capire il comportamento di una società non ci è di nessuna utilità analizzare il comportamento di ogni singolo individuo che ne fa parte. È invece produttivo studiare gli scambi economici, i livelli dei prezzi, la scelta di un modo di governo, il livello di vita, le espressioni culturali, l'assetto giuridico. Ovvero spostare la nostra attenzione dai microsistemi (gli individui) al macrosistema (la società), fermo restando che non ci sarà comunque possibile prevedere con esattezza gli sviluppi futuri del sistema in quanto i suoi componenti interagiscono in maniera non lineare. Facendo un esempio calzante con la nostra realtà ci è assolutamente impossibile prevedere quali saranno le conseguenze della crisi di migranti che sta interessando l'Europa: il sistema sociale potrebbe subire l'ascesa di quelle frange populiste che collegano il fenomeno migratorio alla minaccia terroristica e quindi potrebbe diventare sempre meno inclusivo nei confronti dei migranti e attuare politiche sempre più restrittive. Questa però è solo un'ipotesi, una tra le tante che si possono fare. Possiamo analizzare la realtà e ipotizzare gli scenari futuri, ma di certo non possiamo prevederli. Potrebbe anche succedere che le frange populiste restino una minoranza e che l'Europa continui ad attuare politiche inclusive nei confronti dei migranti, alla luce dei risultati della scienza della complessità. Essa insegna che “la difesa di una diversità culturale nella nostra società può trasformarsi in un'efficace e documentata strategia a lungo termine per la sopravvivenza e il miglioramento sociale”,¹²¹ in quanto “l'adattabilità delle popolazioni umane può essere connessa strettamente alla diversità delle

¹²¹ Gandolfi A., 1999, p. 289.

loro culture e dei loro punti di vista, mentre l'emergenza di una forma monolitica di consenso può rendere fragile un sistema".¹²²

3.2 L'influenza di Massey nei *migration studies*

Analizzando i processi migratori all'interno della cornice teorica della complessità possiamo affermare che le migrazioni sono fenomeni sociali complessi in cui agiscono tre principali attori.¹²³

- le società di origine con le loro capacità o meno di offrire benessere, libertà e diritti ai propri cittadini e con politiche più o meno favorevoli all'espatrio per ragioni di lavoro da parte della popolazione;
- i migranti attuali e potenziali con le loro aspirazioni, progetti e legami sociali;
- le società riceventi sotto il duplice profilo della domanda di lavoro e delle modalità d'accoglienza, istituzionale e non, dei nuovi arrivati.

Proprio gli atteggiamenti e le scelte politiche delle società ospitanti appaiono oggi sempre più decisivi nel condizionare i processi di migrazione, le modalità con cui i migranti raggiungono i Paesi di destinazione, le forme di inclusione attuate in questi e i *network* sociali che si istituiscono tra i migranti e tra di essi e i cittadini autoctoni. La *social network theory* può dare un grande contributo nell'indagare questi aspetti e infatti è stata già ampiamente utilizzata nello studio delle migrazioni. La letteratura presenta un ampio corpus di ricerche sul ruolo che le reti sociali svolgono nel dare inizio e continuità ai flussi migratori.¹²⁴ Gli studi però si sono concentrati particolarmente sul ruolo delle reti familiari

¹²² Allen P. M., McGlade J. M., 1988, p. 277.

¹²³ Ambrosini M., 2011, p. 18.

¹²⁴ A questo proposito si consiglia di leggere:

- Fawcett J.T., *Networks, linkages and migration systems. International migration review*, 23(3), (pp. 671-680), 1989.
- Gurak D. T., Caces F., *Migration networks and the shaping of migration systems*, in M. M. Kritz (Ed) *International migration systems: a global approach*, (pp. 150-176), Oxford: Clarendon Press, 1992.
- Massey D. S., Arango J., Graeme H., Kouaouci A., Pellegrino A., Taylor J.E., *Theories of international migration: a review and appraisal*. in *Population and development review*, 19(3), (pp.431-466), 1993.

e comunitarie nel mediare tra particolari aree di provenienza e determinati Paesi di destinazione. Questo è dovuto alla grande influenza avuta dalla cosiddetta teoria della *cumulative causation* di Douglas Massey. Il professore americano di sociologia della *Woodrow Wilson School of Public and International Affairs*, presso l'Università di Princeton, New Jersey, assieme alla sua cerchia di collaboratori, elabora questo modello interpretativo in *Return to Aztlan*,¹²⁵ dove analizza le dinamiche della migrazione messicana negli Stati Uniti. La *cumulative causation theory* è in sostanza la teoria delle catene migratorie, secondo cui i flussi sono originati dall'iniziale movimento di alcuni pionieri, che una volta arrivati a destinazione e inseritisi nel tessuto socio-economico del Paese ospitante diventano i punti di riferimento per coloro che intendono intraprendere il processo migratorio. I pionieri fungono dunque da mediatori della migrazione di amici e familiari i quali possono contare sul loro aiuto economico, sulla loro assistenza e sulla loro ospitalità. Grazie a questo capitale sociale i costi della migrazione si abbassano, i flussi migratori continuano al di là dell'iniziale movimento dei pionieri e si autosostentano perpetuandosi.

La teoria di Massey poggia essenzialmente su 6 principi:

- un processo migratorio ha inizio solo se avvengono un numero di cambiamenti strutturali complementari che interessano sia i Paesi di origine, sia i Paesi di destinazione;
- i supporti infrastrutturali a beneficio dei migranti provengono dal tradizionale *network* di legami che essi intrattengono con la propria comunità di appartenenza (*hometown*);
- mano a mano che i primi migranti si ambientano alla realtà sociale del Paese ospitante altri migranti sono più inclini a raggiungerli;

-
- Massey D. S., Arango A., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A., Taylor J. E., *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*. Oxford, Clarendon Press, 1998.
 - Pellegrino A., *Migration from Latin America to Europe: trends and policy challenges*, Geneva, IOM research series No. 16, 2004.
 - Tsuda T., *The permanent of "temporary" migration: the "structural embeddedness" of Japanese-Brazilian immigrant workers in Japan*, in *Journal of Asian studies*, 58(3), (pp. 687-722), 1999.

¹²⁵ Massey D., Alarcón R., Durand J., González H., 1987.

- la migrazione può autosostenersi e perpetrare se il *network* fornisce le risorse necessarie allo scopo, anche qualora le condizioni che hanno fatto sbocciare il fenomeno migratorio non siano più in essere;
- quando una comunità di migranti che proviene da una medesima *hometown* inizia ad essere numericamente molto presente e si stabilizza in una determinata regione, i nuovi migranti provenienti da quella stessa *hometown* possono contare su una rete di contatti più influente all'interno della diaspora;
- un *network* può espandersi ulteriormente quando e se i migranti fanno ritorno al Paese di origine perché essi portano con sé informazioni da condividere con la propria comunità a proposito del processo migratorio.

Questa teoria ha il limite di essersi concentrata quasi esclusivamente sul ruolo degli *hometown actors*, ovvero sul ruolo degli attori endogeni quali amici e familiari, coloro che condividono legami parentali o comunitari, senza considerare invece il ruolo degli attori esogeni tra i quali le istituzioni, le politiche migratorie e i datori di lavoro nel favorire i processi migratori. Gli attori esogeni vengono presi in considerazione solamente nel primo principio che riguarda lo *starting point* del processo migratorio, dopodiché non vengono più menzionati, come se non fossero determinanti anche nello sviluppo e nel perpetuarsi del processo. Le politiche migratorie influenzano enormemente i flussi di migranti, soprattutto di quei migranti economici che sono proprio l'oggetto di studio di Massey. Il suo modello infatti nasce per spiegare le migrazioni dei lavoratori messicani negli Stati Uniti ed è stato poi preso come paradigma per dare ragione dei fenomeni migratori dettati da motivi economici *tout court*, inserendosi nel filone di teorie *Push-Pull*. Queste individuano come elementi scatenanti i processi migratori i cosiddetti fattori di spinta (*push factors*) e i fattori di attrazione (*pull factors*).

Tra i primi vengono annoverati generalmente:

- le condizioni di sottosviluppo, miseria, sottoalimentazione;
- le persecuzioni personali di genere, di orientamento sessuale, politico o religioso;
- le guerre e le situazioni di conflitto;
- la mancanza di lavoro e la difficoltà di realizzazione personale;
- le catastrofi naturali e le emergenze di carattere ambientale.

I *pull factors* di contro sarebbero invece quegli elementi che attraggono coloro che si trovano in una condizione svantaggiata ovvero:

- il progresso, la ricchezza e il benessere;
- la democrazia e la libertà di espressione;
- la stabilità politica e la pace;
- le possibilità lavorative e di realizzazione personale;
- la presenza di amici e parenti.

Dunque, secondo questo schema, i fenomeni migratori sono causati fundamentalmente da situazioni di criticità vissute nei Paesi di origine che provocano nelle persone il desiderio, se non la necessità, di spostarsi verso Paesi in cui potere vivere dignitosamente. È una lettura alquanto semplicistica alla quale sottende certamente un fondo di verità, ma che non riesce a dare conto della complessità del fenomeno, perché non tiene in considerazione la dimensione politico-istituzionale, con la regolazione stringente degli ingressi legali e il ruolo delle politiche di ammissione. Se trasposta al caso europeo, essa si concentra sull'attrazione provocata dal mito dell'Occidente ricco e forte, veicolato dai mezzi di comunicazione di massa. In sostanza questa teoria ritiene che il mondo dell'informazione e della comunicazione sia responsabile di creare quell'immagine di Europa El Dorado che spinge i migranti a imbarcarsi verso le nostre coste e a morire nel nostro mare e la diffonda in base al modello di Torsten Hägerstrand: per espansione, per spostamento oppure per espansione e spostamento allo stesso tempo. Il geografo svedese, conosciuto per i suoi studi sulla diffusione spaziale e sulle migrazioni, nella diffusione per espansione individua un'area forte dove viene creato il fenomeno che nel tempo si espande in territori sempre più ampi a macchia d'olio. La diffusione per spostamento, invece, è tipica dei movimenti migratori che trasferiscono con sé, in aree diverse, lontane dal luogo originario, il fenomeno. Nella diffusione per espansione e spostamento si ha la combinazione dei due pattern precedenti.

Dunque, se applichiamo questo modello all'azione dei mezzi di informazione e di comunicazione, il parallelo è lampante. Essi creano il mito di progresso attraverso immagini allettanti, al pari di certe pubblicità dove tutte le famiglie sembrano svegliarsi con il sorriso e la tavola imbandita di ogni ben di Dio. Tramite canali sempre più potenti di diffusione di massa, quali le attuali tecnologie digitali, "colonizzano" l'immaginario collettivo ben al di là dei confini nazionali. In tal modo creano in coloro che vivono in una situazione svantaggiata e anelano a tutto ciò che i mezzi di informazione e di comunicazione veicolano (*super cars*, vestiti alla moda, ma anche semplicemente un

frigorifero pieno di vivande o ancora più semplicemente una casa con un frigorifero o più semplicemente ancora una casa), il desiderio di migrare per ottenerlo, per diventare parte di quella vetrina e non essere più “poveri passanti” a cui non resta altro che guardare ciò che non possono permettersi. Ora, sicuramente c’è chi migra perché è attratto in primis dall’immagine di Europa El Dorado, ma è evidente che questo modello è estremamente riduttivo e non tiene conto della molteplicità di motivazioni che spingono le persone a migrare. Inoltre, così come i *mass media* veicolano utopie, veicolano altrettanto le immagini che ritraggono i barconi carichi di migranti stipati come le sardine, i cadaveri che galleggiano nel mare, la disperazione di chi durante il viaggio ha perso una persona cara. No, non possiamo credere che sia l’immaginario collettivo a essere distorto, i migranti sanno, sanno le loro famiglie, sanno i loro amici. Se non tutti, sanno in tanti e non si fermano comunque. Né i cosiddetti migranti economici, né i cosiddetti migranti forzati. Alla luce di ciò, nei paragrafi seguenti vedremo alcuni studi che propongono metodologie di analisi alternative allo studio dei fenomeni migratori.

3.3 Social Networks and the asylum cycle: the case of Iranians in the Netherlands

Come evidenziato da Kahlid Koser, professore della *Maastricht University*, nel suo studio *Social Networks and the asylum cycle: the case of Iranians in the Netherlands*,¹²⁶ la scelta delle destinazioni in cui emigrare da parte dei richiedenti asilo è influenzata principalmente dalle politiche di accoglienza in vigore in quei Paesi. Inoltre lo stesso autore sostiene che i trafficanti possono influenzare o addirittura determinare la geografia dei flussi migratori. Per molti richiedenti asilo è impossibile organizzare il viaggio e quindi scegliere la meta di destinazione perché si tratta di persone in fuga, costrette a scappare da un momento all’altro. Lo studio intrapreso da Koser prende in esame la migrazione dei richiedenti asilo iraniani nei Paesi Bassi. Koser sceglie di applicare come metodologia di analisi la *social network theory*, un approccio che come abbiamo visto nasce per studiare la migrazione di tipo economico, per mettere in evidenza le similarità e le differenze tra i processi migratori dei richiedenti asilo e i processi migratori dei lavoratori.

¹²⁶ Koser K., 1997, pp. 591-611.

Il ruolo che svolgono i *social networks*, ovvero le reti sociali, durante i processi migratori è stato analizzato in letteratura scomponendo questi processi nelle tre fasi che li caratterizzano: *pre-migrant*, *post-migrant* e *settled migrant*. Allo stesso modo Koser si propone di analizzare il ruolo dei *social networks* durante l'*asylum cycle* scomponendo questo in tre fasi: *preflight*, *flight* ed *exile*. Lo studioso ritiene infatti che anche il processo di asilo, al pari del processo di migrazione economica, sia scomponibile in tre momenti e abbia inizio prima ancora che i soggetti coinvolti lascino il proprio Paese per mettersi in viaggio. Ovvero, nel momento in cui questi decidono di intraprendere il lungo percorso di richiesta di protezione internazionale. Koser, che intraprende questo studio nel 1997, decide di dedicarsi ai migranti forzati iraniani perché nella seconda metà degli anni '90 risultano la nazionalità numericamente più presente di richiedenti asilo nei Paesi Bassi. Svolge la sua ricerca in due centri di accoglienza per richiedenti asilo dove intervista 32 persone, in maggioranza giovani donne tra i 18 e i 29 anni che hanno lasciato l'Iran da un anno o due. Scopo della sua ricerca è appunto capire che ruolo hanno le reti sociali nelle tre fasi del processo migratorio di un richiedente asilo riportate sopra. Per indagare il ruolo dei *social networks* nella fase *preflight* (la prima, quella in cui viene decretata la decisione di partire, ma ancora non la si è attuata), lo studioso ricorre alle tre ipotesi che Philip Neal Ritchey ha elaborato nel 1976. Il professore emerito di sociologia dell'Università di Cincinnati ritiene che le reti sociali influenzino la decisione dei singoli di intraprendere un processo migratorio sulla base dei seguenti fattori:

- l'affinità, ovvero la densità del capitale sociale presente nel Paese di origine (amici, familiari, colleghi, conoscenti). Maggiore è il capitale sociale di cui si dispone nel proprio Paese di origine, minore è la spinta a intraprendere un processo migratorio;
- l'informazione, maggiore è il grado di informazione a cui si ha accesso riguardo ai possibili Paesi di destinazione tramite migranti tornati in patria o contatti all'estero, maggiore è la probabilità di intraprendere un processo migratorio;
- il supporto, la capacità di fornire ai potenziali migranti un aiuto economico per le spese di viaggio e un aiuto di tipo logistico e di inserimento sociale una volta arrivati nel Paese di destinazione, è un fattore decisivo che influenza positivamente la scelta di partire.

Koser si trova in difficoltà con la prima ipotesi. Ovvero le evidenze del suo studio si scontrano con la cosiddetta *affinity hypothesis* in quanto tutti gli intervistati eccetto 2

dichiarano di essere stati i primi del loro nucleo familiare a intraprendere un processo migratorio e dichiarano altresì che la presenza cospicua o meno di parenti e amici in Iran non ha influito sulla loro decisione di partire. Spiegano inoltre che si è trattato di una decisione forzata, motivata dal salvaguardare le loro vite che altrimenti sarebbero state in grave pericolo. Quindi i fattori affettivi legati al dolore di lasciare la propria famiglia e i propri amici sono stati necessariamente relegati in secondo piano e non sono valsi come deterrente alla decisione di migrare.

Per quanto riguarda il secondo punto e cioè la cosiddetta *information hypothesis*, Koser trova che 26 intervistati su 32 al momento di lasciare l'Iran avevano parenti lontani o amici che vivevano in Europa. 18 intervistati dichiarano di essersi messi in contatto con il proprio *social network* in Europa prima di prendere la decisione di partire e dichiarano di avere ricevuto da questa rete informazioni riguardanti in primis le politiche di asilo europee. Allo stesso tempo però 8 intervistati con amici e familiari in Europa dichiarano di non essersi messi in contatto con loro prima di intraprendere il viaggio. Le motivazioni principali sono due: alcuni di loro non hanno avuto modo di pianificare il loro viaggio in quanto si sono trovati costretti a scappare da un momento all'altro. Questo ha impedito loro di attivare i propri contatti. Inoltre alcuni dichiarano di essere stati a conoscenza poco prima di partire che le loro conversazioni telefoniche e le loro e-mail erano intercettate. Di conseguenza non era consigliabile che si mettessero in contatto con i propri cari in Europa. La seconda motivazione per cui altri dichiarano di non essersi messi in contatto con amici e familiari in Europa è che non avevano più rapporti con loro da tempo e quindi non vedevano il motivo di consultarli riguardo alla decisione o meno di lasciare l'Iran. Comunque sia, su 32 intervistati 18 dichiarano di avere attivato la propria rete di contatti e di avere ricevuto informazioni che hanno poi influito sulla decisione di partire. Si può quindi sostenere che la seconda ipotesi di Ritchey trovi riscontro anche nello studio di Koser.

Se si esamina poi la *facilitating hypothesis*, secondo cui i migranti sono maggiormente influenzati nella loro decisione di partire quando la loro rete sociale è disposta a fornire loro un supporto di tipo economico-logistico-assistenziale, dallo studio di Koser emerge che tutti gli intervistati, eccetto tre, si sono serviti di trafficanti per potere lasciare l'Iran. Solo 4 intervistati dichiarano di avere provveduto personalmente al pagamento dell'intera cifra richiesta dagli *smugglers*, mentre tutti gli altri intervistati dichiarano di avere ricevuto

denaro dalla propria rete sociale, prevalentemente da famigliari e o amici in Iran, ma anche da famigliari in Europa. Anche la *facilitating hypothesis* viene dunque confermata dallo studio di Koser.

Lo studioso passa poi a indagare la seconda fase del processo migratorio che vede coinvolti i richiedenti asilo e che lui stesso ha definito *flight*. Si tratta della fase in cui viene messo in atto il viaggio e si approda nel Paese di destinazione. Koser cita a questo punto la *cumulative causation theory* di Douglas Massey illustrata in precedenza, sostenendo che ci sono evidenze del fatto che i migranti economici prediligano destinazioni in cui sono già presenti amici e famigliari, in quanto ciò facilita il loro processo di inserimento sociale, fornendo, perlomeno inizialmente, assistenza logistica ed economica. Si chiede pertanto se lo stesso valga per i richiedenti asilo, ovvero per i migranti forzati. Come già riportato, 26 intervistati su 32 al momento di lasciare l'Iran avevano parenti o amici che vivevano in Europa. Si trattava in totale di 46 persone di cui 18 vivevano in Germania, 15 nel Regno Unito, 11 nei Paesi Bassi e 2 in Danimarca. Le 11 persone che vivevano nei Paesi Bassi appartenevano alla rete sociale di 6 intervistati. Dunque su 26 intervistati con parenti e amici in Europa, 6 solamente sono emigrati nel Paese in cui potevano contare sul proprio capitale sociale. Questo ovviamente gioca a sfavore della *cumulative causation theory* nell'indagare i fenomeni migratori forzati.

È stata la politica in materia di asilo dei Paesi Bassi la principale motivazione addotta dagli intervistati per avere scelto di farvi richiesta di protezione internazionale. I Paesi Bassi vengono percepiti dagli intervistati come molto accoglienti in particolare modo nei confronti dei richiedenti asilo iraniani. Gli intervistati dichiarano che le loro principali fonti di informazione riguardo alle politiche in materia di asilo dei Paesi Bassi sono state amici e famigliari che vivono in altri Paesi dell'Europa e con i quali gli intervistati si sono messi in contatto quando hanno deciso di lasciare l'Iran. Alcuni di loro con parenti nel Regno Unito e in Germania dichiarano che questi hanno vivamente sconsigliato di migrare in questi Paesi e hanno consigliato appunto i Paesi Bassi come meta. Altri intervistati dichiarano invece che sono stati gli stessi trafficanti a raccomandare loro di fare richiesta di asilo nei Paesi Bassi e 11 intervistati dichiarano di non avere avuto scelta, ovvero di avere pagato gli *smugglers* per essere condotti in Europa occidentale ma senza avere la possibilità di decidere in quale Paese. Quindi, vuoi per l'impossibilità di scegliere la propria meta, vuoi perché i richiedenti asilo prediligono quei Paesi con politiche più aperte in materia di

protezione internazionale, a prescindere che in essi possano fare riferimento o meno a una rete sociale già presente, la *cumulative causation theory* non è adeguata all'analisi delle migrazioni forzate.

Koser esamina infine la terza fase dell'*asylum cycle*, quella che lui stesso ha denominato *exile*. Lo studioso ha voluto etichettare così quello che è il processo di adattamento alla realtà sociale del Paese ospitante per il richiedente asilo/rifugiato, in quanto sottintende, nella maggioranza dei casi, un non ritorno. Come è già emerso poco sopra, solamente 6 degli intervistati hanno dichiarato di potere contare su di una rete amicale e parentale nei Paesi Bassi. Essi affermano di essersi rivolti al proprio *network* sociale presente sul territorio per ricevere assistenza durante il primo anno o i primi due anni dal loro arrivo. Questo arco temporale coincide con il periodo necessario nei Paesi Bassi affinché venga presentata ed esaminata una domanda di protezione internazionale. È il momento in cui i richiedenti asilo si trovano in quel limbo di attesa, ospitati nei centri di accoglienza, senza accesso al mondo del lavoro, fatta eccezione per le attività di volontariato. La presenza di amici e parenti dunque non è in questa fase una risorsa da sfruttare strategicamente per avere vitto, alloggio e un aiuto all'inserimento lavorativo. È più che altro una risorsa emotiva che fornisce un supporto psicologico e affettivo. I 6 intervistati dichiarano di avere ricevuto frequenti visite da parte di amici e familiari e di averne giovato soprattutto nei momenti di tristezza e di abbattimento. Alcuni dichiarano anche di avere ricevuto aiuti economici come integrazione alla piccola somma che ricevevano settimanalmente a mo' di *pocket money* dal centro di accoglienza. Coloro i quali non hanno potuto usufruire della vicinanza di amici e familiari dichiarano di avere avuto diversi periodi di profondo sconforto e alcuni di loro sono stati in cura per depressione. Inoltre dallo studio è emerso che chi non aveva una rete sociale di riferimento sul posto ha espresso molta più insicurezza riguardo all'eventualità di rimanere nei Paesi Bassi anche in caso di una risposta affermativa alla propria richiesta d'asilo. Questo per una diffusa preoccupazione di non trovare un lavoro e di conseguenza di non potersi permettere un alloggio una volta finito il periodo di accoglienza presso i centri per richiedenti asilo. In generale questo e altri studi citati da Koser (Dorais, 1991; Veglery, 1988) dimostrano che l'inclusione sociale dei migranti è maggiormente favorita dalla presenza sul posto di una rete sociale a cui fare riferimento piuttosto che dai programmi istituzionali messi in atto dai diversi Paesi. La spinta dal basso è dunque molto più efficace nel processo di adattamento alla realtà sociale

della comunità ospitante, la partecipazione diretta e spontanea dei cittadini è estremamente più fruttuosa di qualsiasi campagna indetta dall'alto per l'inserimento socio-economico dei migranti. Ciò non toglie che sensibilizzare la collettività e spronarla all'accoglienza è compito fondamentale di qualsiasi Paese democratico ed è un atteggiamento foriero di buone pratiche.

Dunque l'iniziale scopo di Koser di mettere in evidenza differenze e similarità tra i processi migratori dei richiedenti asilo e dei lavoratori porta alla considerazione che i *social network* sono importanti per entrambe le tipologie di migranti, ma in modi spesso differenti e variabili a seconda delle fasi del processo migratorio. Entrambe le categorie di migranti, nella fase iniziale del processo migratorio, si rivolgono al proprio *network* amicale e parentale, presente nel Paese di origine ed eventualmente nel Paese di destinazione, per ottenere un aiuto di tipo economico nell'intraprendere il viaggio e per avere informazioni riguardo alla propria meta. Per i migranti economici però, la scelta del Paese in cui migrare è spesso influenzata dal potere contare in esso sulla presenza di amici e familiari già inseriti nel tessuto sociale, mentre per i richiedenti asilo la scelta, quando possibile, del Paese in cui migrare, è dettata principalmente dalle politiche di asilo in atto in detto Paese; resta il fatto che, ove i richiedenti asilo migrino là dove è loro possibile fare riferimento ad un *network* amicale e parentale, la loro inclusione sociale ne giova, in quanto i legami affettivi forniscono un importante sostegno emotivo e si rivelano strategici anche nella fase di adattamento a lungo termine. Quando il richiedente asilo, ottenuto il permesso di soggiorno per protezione internazionale, esce dal sistema di accoglienza, la distinzione categoriale tra migrante forzato e migrante economico perde il suo significato. Colui che ha ottenuto una forma di protezione internazionale è a tutti gli effetti un soggetto regolarmente presente sul territorio, alla ricerca di un lavoro e di inserirsi nel tessuto sociale del Paese ospitante. Dunque, il potere contare su una rete di persone che lo sostenga durante questo processo si rivela estremamente importante ai fini della sua riuscita.

3.4 Sin coyote ni patrón: why the “migrant network” fails to explain international migration

Fred Krissman, ricercatore associato della *Humboldt State University*, in California, Dipartimento di Antropologia, nel 2005 ha realizzato uno studio dal titolo *Sin coyote ni patrón: why the “migrant network” fails to explain international migration*,¹²⁷ in cui critica apertamente la *social network theory* per indagare i fenomeni migratori e propone il superamento del modello di Massey. Krissman sostiene che tale modello abbia la pecca di escludere dalla rete sociale nella quale sono coinvolti i migranti tutta una serie di attori che in realtà sono fondamentali nell'originare e nel perpetuare i flussi migratori. Si tratta dei cosiddetti attori esogeni, ovvero i datori di lavoro dei Paesi ospitanti, i loro agenti e intermediari, le politiche economiche di questi Paesi, le loro istituzioni, i trafficanti che gestiscono le maglie del lavoro nero. Massey si è infatti concentrato esclusivamente sul ruolo degli attori endogeni nell'originare e perpetuare i flussi migratori, ponendo la sua attenzione sulle condizioni socio-economiche dei Paesi di provenienza e sulla fitta rete di amici e famigliari che sovvenzionano i processi di migrazione dei singoli per ricavarne un beneficio collettivo. Agli occhi di Krissman quello di Massey è dunque un modello incompleto focalizzato sulla *supply-side hypothesis* alla quale egli contrappone un nuovo modello incentrato sulla *demand-side hypothesis*.

Cerchiamo ora di analizzare le caratteristiche di questi due differenti modelli per capire meglio la critica e la proposta di Krissman. La *supply-side hypothesis* è fondata sui seguenti presupposti:

- se una persona ha tentato di intraprendere anche una sola volta un processo migratorio è molto più incline a intraprenderlo nuovamente;
- una persona è molto più propensa a migrare se conosce qualcuno che ha intrapreso un processo migratorio;
- tanto più le politiche migratorie diventano restrittive, tanto più cresce la dipendenza nei confronti del proprio *migration network*;
- una persona appartenente ad una famiglia i cui membri, tutti o in parte, sono migrati, sarà molto più predisposta a migrare a sua volta;

¹²⁷ Krissman F., 2005, pp. 4-44.

- persone appartenenti ad aree in cui parecchia gente se ne è andata per intraprendere un processo migratorio, saranno più inclini a migrare a loro volta.

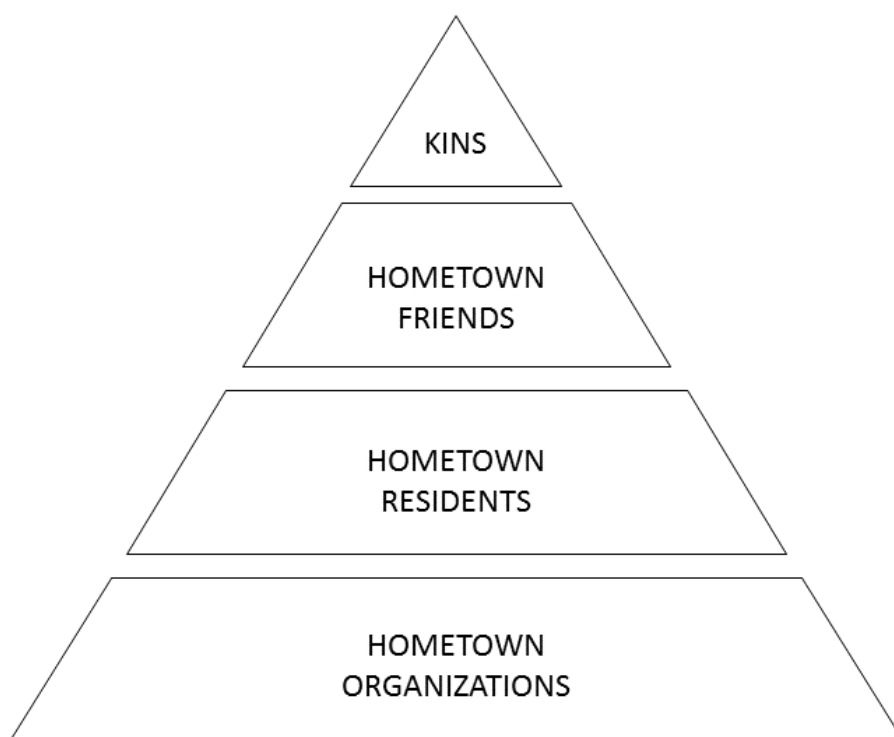
È quindi evidente che questo modello è concentrato esclusivamente sugli attori endogeni: la famiglia, i conoscenti, l'*ingroup* del migrante, le politiche migratorie dei Paesi di origine e l'offerta di manodopera da parte di questi Paesi. Krissman propone un modello, quello della *demand-side hypothesis*, che considera esattamente l'altra faccia della medaglia e i cui presupposti sono:

- se un datore di lavoro si serve di manodopera straniera anche una sola volta è molto più incline a farlo nuovamente;
- i datori di lavoro sono molto più propensi a servirsi di lavoratori stranieri se sanno che altri datori di lavoro lo fanno;
- tanto più le politiche in materia di assunzione di lavoratori stranieri diventano restrittive, tanto più cresce la dipendenza nei confronti degli intermediari per ottenere questo tipo di manodopera;
- i datori di lavoro che cercano di mantenere delle condizioni di lavoro al di sotto degli standard di mercato preferiscono servirsi di lavoratori stranieri;
- i datori di lavoro appartenenti ad aree geografiche o a settori industriali in cui ci si serve in quantità cospicua di lavoratori stranieri saranno più inclini a servirsene a loro volta.

Krissman intende con ciò porre sotto l'attenzione degli studiosi e del pubblico il fatto che quelli che chiamiamo flussi migratori, "condendo" l'espressione con aggettivi quali "ingenti" o "massicci", non sono il frutto di un'invasione perpetrata dal Terzo Mondo ai danni dei Paesi industrializzati, ma vanno collocati all'interno di una dinamica che coinvolge questi ultimi come parte attiva e non passiva, in quanto soggetti che fanno domanda di quella manodopera non qualificata e a basso costo rappresentata dai migranti.

Il saggio di Krissman prende in considerazione il fenomeno dei migranti economici messicani che tentano di raggiungere gli Stati Uniti, lo stesso fenomeno che Massey aveva preso in considerazione nell'87 in *Return to Aztlan*. Dai dati riportati da Krissman nel suo studio emerge che i datori di lavoro americani hanno assunto 420.194 lavoratori messicani tra il 1990 e il 2002, circa il 10% dei 4 milioni e 621.832 lavoratori stranieri provenienti da tutto il mondo assunti in totale nello stesso arco di tempo. Krissman continua sostenendo che gli Stati Uniti incentivano i datori di lavoro americani ad assumere manodopera

immigrata attraverso politiche tese a fare incontrare “*willing workers with willing employers*”¹²⁸ e cita a questo proposito il “*Business Cheers Bush’s Plan to Hire Immigrants More Easily*”, indetto dall’allora presidente degli Stati Uniti George W. Bush il 12 gennaio 2004.¹²⁹ Ciò a conferma del fatto che il governo e le lobby degli *employers* agiscono in modo da perpetrare i flussi migratori di manodopera dal cosiddetto Terzo mondo in quanto tale manodopera è loro redditizia. Di conseguenza non si può non tenere conto del ruolo attivo svolto dalle istituzioni politiche e dai datori di lavoro dei Paesi industrializzati nell’analizzare gli attori coinvolti all’interno del *migrant network*. Dunque, il modello di Massey si mostra incompleto proprio perché non prende in considerazione nulla di tutto ciò. Massey si sofferma unicamente sul ruolo svolto dalle reti parentali, amicali, comunitarie (il cosiddetto *paisanaje*) e associative che afferiscono tutte alla realtà del Paese di origine del migrante. Una gerarchia di gruppi endogeni che può essere visualizzata attraverso un modello piramidale basato su una simmetria di scambi.



¹²⁸ *Ibid.*, p.12.

¹²⁹ Greenhouse S., 12/01/2004.

Alla base di questa piramide troviamo le “*hometown organizations*”, ovvero le associazioni di migranti, le associazioni di volontariato, i club; al livello successivo si situano gli “*hometown residents*”, i *paisanos*, coloro i quali sono legati dalla comune appartenenza geografica e culturale; salendo di un ulteriore gradino incontriamo gli “*hometown friends*”, la rete amicale di riferimento e all’ultimo *step* si collocano i “*kins*”, i parenti. Come afferma Krissman “*the Massey model restricts the migrant network to a ‘shared community of origin’. The only interpersonal ties ... in destination areas that have been systematically analyzed always involve individuals from the same labor-sending hometowns. [...] The continuing role of labor demand in the stimulation of migration has been overlooked because most researchers have not collected and/or analyzed the data that might document it*”.¹³⁰

Per costruire un modello alternativo a quello di Massey e che tenga conto di quegli attori esogeni che da esso sono esclusi, Krissman si serve di tre principi che gli permettono di collegare lo sviluppo di un *network* migratorio ai comportamenti socioeconomici dei soggetti che ne fanno parte e alla realtà in cui essi vivono: il primo di questi principi è chiamato “*anchorage*”, il secondo “*reachability*” e il terzo “*directedness*”. Analizziamoli per ordine.

Per “*anchorage*” Krissman intende lo *starting point* del *network* migratorio, ovvero il migrante pioniere, colui che per primo lascia la propria comunità per approdare in un Paese nuovo alla ricerca di condizioni di vita migliori. Questa figura era già stata individuata da Massey che però ne aveva circoscritto il raggio di azione. Ovvero lo studioso aveva semplicemente messo in rilievo l’importanza del migrante pioniere in quanto apripista della catena migratoria. Egli infatti, una volta stabilizzatosi nel Paese ospitante, tende a coadiuvare la migrazione di familiari, amici e compaesani. Krissman esplicita che questo potere di attrazione esercitato dal migrante pioniere non deriva semplicemente da fattori affettivi e altruistici, ma proviene dal fatto che egli fa da punto di incontro tra l’offerta e la domanda di lavoro. Egli arriva da una *labor-sending hometown*, dove ha una rete parentale e amicale desiderosa di raggiungerlo e bisognosa di lavorare, e vive in una *labor-demanding hometown* dove entra in contatto con quei datori di lavoro che generano la

¹³⁰ Krissman F., 2005, pp. 16-17.

domanda di manodopera straniera. Dunque il migrante pioniere fa da *trait d'union* tra queste due realtà, reclutando nuova forza lavoro.

Il secondo principio, quello di “*reachability*”, misura il numero di individui di cui ogni membro del *network* necessita per entrare in contatto con tutti gli altri. Ovvero, benché il migrante pioniere abbia un ruolo cruciale nell’ingaggiare nuovi lavoratori stranieri, non è lui a creare i posti di lavoro che essi andranno a occupare. Colui che ha questo potere socio-economico, l’*employer*, solitamente mantiene un certo grado di distanza tra sé e chi gli procura la manodopera di cui fa richiesta. Il datore di lavoro si serve di agenti, di intermediari, di personale subordinato che si occupi di soddisfare la sua domanda di forza lavoro. In questo modo allontana da sé eventuali responsabilità legate a procedure di reclutamento illegali. Molti di questi agenti sono a loro volta immigrati che ingaggiano manodopera straniera per conto dei loro “*patrones*”, i quali danno loro così l’opportunità di scalare più velocemente i gradini della mobilità sociale. Gli agenti immigrati entrano in un rapporto di “sudditanza” nei confronti dei datori di lavoro, ma allo stesso tempo diventano una figura di potere agli occhi dei lavoratori che essi reclutano. Dunque il quadro degli attori coinvolti si fa sempre più articolato e parallelamente si fa sempre più evidente che i rapporti che fanno da collante all’interno del *network* migratorio non sono necessariamente altruistici: “*many of these actors participate in migration networks for reasons that have nothing to do with altruism*”.¹³¹

Infine il terzo principio, quello di “*directedness*”, mette in luce i tipi di legami che i componenti del *network* migratorio intrattengono tra di loro. Si tratta in sostanza di due tipi di relazione che Krissman chiama *reciprocal* e *asymmetrical*. Per spiegarci ciò che intende, lo studioso dichiara che sono da considerare reciproche le relazioni amicali e parentali, a dispetto delle prerogative di status che esse implicano (genitori e figli, migranti di vecchia data e nuovi arrivati), mentre le relazioni che legano ad esempio un datore di lavoro ai suoi lavoratori o un politico al suo elettorato sono di tipo asimmetrico. È una categorizzazione differente rispetto a quella tra legami forti e legami deboli esposta in precedenza in quanto non prende in esame l’intensità del legame, ma la struttura di rapporti che il legame implica. Ad ogni modo, se è vero che le relazioni che Krissman definisce reciproche sono quelle parentali e amicali, queste vanno a coincidere con i cosiddetti legami forti, così

¹³¹ *Ibid.*, p. 25.

come le relazioni che egli definisce asimmetriche, ad esempio quella tra datore di lavoro e lavoratore, vanno a coincidere con i legami deboli. Ma all'interno di questo schema dove vengono inserite le relazioni che legano i colleghi di lavoro? Non possiamo certo definirle relazioni asimmetriche, in quanto nella gerarchia sociale si collocano esattamente sullo stesso piano. Dobbiamo quindi considerarle relazioni reciproche. Ma per farlo seguendo il modello di Krissman dobbiamo assumere che i colleghi in questione siano amici o parenti? Lo studioso non intende questo. Ci può essere reciprocità anche tra persone che intrattengono un legame debole, così come può esserci asimmetria tra persone che intrattengono un legame forte. Ciò che Krissman dichiara, citando Mitchell, è fondamentalmente che quando un individuo intraprende un processo migratorio, i legami più importanti ai fini della sua riuscita non sono quelli di reciprocità, ma quelli asimmetrici che lo legano ad altri attori sociali coinvolti nella diaspora.¹³² È dall'asimmetria che emergono le possibilità di mobilità sociale e questa può coinvolgere amici, parenti, conoscenti e sicuramente coinvolge datori di lavoro e manodopera, intermediari e *wanna-be-migrants*. Lo studioso intende portare l'attenzione sull'intricata gerarchia di legami che la migrazione tesse e che trascende l'intensità dei legami. Anche su questo egli vuole discostarsi dal paradigma di Massey, che individua nel solo nucleo parentale il centro focale da cui prende avvio e si perpetua la catena migratoria. Gli attori in gioco sono di più e la posta in gioco non è prettamente di tipo affettivo in quanto "*these networks function for more purposes than familial affection or mutual aid*".¹³³

3.5 When do social networks fail to explain migration? Accounting for the movement of Algerian Asylum Seekers to the UK

Michael Collyer in *When do social networks fail to explain migration? Accounting for the movement of Algerian Asylum Seekers to the UK*,¹³⁴ indaga il fenomeno della migrazione algerina di richiedenti asilo nel Regno Unito per mettere in discussione l'efficacia della *social network theory* nel dare conto dei fenomeni di migrazione forzata. Parte dall'evidenza che ci sono gruppi di richiedenti asilo che si spostano in Paesi dove non

¹³² Mitchell C., 1969, p. 44.

¹³³ Krissman F., 2005, p. 25.

¹³⁴ Collyer M., 2005, pp. 699-718.

possono contare su un significativo apporto comunitario da parte dei loro connazionali. È appunto il caso dei richiedenti asilo algerini i quali, anziché dirigersi in massa verso la Francia, dove si è da tempo stabilita una numerosa comunità di connazionali, scelgono di migrare nel Regno Unito, Paese in cui invece non hanno una rete sociale su cui contare. Collyer svolge la sua ricerca nel 2003 e sfida il *social network approach* allo studio delle migrazioni forzate, mettendo in luce che molti richiedenti asilo scelgono innanzitutto di migrare in Paesi con politiche favorevoli in materia di protezione internazionale (fattore già evidenziato da Koser)¹³⁵ e oltre a questo molti di loro evitano di proposito di rivolgersi alla propria rete sociale in quanto sono consapevoli del fardello e dei rischi che ciò comporterebbe. Ahmed, un ventottenne algerino che vive a Marsilia, ma ha parenti a Parigi dichiara: *“I didn’t want to bother them. They’ve been here [in France] a long time. My cousins, they’re like my brothers, but I don’t want my problems to be linked to them. [...] They don’t even know that I’m in France. I had to say to my family in Algeria: ‘Don’t tell them that I’m in France’. I’m here secretly! Before there was no problem in France if a foreigner stayed in your house. Now people look at you. All the problems are at the level of security and the police see them differently and that can create problems for the people you stay with. Even the French will try and find out ‘Who’s that one there?’ and they can report you”*.¹³⁶

Questo non significa che i richiedenti asilo non facciano riferimento alle loro reti sociali, ma lo fanno in modi differenti rispetto ai migranti economici. Per loro i legami familiari e amicali rappresentano innanzitutto una fonte di supporto psico-emotivo, un modo per sentirsi in presenza benché a distanza. Dunque alcuni di quei richiedenti asilo con una cerchia di parenti e/o conoscenti che hanno intrapreso un processo migratorio e si sono stabiliti in determinati Paesi, hanno una sorta di pudore nel chiedere il loro aiuto, non vogliono metterli in difficoltà perché si auto-percepiscono come una presenza scomoda, al limite della legalità o al di fuori di questa. Come sostiene Collyer *“[...] as a result of migration restrictions, undocumented migrants use social networks differently, focusing on weaker ties rather than strong family networks”*.¹³⁷

¹³⁵ Koser K., 1997, pp. 591-611.

¹³⁶ Collyer M., 2005, p. 711.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 699.

Lo studioso riflette sul fatto che fino a poco tempo fa in Europa il numero di richiedenti asilo era basso rispetto a quello dei migranti economici e di conseguenza la migrazione dei primi non era considerata un fenomeno che avrebbe avuto un impatto importante nelle società dei Paesi ospitanti. Tuttavia il numero dei richiedenti protezione internazionale è andato via via crescendo mentre quello dei migranti economici ha iniziato a decrescere e ciò ha portato a riconsiderare il fenomeno della migrazione forzata. Ora è più che mai evidente la formazione di comunità di richiedenti asilo all'interno delle città europee e la comunità algerina, concentrata a Londra, ne è un esempio. Collyer riporta che il numero di algerini nel Regno Unito è cresciuto dai 3.500 del 1991 ai 10.500 del 2001. La maggior parte di essi vive a Londra e nonostante si tratti di una comunità ridotta rispetto agli standard della capitale, a livello locale ha già contribuito a modificare il paesaggio culturale. Secondo Collyer l'emigrazione algerina fornisce un esempio di diversificazione dei flussi dal 1990 al 2004. Ricordiamo che i dati che lo studioso fornisce sono aggiornati al periodo in cui egli esegue la sua ricerca ed elabora il suo studio. Benché la maggioranza degli algerini all'epoca continuasse a migrare in Francia, stavano già emergendo altri Paesi considerati destinazioni ambite. Il quadro che dipinge Collyer, servendosi dei dati dell'UNHCR, è quello che segue.

Table 1. Asylum applications by Algerians 1990–2004 for the eight most popular destination countries

Year	Total number of Algerian asylum applicants								Total
	Belgium	Canada	France	Germany	Netherlands	Spain	Switzerland	UK	
1990	31	187	141	1,035	103	0	73	15	1,585
1991	61	123	185	1,388	80	0	109	40	1,986
1992	59	179	677	7,669	147	0	226	0	8,957
1993	236	255	1,098	11,262	343	87	751	275	14,307
1994	402	721	2,303	2,784	1,321	301	303	995	9,130
1995	316	801	1,790	2,940	650	270	388	1,870	9,025
1996	225	609	640	2,360	440	110	396	720	5,500
1997	281	857	900	2,620	530	270	564	720	6,742
1998	337	813	920	1,572	821	1,581	529	1,260	7,833
1999	351	569	1,306	1,491	635	1,342	491	1,385	7,570
2000	807	422	1,775	1,381	279	276	492	1,635	7,067
2001	1,709	543	2,924	1,981	328	225	830	1,115	9,655
2002	936	119	2,839	1,733	202	344	1,031	1,055	8,259
2003	400	71	2,730	1,139	109	680	885	730	6,744
2004	357	66	4,008	752	67	988	480	595	7,313
Total	6,508	6,335	24,236	42,107	6,055	6,474	7,548	12,410	111,673

Source: UNHCR (2001, 2002, 2003, 2005).

Dunque se nei primi anni '90 il numero di algerini che faceva domanda di asilo in Belgio, Spagna, Svizzera e Regno Unito era molto basso, dal 1993 ha iniziato a crescere portando alla diversificazione dei flussi che si sono distribuiti, anche se non equamente, negli otto Paesi in tabella. Secondo Collyer questa diversificazione dei flussi è dovuta alle restrizioni in materia di politiche di asilo perpetrate nel corso degli anni dai Paesi europei il che ha portato i migranti a dirigersi via via verso i Paesi che di volta in volta si mostravano più accoglienti. Ciò si è riflettuto anche sulle modalità con cui i migranti hanno sfruttato il proprio *network* sociale: per essi è diventato più difficile potersi servire del polo di attrazione rappresentato da parenti, amici e connazionali già stabilitisi all'estero, dunque sono stati spinti a usufruire di trafficanti per raggiungere le destinazioni ambite. L'intensità del *network* sociale è rimasta immutata, ma sono cambiate le sue funzioni: da base logistica è passato a mezzo di trasferimento di informazioni e di rimesse. Questo è già stato evidenziato da Koser¹³⁸ a proposito dei richiedenti asilo iraniani nei Paesi Bassi, i quali raramente vi migrano perché hanno una famiglia su cui contare, ciò nonostante il loro *network* sociale li assiste anche a distanza attraverso l'invio di denaro e lo scambio di

¹³⁸ Koser K., 1997, pp. 591-611.

informazioni. Oltre a ciò bisogna sottolineare il fatto che i migranti che arrivano illegalmente sul territorio e gli *overstayers*, coloro cioè che arrivano legalmente attraverso un visto turistico, ma rimangono dopo la scadenza di questo diventando irregolari, rappresentano un grosso peso per l'eventuale *network* sociale sul quale vanno a gravare. Godfried Engbersen, professore di sociologia dell'*Erasmus University di Rotterdam* e Joanne van der Leun, professoressa di criminologia dell'Università di Leida, Paesi Bassi, hanno realizzato l'*Unknown City project* sul finire degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio. Il progetto di ricerca ha coinvolto le quattro città principali dei Paesi Bassi dove gli studiosi hanno intervistato migranti irregolari nel tentativo di capire in che modo si relazionavano con le loro comunità di origine presenti in loco e che tipo di aiuto ricevevano da esse, oltre a esaminare le ricadute delle politiche migratorie restrittive nella sfera della pubblica amministrazione, dell'accesso alla casa, dello studio e delle cure mediche. I risultati hanno dimostrato che i *migrant network* si mostrano spesso recalcitranti nei confronti degli immigrati irregolari e hanno meno volontà di sponsorizzare nuove imprese migratorie mano a mano che le politiche in merito si fanno restrittive. Engbersen ne conclude che *"in addition to the official exclusion on the part of states, undocumented migrants were faced with informal exclusion from the migrant community. The socio-economic and legal position of illegal immigrants makes it very difficult for them to adhere to instrumental norms of reciprocity. This can result in their exclusion from social networks"*.¹³⁹ L'impossibilità di soddisfare i requisiti di reciprocità mina il rapporto tra il *network* sociale e i migranti irregolari. Questi ultimi si trovano infatti in una condizione non solo svantaggiata ma anche compromettente per la "salute" dell'intero *network* il quale, se li protegge e li sovvenziona, entra in disaccordo con la giustizia e quindi è passibile di denuncia e di procedimenti penali. Dunque, le restrizioni delle politiche in materia di migrazione hanno fatto diventare estremamente più difficile per coloro che sono rimasti nel Paese di origine raggiungere i propri cari e se essi decidono di farlo comunque, attraverso vie illegali, diventano un peso gravoso sulle spalle di coloro che si sono insediati da tempo. Di conseguenza rischiano di essere emarginati proprio da quella comunità da cui si aspettano di venire accolti. Ciò può portare alla rottura dei legami che tengono unito il *migrant network* e spingere i nuovi migranti verso altre mete.

¹³⁹ Collyer M., 2005, p. 706.

Il principio per cui il capitale sociale abbassa i costi della migrazione non è più valido se il capitale sociale non è disposto a fornire il suo supporto. Vediamo ora se questo è il caso che interessa i richiedenti asilo algerini che Collyer ha analizzato.

Tra il 2000 e il 2001, lo studioso ha intervistato 65 algerini migrati dopo il 1990 a Marsiglia, Parigi e Londra. Delle 65 interviste 35 sono state condotte in Francia e 30 nel Regno Unito. 57 intervistati hanno dichiarato di avere famiglia in Francia, 3 hanno dichiarato di avere famiglia nel Regno Unito e 5 hanno dichiarato di non avere famiglia né in Francia né nel Regno Unito. La maggioranza degli intervistati nel Regno Unito ha dichiarato di avere scelto questo Paese per fare domanda di asilo nonostante avesse famiglia in Francia e 26 intervistati hanno dichiarato altresì di essere arrivati nel Regno Unito passando proprio dalla Francia in quanto, non avendo un visto di ingresso per il Regno Unito, non era possibile arrivarvi direttamente dall'Algeria, che aveva rinforzato il controllo alle frontiere e imposto dure sanzioni legislative. Dunque i richiedenti asilo algerini nel Regno Unito che Collyer prende in esame non hanno deciso di migrare in questo Paese perché impossibilitati a raggiungere la propria comunità in Francia, anzi hanno sfruttato il proprio *migrant network* proprio per transitare in Francia e da lì raggiungere la meta prescelta.

È interessante ed esplicativo scendere nei casi specifici e analizzare le storie di due di questi richiedenti asilo. Il primo è Mustafa, un ragazzo di 24 anni single di Kabylia, di origine berbere, stabilitosi a Londra. Egli ha ottenuto un visto turistico e ha lasciato l'Algeria nel 1999, imbarcandosi per Marsiglia. Una volta arrivato si è spostato a Parigi dove è rimasto a casa degli zii per una ventina di giorni. Questo breve soggiorno gli è bastato per convincersi che riuscire a stabilirsi in Francia, trovare un lavoro e ricostruirsi una vita non sarebbe stato facile. Di conseguenza ha deciso di trasferirsi in Italia dove ha lavorato in nero per circa otto mesi e ha conosciuto un suo concittadino che fremeva dalla voglia di andare nel Regno Unito perché aveva sentito dire che lì era più facile trovare lavoro. Insieme hanno deciso di partire, hanno viaggiato attraverso l'Austria, la Germania, il Belgio e l'Olanda e infine si sono imbarcati a Rotterdam per Norwich. Una volta arrivati si sono diretti a Londra. Non avevano nessuna conoscenza nella capitale, ma sapevano che Finsbury Park era un quartiere con un'alta densità di algerini e perciò vi si sono recati. I primi mesi li hanno passati nella moschea finché non sono stati in grado di provvedere

autonomamente a loro stessi e di prendersi un alloggio. Entrambi hanno fatto domanda di asilo.

La seconda storia è quella di Zaim, un quarantenne sposato con prole stabilitosi a Marsiglia nel 2000 assieme a moglie e figli. Appena arrivati a Marsiglia Zaim e la sua famiglia hanno fatto richiesta di asilo e si sono sistemati temporaneamente a casa di un cugino. Fare richiesta di protezione internazionale non implicava essere ospitati in centri per richiedenti asilo e quindi la rete parentale di Zaim ha dovuto provvedere a risolvere o perlomeno a tamponare il problema alloggiativo della sua famiglia. Dopo un mese però la convivenza è diventata impossibile, la casa era troppo piccola, non si poteva continuare a viverci tutti. Così Zaim e la moglie hanno deciso di trasferirsi in un hotel, benché non avessero grosse finanze e una volta terminati i soldi rischiassero di dovere dormire per la strada e ancora peggio di perdere la custodia dei bambini. Questo perché durante l'anno che intercorreva tra la richiesta di protezione internazionale e l'esame della domanda, non solo non era previsto che i migranti venissero messi in accoglienza, ma non potevano neanche accedere al mercato del lavoro. Di conseguenza o provvedevano da sé, oppure dovevano contare sull'appoggio del proprio capitale sociale, quella rete parentale, amicale e comunitaria che si trovava spesso a dovere sopportare un peso ben più pesante di quello che poteva reggere. Mentre Mustafa è un ragazzo solo, senza responsabilità familiari, Zaim è un uomo sposato con tre figli piccoli. L'impatto che ha sul suo *migrant network* è tutt'altro che leggero e ci vuole un capitale sociale davvero solido per reggerlo. Certi migranti si rendono conto del fardello che rappresentano per il proprio capitale sociale e per questo cercano di cavarsela da soli come Ahmed, il giovane algerino citato in apertura di paragrafo. Da polo di attrazione, la rete sociale diventa una forza repellente che induce i migranti a spingersi verso destinazioni inedite dove saranno i nuovi pionieri. Ciò non significa però che saranno soli perché potranno contare su un'altra rete sociale formata da individui che condividono la stessa lingua, la stessa religione, la stessa provenienza geografica. Mustafa e il suo amico hanno soggiornato nella moschea di Finsbury Park per i primi mesi, altri algerini intervistati da Collyer hanno dichiarato di avere trovato lavoro grazie ad altri gruppi di arabi quali le comunità egiziane e libanesi di Edgware Road, altri ancora raccontano di avere incontrato altri berberi, algerini e marocchini e di avere instaurato subito un rapporto di amicizia, di fiducia e di mutuo aiuto.

Ciò dimostra che i legami extra-familiari sono fondamentali per chi migra in un Paese di cui non conosce nulla e ancora una volta confermano la forza strumentale dei legami deboli teorizzata da Granovetter. Come dichiara Collyer “*Algerians arriving in London are clearly in need of gaining resources so the weak ties provided by solidarity within ethnic or religious groups are actually more important than stronger family ties*”.¹⁴⁰

La metà dei migranti algerini intervistati da Collyer ha scelto come meta il Regno Unito per svariati motivi. Mustafa, come abbiamo visto, riteneva pressoché impossibile riuscire a permettersi una vita dignitosa in Francia “[...] *you have to be somebody to be able to stay and work in France*”¹⁴¹ e così si è trasferito in Italia e poi ha seguito un amico nel Regno Unito. Altri come lui dichiarano che la motivazione economica è stata determinante nella scelta di migrare a Londra e sostengono che il mercato del lavoro nero inglese offre le cinque o le sei volte i guadagni di quello francese. Ci sono poi coloro che dichiarano di avere scelto di migrare nel Regno Unito in quanto questo Paese non ha rapporti con l’Algeria. Essi ritengono di contro che il governo francese cooperi con i servizi segreti algerini per deportare i richiedenti asilo. Non ci sono evidenze che possano confermare queste voci, ma ciò che qui ci interessa è l’influenza che queste hanno sul *migrant network*. Dunque, vuoi le politiche restrittive in materia di immigrazione, vuoi l’impossibilità da parte dei *new migrants* di adempiere al criterio di reciprocità, vuoi le problematiche inerenti al mercato del lavoro, vuoi i sospetti di ordine politico, la metà dei richiedenti asilo intervistati da Collyer non ha fatto affidamento al proprio capitale sociale se non inizialmente. Questi migranti si sono diretti verso il Regno Unito per tentare di ottenere un permesso di protezione internazionale e una vita dignitosa tessendo giorno dopo giorno una rete di *weak ties* tra coloro con cui condividevano lingua, credo, provenienza e condizione sociale.

¹⁴⁰ Collyer M., 2005, p. 713.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 708.

3.6 The differential role of social network: strategies and routes in Brazilian migration to Portugal and the Netherlands

Masja van Meeteren, professoressa di criminologia dell'Università di Leida, Paesi Bassi, e Sonia Pereira, dottoressa di ricerca e membro del Centro di Studi Geografici dell'Università di Lisbona, in *The differential role of social network: strategies and routes in Brazilian migration to Portugal and the Netherlands*, rendono conto dei risultati di uno studio che hanno condotto nel 2013 su un campione di migranti brasiliani stabilitisi in Portogallo e nei Paesi Bassi. Il campione comprende persone che hanno intrapreso processi migratori per una molteplicità di ragioni le quali, secondo le studiose, influenzano le modalità con cui i migranti coinvolti nello studio si servono della propria rete sociale. Ciò che van Meeteren e Pereira vogliono dimostrare è la necessità di allargare il concetto di *migrant network* per fare sì che non comprenda più soltanto la rete parentale, amicale e comunitaria, ma si allarghi a comprendere tutta un'altra serie di attori sociali, sia nel Paese di origine, sia nel Paese ospitante, che svolgono un ruolo fondamentale nelle varie fasi del processo migratorio. La ricerca delle due studiose ha coinvolto il Portogallo, i Paesi Bassi (*destination countries*) e il Brasile (*origin country*) ed è stata svolta nell'ambito del progetto THEMIS – *Theorising the Evolution of European Migration System* – finanziato da Norface, un *network* di 15 organizzazioni europee e canadesi che hanno stanziato fondi per la ricerca dal 2004 al 2013. In tutto sono state intervistate 115 persone di cui 30 brasiliani emigrati nei Paesi Bassi, 32 brasiliani emigrati in Portogallo, 38 migranti brasiliani di ritorno dal Portogallo (26) e dai Paesi Bassi (12), 15 membri di famiglia di persone migrate presso i Paesi Bassi e il Portogallo. Inoltre altri 400 migranti brasiliani in Portogallo e 206 migranti brasiliani nei Paesi Bassi hanno partecipato allo studio attraverso la compilazione di un questionario.

Cerchiamo ora di analizzare brevemente la migrazione brasiliana in Portogallo e nei Paesi Bassi per capire meglio il fenomeno di cui trattano Van Meeteren e Pereira.

Durante gli anni '80 il Portogallo è diventato una meta ambita per i professionisti brasiliani: medici, dentisti, ingegneri, esperti di informatica, ecc... e per i discendenti dei migranti portoghesi emigrati in Brasile. Alla fine degli anni '90 il flusso di migranti brasiliani verso il Portogallo ha conosciuto un notevole incremento, ma questa volta dovuto alla massiccia presenza di lavoratori poco qualificati nell'ambito della ristorazione,

del settore delle costruzioni e dell'assistenza domestica. Questo secondo flusso ha portato in Portogallo anche molti migranti irregolari che, grazie alle numerose sanatorie indette dal governo del Paese dal 2001 al 2008 hanno potuto in gran parte regolarizzarsi. Se infatti nel 2000 i migranti brasiliani registrati erano 22.411, nel 2011 risultavano 111.445.¹⁴² Ultimo dato da segnalare è che la migrazione brasiliana in Portogallo fin dall'inizio ha coinvolto anche molte donne sole le quali non migravano per motivi familiari, ma per lavoro.

Il fenomeno della migrazione brasiliana nei Paesi Bassi è invece molto più recente e va di pari passo con quello della migrazione che coinvolge molti altri Paesi sudamericani nei confronti dei Paesi Bassi. Il fattore scatenante è stato l'11 settembre 2001, dopo l'attacco alle Torri Gemelle i controlli da parte degli Stati Uniti sono diventati più stretti e ciò ha spinto i migranti irregolari, a dirigersi verso l'Europa del nord. Dunque il quadro della migrazione brasiliana nei Paesi Bassi si distingue per una maggioranza di migranti irregolari la maggior parte dei quali vive ad Amsterdam (si stima che oltre ai 11.929 migranti registrati nel 2012 ce ne siano altri 20.000 irregolari) e sono donne (il 68%).

Fatto il quadro della situazione possiamo addentrarci nei risultati dello studio svolto da Van Meeteren e Pereira le quali hanno sintetizzato in due tabelle le motivazioni principali addotte dagli intervistati sul perché abbiano deciso di intraprendere un percorso migratorio e le percentuali con cui essi si distribuiscono in base alle motivazioni addotte.¹⁴³

¹⁴² Dati del SEF, Serviço de Estrangeiros e Fronteiras.

¹⁴³ Van Meeteren M., Pereira S., 2013, pp. 8-9.

Figure 1: Migration motives in Portugal and the Netherlands

Main Motivation	Portugal	Netherlands
WORK	Low skilled labour migrants	Low skilled labour migrants
	Professionals	Professionals
STUDY	Students	Students
EXPERIENCE/CULTURE	Adventurers	Adventurers
FAMILY	Family reunification with Brazilians	Family reunification with Brazilians
		Marriage migrants

Table 1: Distribution of migration motives per country of destination (survey sample)

	Portugal	The Netherlands	Total
Work	161(40%)	76 (37%)	237
Student	87 (22%)	42 (20%)	129
Experience	76 (19%)	47 (23%)	123
Family	70 (18%)	41 (20%)	111
Other*	6 (1%)		5
Total	400 (100%)	206 (100%)	606

* This includes 'learning a language' (5) and 'don't know' (1). This is a marginal group whose profile is unclear (it is uncertain whether they went to Portugal to study another language or if there was some misunderstanding, only 1 of them indicated to have completed any education in Portugal and they do not seem to fit well with the 'students' since only one referred that 'opportunities for studying' was an important motivation to move to Portugal).

Come si evince dalle tabelle la maggioranza dei brasiliani in Portogallo e nei Paesi Bassi sono migranti economici. In Portogallo c'è anche una presenza cospicua di studenti e nei Paesi Bassi un'importante fetta di persone che dichiarano di essere migrante per il desiderio di fare un'esperienza di vita in un Paese culturalmente distante dal Brasile. I migranti per ricongiungimento familiare sono invece una minoranza sia in Portogallo, sia nei Paesi Bassi, ma è da segnalare il fenomeno della migrazione per matrimonio che interessa i Paesi Bassi.

Il profilo dei migranti economici è caratterizzato dal desiderio di guadagnare denaro da mandare ai familiari in Brasile. Mentre in Portogallo c'è una distribuzione equa di lavoratori e di lavoratrici migranti, i Paesi Bassi offrono opportunità di occupazione soprattutto alle donne nel settore dell'assistenza domestica, presso famiglie autoctone o

famiglie miste formate prevalentemente da donne brasiliane che hanno sposato uomini olandesi. Inoltre i migranti brasiliani irregolari che si inseriscono nelle maglie del lavoro nero in Portogallo risultano essere solo il 14% mentre nei Paesi Bassi costituiscono l'82%. Dunque i Paesi Bassi offrono maggiori opportunità lavorative a coloro che sono privi di documenti, in quanto ci sono maggiori posizioni lavorative di basso profilo da ricoprire.

La migrazione brasiliana per motivi di studio in Portogallo interessa soprattutto le donne giovani non sposate. Programmi istituzionali tesi a incrementare le possibilità di studio all'estero come *Ciência sem Fronteiras*, che ha finanziato le borse di studio all'estero per 12.193 studenti, sono alla base di questo tipo di migrazione. La maggioranza degli studenti che partecipano a questi programmi sceglie di migrare in Portogallo, dove tra l'altro può beneficiare degli accordi bilaterali che il Paese intrattiene con il Brasile. Anche coloro che migrano per motivi di studio nei Paesi Bassi sono in maggioranza donne giovani non sposate le quali molto spesso sono ragazze alla pari che dichiarano di volere in primis imparare l'inglese, ma di non essere riuscite a migrare nel Regno Unito.

Ci sono poi i brasiliani che hanno intrapreso il processo migratorio per fare un'esperienza di vita all'estero, per "vedere il mondo". Non hanno piani di permanenza a lungo termine, non si preoccupano di accedere al mercato del lavoro né allo studio, vogliono semplicemente vivere per un po' di tempo in un Paese diverso da quello di origine. Come dichiara Juan, un ragazzo brasiliano migrato nei Paesi Bassi: "*I told my bosses: 'I want to leave Brazil. I need this experience. I am almost 30 years old, I need to experience this. I cannot live another year without doing anything, going to work, going back home, paying bills, I need an experience, I need to live'*".¹⁴⁴ Molti di questi migranti dichiarano di volere vedere l'Europa e alcuni di loro scelgono il Portogallo come porta di accesso per il fattore linguistico come Bernardo, un 57enne brasiliano migrato in Portogallo negli anni '90 che ricorda: "*My wish was to discover Europe. Portugal because of the language and also because I already had a friend here, also a photographer...*".¹⁴⁵

Per quanto invece la scelta dei Paesi Bassi c'è da segnalare che buona parte di coloro che sono migrati dal Brasile del presidente conservatore Fernando Collor Mello, in carica dal marzo del 1990 al dicembre del 1992 e destituito per corruzione, dichiarano di averlo fatto perché attratti dal clima culturale olandese. Si tratta in gran parte di artisti, scrittori e

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 11.

¹⁴⁵ *Ibidem.*

creativi per professione come Debora che afferma: “*we had a horrible president. [...] It was very strange for people who were concerned with culture and art. I think it has to do with that. People wanted to take some distance. I don't feel like an asylum seeker. Unconsciously, I think it plays an important role*”.¹⁴⁶

Infine ci sono coloro che dichiarano di essere migrati per motivi familiari. Si tratta in prevalenza di donne che hanno raggiunto il marito oppure la madre migrati precedentemente in Portogallo o nei Paesi Bassi. Secondo i dati raccolti da Van Meeteren e Pereira è da segnalare come fenomeno che interessa i Paesi Bassi la migrazione femminile per matrimonio. Ovvero 10 delle 42 donne intervistate, sono migrate nei Paesi Bassi per sposarsi con uomini olandesi che avevano conosciuto precedentemente. Alcune di loro hanno conosciuto il futuro marito quando questi era in Brasile per vacanza o per lavoro, altre lo hanno incontrato viaggiando o studiando nei Paesi Bassi o in altri Paesi europei e altre ancora, come Beatriz, lo hanno conosciuto in Internet: “*I would sometimes go in chat rooms, practice my English. Then one day I met this Dutch man, he was also a lot online, so we were always in touch. After some months he travelled to Brazil. And the whole story began.[...] It was getting too expensive all the travelling. We thought, if we want to be together one of us has to move*”.¹⁴⁷

Entra in gioco qui il ruolo delle tecnologie digitali nel tessere nuovi legami che possono diventare fondamentali ai fini del processo migratorio. Nel corso della ricerca Internet emerge infatti come mezzo attraverso cui non solo mantenersi in contatto con i cari rimasti nel Paese di origine, ma anche reperire informazioni (un uso prettamente dichiarato da coloro che sono migrati per motivi di studio) e per fare nuove conoscenze, alcune delle quali sfociate in relazioni amorose transazionali che hanno poi comportato la migrazione di uno dei due soggetti coinvolti per congiungersi al partner. Questo va a confermare la tesi di Emily Skop, professoressa di geografia all'Università di Colorado: “*With Internet access becoming more widespread and people increasingly gaining access to all kind of migration mediators, those wishing to migrate are likely to be able to use more sources to get information and assistance than in the past. As a result, the role of family and community*

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 12.

¹⁴⁷ *Ibidem.*

networks may have become less central in explanations for the origination and the perpetuation of current migration flows [...].¹⁴⁸

Arriviamo qui al punto focale che ci interessa analizzare, ovvero il ruolo del *network* sociale nell'influenzare, facilitare e promuovere il processo migratorio. Un *network* che non comprende più soltanto parenti, amici, connazionali, ma si allarga a comprendere attori al di fuori del Paese di origine del migrante e della sua cerchia di legami forti. Tanto che l'importanza di questi ultimi decresce a favore della centralità svolta dai legami deboli instaurati in presenza o a distanza, viaggiando o chattando, con persone nuove le quali portano un nuovo bacino di informazioni e di opportunità ai *wanna-be-migrants* e ne favoriscono la mobilità. Ciò non significa che avere un capitale sociale su cui fare affidamento nel Paese di destinazione non sia più un fattore determinante. L'assistenza di cui si può usufruire da parte di familiari già stabiliti sul posto, soprattutto nella fase iniziale del processo migratorio, resta uno dei motivi per cui molti decidono di partire. Alice, una migrante brasiliana irregolare arrivata nei Paesi Bassi per cercare lavoro, dichiara che è stato centrale il ruolo svolto dal cugino, già migrato nei Paesi Bassi, per trovarle un posto nel quale stare prima ancora che lei arrivasse: *"Before I came here he tried to find a room for me. He told others: 'there is a cousin of mine coming and she is looking for a room'. [...] I think that upon arrival I didn't encounter many barriers because my cousin was here and he was a very important bridge for me in making it possible for me to come. He was the one who arranged a place for me to stay, you know, so this went very well for me"*.¹⁴⁹

Parallelamente però risulta centrale il ruolo svolto dalle nuove amicizie fatte nel Paese di destinazione per trovare un lavoro. Carolina, una ragazza brasiliana che ha raggiunto il fratello in Portogallo dichiara: *"Then I got to know more Brazilians of the group that worked with him [the brother] in the firm, that's where I got more help to find work. One said: 'Ah, Carolina, this place is looking, has vacancies to work in a Cafe', others would say 'There are some vacancies in a snack-bar or a restaurant'"*.¹⁵⁰

In conclusione ciò che emerge è la necessità di riconsiderare il concetto di *network* sociale ampliandolo per comprendere nuovi attori che stanno via via assumendo ruoli chiave

¹⁴⁸ Van Meeteren M. e Pereira S., 2013, p. 4.

¹⁴⁹ *Ibid.*, p. 16.

¹⁵⁰ *Ibidem.*

all'interno dei processi migratori. La *social network theory* nell'ambito dei *migration studies* deve riconoscere la forza crescente dei legami deboli i quali, anche grazie alle nuove opportunità di informazione e di comunicazione offerte dalle tecnologie digitali, permettono di tessere già prima di partire una rete di contatti nel Paese di destinazione utili al reperimento di informazioni e all'ottenimento di varie forme di assistenza, per esempio nella ricerca di un alloggio e di un lavoro. La migrazione ha cambiato faccia, non è più una rottura netta con il Paese di origine, così come non è più un salto nel buio nel Paese di destinazione. Sono ormai lontani i tempi in cui il migrante era un soggetto "sradicato" dalla propria realtà e "trapiantato" in un'altra. Percorriamo brevemente i passi che hanno condotto a questo cambiamento.

Capitolo 4

La figura del migrante ieri e oggi

Domanda: “Che cos’è la cultura”?

Risposta: “Abitudini”.

D.: “Che cos’è la tradizione”?

R.: “Penso che significhi il modo in cui fai le cose”.

D.: “Che cos’è la tua cultura”?

R.: “Fare nuove cose che non sono mai state fatte”.

(Risposte scritte a tre domande di tre studenti di dodici anni di Southall, Londra)¹⁵¹.

4.1 Dal concetto di “integrazione” a quello di “inclusione sociale”

Il filosofo e sociologo Alfred Schütz (immigrato negli USA a causa del nazismo), pubblica nel 1944 l’articolo *The Stranger: An Essay in Social Psychology*, dove analizza l’ingresso dello straniero in una nuova comunità, in una terra a cui egli non sente di appartenere: “visto dalla prospettiva del gruppo avvicinato, egli [lo straniero] è un uomo senza storia”.

¹⁵² Lo straniero, che qui può essere inteso come sinonimo di immigrato, quando arrivava nel Paese di destinazione si sentiva quindi depauperato del suo passato e viveva come un ospite, spesso indesiderato, la realtà che lo circondava. Schütz scrive a metà degli anni ’40, quando la migrazione comportava una cesura con il Paese di origine. La mancanza di mezzi di comunicazione rapidi e accessibili, faceva sì che soprattutto le migrazioni in Paesi particolarmente lontani da quelli di provenienza mettessero fortemente in crisi i legami sociali preesistenti dei migranti e con essi il loro ruolo sociale nei rispettivi Paesi di origine. Migrare significava tagliare i ponti e ricostruire da zero la propria vita in un luogo dove spesso non si avevano contatti soprattutto se si migrava in qualità di pionieri. Il migrante era perciò un individuo soggetto a uno shock culturale il cui esito atteso era l’assimilazione, perché la perdita del sé sociale nel Paese d’origine poteva essere ricompensata solo dalla ricostruzione di un altro sé sociale nel nuovo Paese ospitante. Il concetto di assimilazione va di pari passo a quello di integrazione che sottende l’adozione

¹⁵¹ Baumann G., 2003, p. 141.

¹⁵² Schütz A., 2013, p. 20.

degli usi, dei costumi e dei valori condivisi dalla maggioranza. Secondo questa visione coloro che migrano in un Paese devono spogliarsi del proprio bagaglio culturale per vestire gli stessi panni degli autoctoni al fine di diventare un tutt'uno con essi. Devono appunto assimilarsi per entrare a fare parte della società nella quale vivono, dimenticare ciò che sono stati e proiettarsi unicamente su ciò che sono adesso. In questo modello è insita una grossa componente violenta: la pretesa di mutilare il sé sociale e culturale del migrante, la repressione della sua diversità, ritenuta un fattore di pericolo per gli equilibri sociali, in nome dell'omologazione considerata all'opposto foriera di stabilità.

La parola stessa "assimilazione" implica il processo di diventare simili e dunque si basa su un paradigma che sminuisce le specificità culturali a favore dell'omogeneizzazione con il contesto culturale di arrivo sulla base del criterio etnocentrico. Tale criterio ha una spiegazione del tutto naturale come comportamento evoluto che era adattivo per i nostri antenati in quanto la discriminazione sulla base di etichette può essere un potente meccanismo per produrre coesione sociale. A questo proposito Mark Buchanan in *L'atomo sociale* riporta l'esperimento di Thomas Schelling, Premio Nobel per l'economia nel 2005, che negli anni '70 cerca di capire le ragioni della segregazione razziale spingendosi oltre il nesso tra razzismo e segregazione. Gli strumenti di cui si serve sono una scacchiera e un gruzzolo di monete. Ogni casella della scacchiera rappresenta una casa, mentre ogni moneta rappresenta una persona (moneta scura - persona di colore, moneta chiara - persona bianca). Schelling distribuisce nelle caselle, a caso, lo stesso numero di monete scure e chiare, poi sposta a poco a poco le monete per vedere come può cambiare la configurazione di questa società. In un primo esperimento presuppone che le persone, per razzismo, cambino casa se tra i loro vicini ne trovano anche uno solo dell'altro colore. Così facendo scopre che la società si segrega molto velocemente portando ad agglomerati urbani di bianchi e di neri. Dunque scopre che il razzismo può condurre alla segregazione. Fin qui niente di nuovo. Ciò non dimostra però che la segregazione sia unicamente riconducibile al razzismo. Ovvero, possono esserci altre cause, che nulla hanno a che vedere col razzismo, le quali conducono alla segregazione? Per rispondere a questa domanda Schelling procede ad un ulteriore esperimento. Il presupposto da quale parte questa volta è che nessuno abbia il minimo problema nel vivere accanto ad una persona dell'altro colore, ma chiunque preferisca evitare di fare parte di una piccola minoranza, che egli attesta intorno al 30% della popolazione del quartiere. Un bianco può vivere tranquillamente in un quartiere

prevalentemente *black*, ma potrebbe preferire non essere uno dei pochi bianchi a viverci. Dunque Schelling prosegue nell'elaborazione del modello sulla scacchiera e, contrariamente a quanto ci si poteva aspettare, scopre che le monete si segregano di nuovo in agglomerati separati per colore. “Paradossalmente, l'innocente desiderio di non far parte di un'esigua minoranza ha come risultato di porre fine a comunità miste”.¹⁵³ Buchanan ne conclude che gli esperimenti di Schelling mostrano due cose importanti: innanzitutto l'etnocentrismo è un potente meccanismo di coesione sociale, crea un senso di identità e di appartenenza che non ha nulla a che vedere con il disprezzo nei confronti dell'altro, ma che allo stesso tempo si costruisce proprio nel rapporto con l'alterità. Secondo, il comportamento di un gruppo non riflette il carattere dei suoi componenti, ma deriva da questioni di struttura, ovvero il mondo artificiale creato da Schelling sulla scacchiera indica che l'etnocentrismo è un sistema di organizzazione sociale, una primitiva strategia adattiva per riconoscersi come gruppo e cooperare. Essa non ha implicazioni razziste, ma conduce comunque a una preferenza per l'*in-group*, che tende a sfociare nella ghettizzazione dei gruppi etnici.

Dunque a tale modello, nel corso degli anni '90, subentra la prospettiva multiculturalista che si fonda sul principio morale del rispetto reciproco e della difesa delle diversità. Secondo tale prospettiva le comunità possono convivere pacificamente, conservando i propri usi e i propri costumi e tollerandosi reciprocamente. Pare un enorme passo in avanti rispetto alla visione assimilazionista, ma se la prima neutralizzava le differenze, questa le eleva a culto portando, nel lungo termine, allo stesso risultato: le enclave etniche. Il rispetto che porta alla tolleranza reciproca si rivela mera sopportazione, nulla di più. Non c'è scambio tra i diversi gruppi, non c'è comunicazione, possiamo dire in sostanza che c'è niente più e niente meno che un pacifico rapporto di vicinato, ma ognuno resta dentro ai confini di casa propria. Non si fanno inviti a cena. Dunque, a poco a poco, si fa strada un terzo approccio detto “interculturale” che cerca di superare la visione statica di cultura a favore di una concezione dinamica. La cultura e le culture non sono che costrutti sociali e come tali cambiano nel tempo e nello spazio. L'incontro tra comunità favorisce questo cambiamento producendo nuove forme di cultura, nuovi paradigmi di pensiero, nuovi usi e costumi. Non si tratta di annullare le differenze, né di preservarle, ma di instaurare un

¹⁵³ Buchanan M., 2008, pp. 4-5.

dialogo che porti a un cambiamento reciproco, ovvero a un adattamento inteso come comportamento emergente del complesso sistema sociale.

Ludwig von Bertalanffy, nella sua Teoria generale dei sistemi del 1968 scrive: “Per la società di accoglienza rimanere tale e quale è impossibile per definizione: una regola fondamentale della teoria dei sistemi è che un minimo mutamento in una parte del sistema vivente, crea un cambiamento inevitabile in tutto il sistema”.¹⁵⁴ Intercultura sta quindi a significare qualcosa di nuovo che mutua aspetti e pratiche sia dal gruppo maggioritario sia da quello/i minoritario/i e allo stesso tempo crea specificità culturali inedite che emergono dall’incontro tra le comunità. Ecco che al concetto di integrazione subentra quello di inclusione sociale, un termine più neutrale e che non sottende l’assimilazione, ma indica semplicemente il percorso di inserimento dei soggetti non nativi all’interno del tessuto sociale del Paese ospitante. Nelle parole di Jürgen Habermas “inclusione non significa accaparramento assimilatorio, né chiusura contro il diverso. Inclusione dell’altro significa piuttosto che i confini della comunità sono aperti a tutti: anche, e soprattutto, a coloro che sono reciprocamente estranei o che estranei vogliono rimanere”.¹⁵⁵

La sfida del nostro tempo è proprio quella interculturale. Ci resta da capire quali saranno i risvolti di questa visione senza lasciarsi andare a derive populiste che figurano scenari apocalittici quali la fine della civiltà occidentale, con i nostri valori e le nostre conquiste, ma senza nemmeno romanzare ciò che sarà, raccontandoci che tutto andrà bene e che vivremo felici e contenti come nel finale di una fiaba di Walt Disney. Dunque scendiamo fin da adesso nel modo reale e cerchiamo di capire come le istituzioni dei principali Paesi europei di destinazione dei migranti hanno applicato questi tre modelli astratti di “integrazione”; termine, quest’ultimo, che nonostante sia fortemente connotato continua a restare nel vocabolario delle amministrazioni nazionali e locali per designare tutti i tipi di misure volte all’inclusione sociale dei soggetti provenienti da Paesi stranieri.

¹⁵⁴ Von Bertalanffy L., 1968.

¹⁵⁵ Habermas J., 2011, p. 23.

4.2 Il modello francese assimilazionista

Da storico Paese colonizzatore, la Francia è divenuta presto meta di ingenti flussi migratori soprattutto dalle zone del Maghreb. Il primo grande flusso di migranti è rappresentato dai lavoratori coloniali magrebini reclutati a forza all'inizio della prima Guerra Mondiale per sostituire gli operai francesi impegnati al fronte. L'indipendenza della Tunisia, del Marocco e dell'Algeria portano all'esodo di gran parte della popolazione che si dirige nel nord Europa: in Germania, Belgio, Olanda e in Francia. Questo comporta l'attivazione di politiche volte alla gestione del fenomeno migratorio e all'integrazione dei migranti e dei loro figli. Il governo francese si pone l'obiettivo di favorire la naturalizzazione delle nuove generazioni affinché il dislivello tra i cittadini sia sempre meno visibile nelle scuole, nel lavoro e quindi nella società *tout court*. Si tratta di un modello di integrazione che mira a creare uno strato omogeneo di cittadini partendo da una massa eterogenea di persone, l'inclusione passa quindi dall'annullamento delle diversità attraverso la comune adesione ai valori di laicità dello Stato che sono il cuore della Repubblica francese. Ciò sottintende l'assimilazione dell'"altro" che "deve farsi uguale" per essere accettato e diventare parte della società. L'immigrato, a rigore di logica, deve spogliarsi del proprio bagaglio di valori e di pratiche per diventare parte della comunità ospitante. Significativo a questo proposito il divieto imposto quest'estate (2016) da una trentina di comuni della Costa Azzurra compresi Cannes, Villeneuve-Loubet e Sisco di indossare il burkini, il costume da bagno delle donne islamiche. David Lisnard, sindaco di Cannes, ha motivato il divieto dichiarando che "l'abbigliamento da spiaggia che manifesta ostentatamente la propria appartenenza religiosa, in un momento in cui la Francia e i luoghi di culto sono oggetto di attacchi terroristici, può portare al rischio di turbamento dell'ordine pubblico".¹⁵⁶ In realtà si tratta di una malcelata manovra etnocentrica che limita fortemente la libertà delle donne musulmane e va in contrasto con l'Articolo 9 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che recita: "ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, così come la libertà di manifestare la propria religione o il proprio credo individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato, mediante il

¹⁵⁶ Ben Aissa I., 15/08/2016.

culto, l'insegnamento, le pratiche e l'osservanza dei riti". L'atteggiamento della Francia, condannato dal *Collectif contre l'islamophobie en France* e dalla Lega dei diritti dell'Uomo, ha sollevato non poche polemiche sia all'interno, sia all'esterno del Paese. Le critiche non sono state del tutto inascoltate perché almeno a Villeneuve-Loubet il Consiglio di Stato, la più alta giurisdizione amministrativa francese, ha ritirato il provvedimento anti-burkini dichiarandolo gravemente lesivo, in maniera manifestamente illegale, delle libertà fondamentali, che sono la libertà di andare e venire, la libertà di coscienza e la libertà personale. È stata un'evidente presa di distanza da un atteggiamento di "intolleranza assimilazionista" che porta all'incomunicabilità e quindi all'impedimento di una qualsivoglia forma di intercultura.

La convivenza impone sempre compromessi, implica sempre reinventarsi in una relazione dialogica con l'altro. Rifiutarsi di accettare la rilevanza del substrato religioso che informa la vita di tante/i migranti musulmane/i praticanti non ha nulla a che vedere con la salvaguardia della laicità della nazione e nemmeno con le battaglie di genere, ma funge solamente a marginalizzare ulteriormente le comunità minoritarie e gli elementi più vulnerabili di queste che così facendo si allontanano sempre più dai valori occidentali. Il compito di un Paese democratico dovrebbe essere quello di costruire ponti, non muri.

Il comportamento della Francia è quello di una nazione che ha idealizzato a tal punto i propri valori di libertà, uguaglianza e fratellanza da rischiare di tradirli. Nel 2004 viene proibito di indossare indumenti e segni ostentativi di appartenenza religiosa nelle scuole pubbliche francesi e nel 2010 viene proibito di celare il volto negli spazi pubblici. La tensione sociale scoppia nell'autunno del 2005 con le rivolte nelle banlieue. Il 27 ottobre a Clichy-sous-Bois due minorenni, Bouna Traoré e Zyed Benna, muoiono fulminati all'interno di una centralina elettrica e un terzo, Muhittin Altun, resta gravemente ferito. I ragazzi stavano fuggendo da una pattuglia della polizia che era stata chiamata a intervenire per un presunto tentativo di furto al quale, le verifiche successive, hanno dimostrato che i minorenni in questione erano estranei. Tre giorni dopo, il 30 ottobre, la polizia francese lancia una granata di gas lacrimogeno nella moschea della città gremita di fedeli riuniti in preghiera. L'episodio è la miccia che fa scoppiare un'ondata di violenza che come un effetto domino, si riversa nei sobborghi di trecento comuni francesi messi a ferro e fuoco da rapine, saccheggi e scontri tra i giovani di origine straniera e la polizia francese. Per tre settimane la Francia è scossa da tumulti e l'8 novembre il governo dichiara lo stato di

emergenza riprendendo la legge del 3 aprile 1955, promulgata durante la guerra d'Algeria. Federico Tommasello, ricercatore in teoria politica, descrive i facinorosi come “giovani lividi di collera per essere esclusi da un sistema di diritti proclamati universali ma inesigibili e da una società di consumi inaccessibili. Ira per l'esclusione ma anche desiderio di inclusione dunque”.¹⁵⁷ I ragazzi delle banlieue, le seconde generazioni di migranti, la scommessa del modello di integrazione francese si ribellano a una marginalizzazione che impedisce loro di entrare davvero nel tessuto sociale della *République*, sono stanchi di essere additati come “gli stranieri”, arrabbiati di vedersi discriminati dal mercato del lavoro. In un articolo del 2 novembre 2005 la BBC riporta che il gruppo di pressione *SOS Racisme* registra puntualmente episodi di datori di lavoro che si rifiutano di prendere in considerazione candidati con nomi stranieri.¹⁵⁸ In una ricerca dal titolo *The Persistence of Intergenerational Inequalities linked to Immigration: Labour Market Outcomes for Immigrants and their Descendants in France*,¹⁵⁹ la quale è stata svolta nel 2006, a un anno dallo scoppio delle rivolte nelle banlieue, viene messo in luce che il mercato del lavoro francese è estremamente etnicizzato nel senso che coloro che provengono dall'Europa meridionale sono i privilegiati e le loro possibilità di impiego si avvicinano a quelle dei nativi; tra i cittadini turchi invece c'è un maggiore tasso di disoccupazione che arriva a livelli ancora più alti tra coloro che provengono dall'area del Maghreb. Ciò che risulta avvilente è il fatto che le seconde generazioni turche e magrebine hanno condizioni di lavoro che rispecchiano quelle dei loro genitori, mentre ci si aspettava che fossero gli attori di un riscatto, che facessero quel “salto di qualità” che permettesse loro di esperire la mobilità sociale e di avere accesso a posizioni migliori.

È difficile stabilire se c'è un nesso tra gli episodi facinorosi ai margini della città francesi del 2005 e i più recenti episodi di violenza e di terrore che hanno sconvolto l'intero Paese. L'attacco alla redazione di Charlie Hebdo ha inaugurato il 2015 all'insegna dell'orrore con 17 morti, di lì a poco la strage al Bataclan dove sono state uccise 130 persone. Una scia di sangue che è proseguita con altre aggressioni e che nell'estate del 2016 ha sconvolto Nizza con 84 morti investiti da un camion durante i festeggiamenti del giorno della presa della

¹⁵⁷ Tommasello F., 23/11/2015.

¹⁵⁸ BBC News, 02/11/2005.

¹⁵⁹ Meurs D., Pailhé A., Simon P., 2006, pp. 645-682.

Bastiglia e una decina di giorni dopo ha visto morire sgozzato il prete della chiesa di Saint-Etienne-du Rouvray, vicino a Rouen.

Bisogna prestare la massima attenzione e analizzare caso per caso. Se da un lato la mancata integrazione può influire sulle derive delinquenziali di alcuni, dall'altro il sedicente Stato islamico, nel suo tentativo di attaccare i simboli dell'Occidente, sembra avere cambiato bersaglio: non più l'America e il capitalismo sfrenato, ma il cuore dell'Europa e dei suoi valori secolarizzati, ossia la Francia. Si tratta di due fenomeni estremamente complessi e che a volte si intersecano, ma la cui indagine esula dagli obiettivi del presente studio. Ciò che qui si vuole mettere in luce è il modello di integrazione francese con la sua strenua difesa dei valori sui cui si fonda la Repubblica i quali non sono minimamente negoziabili.

All'indomani della strage di Charlie Hebdo i francesi sono scesi in piazza al grido "*Je suis Charlie*", ovvero hanno espresso la loro adesione alle idee della rivista dimostrando di credere che la libertà di espressione sia anche libertà di irriverenza. La satira è un'estensione dell'uomo occidentale ("e più specificamente – come sostiene il saggista e scrittore americano Adam Gopnik - una tradizione francese forgiatasi nella lunga guerriglia ottocentesca tra repubblicani da una parte e Chiesa e monarchia dall'altra. Una tradizione inaugurata da caricaturisti ormai leggendari come Honoré Daumier e il suo direttore Charles Philipon, che disegnavano re Luigi Filippo con la testa fatta a pera e che nel 1831 furono messi sotto processo per lesa maestà").¹⁶⁰ La satira è un mezzo di comunicazione iscritto in una cultura che in nome della libertà di espressione e di opinione si permette di essere irriverente, provocatoria e perché no, pure volgare. Nell'universo dei valori civili dell'uomo occidentale questa "libertà" è fondamentale, è una conquista di anni di lotte contro l'assolutismo, il fascismo, il comunismo, il perbenismo della borghesia. È una bandiera, un trofeo, una coppa da esibire con fierezza. Ma che succede quando agli occhi dell'altro ciò risulta lesivo, offensivo e denigratorio? A questo proposito è interessante citare una riflessione di McLuhan secondo cui "noi consideriamo l'umorismo un segno di salute mentale per una ragione eccellente: nel gioco e nel divertimento ritroviamo l'integrità di quella persona che nel mondo del lavoro quotidiano o nell'esercizio della professione può utilizzare soltanto un piccolo settore del proprio essere [...] ma il gioco è

¹⁶⁰ Micromega, 2015, pp. 184-185.

una macchina che può entrare in azione soltanto se i giocatori accettano di diventare per un certo periodo altrettante marionette.¹⁶¹

McLuhan continua scrivendo che i giochi sono mezzi di comunicazione all'interno di una società, "sono situazioni artificiose e controllate, estensioni della consapevolezza collettiva che permettono una tregua dagli schemi consueti. Sono un modo attraverso il quale l'intera società parla a se stessa. [...] Sin dai primi tempi del cristianesimo si sviluppò in certi settori l'abitudine alla clownerie spirituale o, come diceva San Paolo, 'a fare il buffone in Cristo'. [...] Per Platone il gioco dedicato alla divinità era il più alto punto d'arrivo dell'impulso religioso dell'uomo".¹⁶² I giochi sono estensioni delle nostre persone sociali e non di quelle private e sono mezzi di comunicazione. Ma ha senso giocare con giocatori che non conoscono le regole del gioco, che non si divertono per nulla, che vivono come un affronto, un'offesa, una blasfemia quello che a noi fa sorridere?

All'indomani della strage, in risposta all'hashtag #JesuisCharlie che è diventato subito virale, Dyab Abou Jahjah, uno scrittore di origine libanese, ha lanciato l'hashtag #JesuisAhmed e ha scritto questo post in memoria del poliziotto musulmano morto nel tentativo di fermare i terroristi: "Io non sono Charlie. Io sono Ahmed, il poliziotto morto. Charlie Hebdo metteva in ridicolo la mia fede e la mia cultura e io sono morto per difendere il suo diritto di farlo".

Per tanti migranti l'aspetto religioso ha una forte connotazione identitaria in quanto permette loro di perpetrare le pratiche socio-culturali d'origine e di riconoscersi all'interno di una comunità che condivide gli stessi valori e che dà loro accesso a tutta una gamma di risorse spirituali, sociali, affettive e materiali che sono fondamentali per l'insediamento in un nuovo Paese. Charles Hirschman, sociologo dell'Università di Washington, ha descritto il ruolo della religione nel processo di adattamento del migrante nel Paese di arrivo attraverso la formula delle tre R: Rifugio, Rispetto, Risorse.¹⁶³ Le comunità religiose fungono da rifugio perché assistono il migrante in caso di necessità. La condivisione dello stesso credo fa da collante e facilita l'instaurarsi di un legame di fiducia anche tra perfetti sconosciuti donando loro una patina di rispettabilità, un'immagine positiva. Inoltre all'interno della comunità religiosa il migrante può negoziare il proprio ruolo sociale

¹⁶¹ McLuhan M., 1964, pp. 215-218.

¹⁶² *Ibid.*, p. 223.

¹⁶³ Hirschman C., 2004.

accedendo anche a cariche di leadership dalle quali solitamente si vede escluso nel più ampio contesto sociale del Paese ospitante. Le organizzazioni religiose, infine, sono una risorsa per il reperimento di informazioni, sono luoghi di incontro, di studio e più in generale di socializzazione. Nelle parole di Ambrosini “la religione rappresenta un ‘ambiente’ privilegiato, da non sottovalutare in termini di legame con i propri antichi valori mentre si cerca di avere accesso ad una vita migliore nel luogo in cui si è deciso di vivere”.¹⁶⁴ Si riscontra perciò che la dimensione religiosa è un fattore determinante per le dinamiche del *migrant network* e dunque non può essere tralasciato dagli studi di settore, ma deve essere approfondito e sviscerato.

4.3 Il modello inglese multiculturale

Le politiche di integrazione britanniche hanno storicamente rappresentato l’antitesi delle politiche di integrazione francesi. Queste ultime, figlie dell’ideologia maturata con la Rivoluzione, si fondano su un concetto di cittadinanza che, in nome dell’*égalité*, esclude il discorso delle differenze dalla sfera pubblica. Agli antipodi di questa filosofia repubblicana si collocano le politiche britanniche le quali fanno leva proprio sul riconoscimento delle differenze sociali-culturali-etniche, basandosi su un approccio multiculturale. L’integrazione, all’interno di questo paradigma, non prevede un processo di acculturazione, ovvero di assimilazione ai valori nazionali della Corona, ma “semplicemente” l’accesso ai diritti della società britannica, che riconosce la pluralità culturale come una sua caratteristica. Questo atteggiamento è emerso all’indomani dello smantellamento dell’impero coloniale, all’epoca della *Windrush* che trasportava gli immigrati provenienti dalle Indie Occidentali. Il 22 giugno 1948 la nave approda a Tilbury, nell’Essex, con un carico di 492 passeggeri giamaicani pronti a cominciare una nuova vita nel Regno Unito. Essi rappresentano il primo grande gruppo di migranti trasferitosi nella Madre Patria dopo la Seconda Guerra Mondiale e simboleggiano l’inizio delle relazioni multiculturali che avrebbero cambiato il volto della società britannica di lì a poco. Nella memoria nazionale lo sbarco è tanto significativo da essere stato commemorato con l’intitolazione di un’area pubblica a Brixton chiamata *Windrush Square* nel 1998, il

¹⁶⁴ Ambrosini M., 2008 pp. 141-143.

cinquantenario dell'arrivo degli Indiani Occidentali. Ma basta un ventennio perché anche in seno all'accogliente Gran Bretagna inizino a manifestarsi correnti nazionaliste che vedono l'immigrazione come una minaccia all'integrità culturale e alla pacifica convivenza. Il 20 aprile 1968 Enoch Powell pronuncia il suo famoso discorso sui *"Rivers of Blood"* con cui minaccia il Paese con lo spettro dell'invasione di massa e della rivolta degli immigrati:

*"As I look ahead, I am filled with foreboding. Like the Roman, I seem to see 'the River Tiber foaming with much blood'. That tragic and intractable phenomenon which we watch with horror on the other side of the Atlantic but which there is interwoven with the history and existence of the States itself, is coming upon us here by our own volition and our own neglect. Indeed, it has all but come. In numerical terms, it will be of American proportions long before the end of the century. Only resolute and urgent action will avert it even now. Whether there will be the public will to demand and obtain that action, I do not know. All I know is that to see, and not to speak, would be the great betrayal".*¹⁶⁵

Nel 1971 *The Immigration Act* blocca tutta la principale immigrazione nera verso la Gran Bretagna. I cittadini del Commonwealth perdono il loro diritto automatico di rimanere nel Regno Unito, ovvero sono soggetti alle stesse restrizioni dei migranti provenienti dai Paesi non appartenenti all'Organizzazione Internazionale. Solo a coloro che possono documentare una parentela diretta o ancestrale con uno o più cittadini britannici viene riconosciuto il diritto alla residenza sul suolo della Corona. Nei dieci anni a seguire i rapporti tra neri e polizia diventano sempre più tesi e la situazione si inasprisce ulteriormente sotto il lungo governo di Margaret Thatcher di cui il *British Nationality Act* del 1981 manifesta l'aperto razzismo in quanto revoca il diritto alla cittadinanza britannica per tutti i figli degli immigrati, a eccezione dei figli di un genitore britannico per nascita. Figura cardine delle politiche conservatrici thatcheriane è il Ministro del lavoro Norman Tebbit che, oltre a essere passato alla storia come colui che ha fatto diventare illegale lo sciopero non preventivamente approvato a voto segreto dalla maggioranza dei lavoratori e ha reso i capi sindacali civilmente responsabili dei danni provocati dalle agitazioni, è noto per il cosiddetto *"Tebbit Test"*. Sul finire della sua carriera politica infatti, nel 1990, il conservatore ha proposto di imporre agli immigrati provenienti dai Paesi appartenenti al Commonwealth un giuramento di fedeltà alla squadra di cricket britannica affinché essi

¹⁶⁵ Powell E., 1969, pp. 289-290.

non sostenessero la propria squadra nazionale. Si tratta di una provocazione nei confronti di quegli immigrati provenienti da Paesi con una forte tradizione del gioco del cricket, naturalmente dovuta al colonialismo inglese: India e Pakistan in primis. Il *cricket test* è un'analogia della problematica collocazione fisica e mentale della casa per il migrante, quella che in inglese si chiama *home*. Si tratta del focolare domestico, del luogo del ristoro dove sentirsi coccolati e protetti. Ma è davvero possibile che il migrante si senta così nell'Inghilterra del *cricket test*? È molto più probabile che quella inglese non sia altro che una *house*, semplicemente un luogo in cui tornare la sera per dormire, stanchi dopo un'intensa giornata di lavoro; un luogo dal quale sognare di scappare un giorno, quel giorno in cui si potrà finalmente tornare vittoriosi a casa. Quella vera.

Dunque le politiche migratorie della Gran Bretagna non sono sempre state inclusive, ma hanno conosciuto epoche buie fatte di pesanti restrizioni e di un clima tutt'altro che accogliente nei confronti degli stranieri. I laburisti però hanno tenuto duro, soprattutto a livello locale, durante tutto il periodo in cui i conservatori sono stati al governo, spingendo in avanti l'agenda anti-razzista, promuovendo il coinvolgimento di alcuni membri dei gruppi etnici minoritari nelle istituzioni locali e lanciando iniziative per promuovere l'incontro tra autoctoni e comunità di migranti. La politica locale ha grosso peso in Gran Bretagna e il fatto che la stragrande maggioranza dei migranti si sia stabilita nelle grandi città industriali del Paese e in primis dell'Inghilterra, ha reso quello urbano il contesto principale in cui si sono affrontate le questioni inerenti l'etnicità. Questo ha comportato la partecipazione delle minoranze etniche alle discussioni politiche e quindi la socializzazione dei migranti con la popolazione locale, nonché l'inserimento di alcuni loro rappresentanti negli organi amministrativi. Tutto ciò naturalmente ha giocato un ruolo di primo piano nell'inserimento sociale dei gruppi minoritari, rendendo le città inglesi quel composito puzzle di comunità che ne ha fatto un esempio di multiculturalismo in tutto il mondo. Tuttavia, all'inizio del nuovo millennio, gli esponenti politici del *New Labour Party* hanno dovuto mettere in discussione il lavoro svolto dopo i *riot* che sono scoppiati nel nord ovest dell'Inghilterra. Tutto ha avuto inizio a maggio del 2001 con una serie di tafferugli a sfondo razziale ad Oldham, una cittadina inglese a forte impatto industriale. Di lì a poco i disordini hanno interessato anche altri centri tra cui Leeds, dove nel quartiere periferico di Herehill, abitato in gran parte da migranti asiatici occupati nell'industria tessile, viene arrestato un uomo di origini bengalesi per un'infrazione al codice stradale. L'episodio

suscita l'ira della sua comunità di connazionali e si scatena una guerriglia con le forze dell'ordine le quali, a detta di alcuni, sono ree di avere riservato all'arrestato un trattamento particolarmente crudele picchiandolo e sedandolo con uno spray.¹⁶⁶ L'8 luglio è la volta di Bradford, nella notte iniziano i primi scontri che si protraggono nella cittadina per diversi giorni. La miccia è innescata da una manifestazione non autorizzata di estrema destra indetta per sostenere la "supremazia bianca". La comunità asiatica, composta prevalentemente da cittadini bengalesi e pakistani, si mette in marcia a sua volta per protesta e quando i due gruppi si incontrano è guerra a colpi di coltello, mazze da baseball e bottiglie incendiarie.¹⁶⁷ I disordini continuano a portare devastazione e paura nelle strade per tre giorni al termine dei quali si contano 65 persone arrestate e 160 poliziotti feriti.

Tutti questi *riot* sono motivati dall'odio razziale e dal conseguente malessere delle comunità nei confronti delle quali tale odio si manifesta. Coinvolgono i centri industriali dediti al settore tessile dove la stragrande maggioranza degli abitanti stranieri o di origine straniera sono asiatici, bengalesi e pakistani impiegati come operai nelle fabbriche. Essi vivono nelle periferie degradate, luoghi in cui le possibilità di integrazione e di incontro con gli autoctoni sono scarse e quelle di mobilità sociale ancora di più. Bertossi nella sua analisi comparata delle politiche migratorie del Regno Unito e della Francia,¹⁶⁸ riporta quanto affermato nella relazione della commissione del Ministero degli interni inglese guidato da Ted Cante, che alla fine del 2001 ha cercato di analizzare le ragioni dell'escalation di violenza tra la comunità asiatica e la polizia. Il rapporto descrive enclaves di minoranze etniche che conducono vite parallele rispetto agli autoctoni, che hanno scarsa conoscenza della lingua inglese e sono inclini a perpetuare pratiche culturali proprie del contesto di origine tra cui i matrimoni combinati con spose provenienti dai rispettivi Paesi. Ciò non fa che concorrere ad allontanare gli individui appartenenti a tali comunità dai valori che costituiscono la *Britishness*. Ecco quindi che emerge il tema della coesione sociale e che il problema dell'integrazione è percepito come una mancanza di senso civico e di adesione al comune sistema valoriale occidentale. Ne scaturisce una nuova agenda che pone particolare enfasi sulla cittadinanza attiva, plasmata sul concetto di "*living together*" e sulla promozione del senso di appartenenza nazionale. Questo è un netto cambiamento di

¹⁶⁶ La Repubblica, 06/06/2001.

¹⁶⁷ La Repubblica, 08/07/2001.

¹⁶⁸ Bertossi C., 2007.

paradigma, un allontanamento dalle posizioni liberali storicamente sostenute dai laburisti, i quali hanno strenuamente difeso le specificità culturali delle comunità minoritarie, ritenendo la diversità una fonte di ricchezza da preservare piuttosto che un problema che potesse inficiare le relazioni interetniche sul luogo di lavoro, nelle scuole e nei rapporti di vicinato.

Il nuovo approccio che potremmo definire “repubblicano”, in quanto fa da eco a quello francese, è stato manifestato apertamente nel 2004 da Trevor Phillips, il presidente dell’allora *Commission for Racial Equality*, oggi riconfigurata nella *Equality and Human Rights Commission* (EHRC). Egli, ultimo di 10 fratelli, nato a Londra da genitori emigrati nel 1950 dalla Guyana britannica, ha sottolineato l’importanza della condivisione degli stessi valori civici come elemento di base per la pacifica convivenza tra i popoli, lamentando che il modello di integrazione britannico è stato per troppo tempo poco attento a questo aspetto. Sul *World Socialist Web Site* Ann Talbot commenta scrivendo: “*Trevor Phillips [...] has called for an abandonment of Britain’s traditional “multicultural” approach to race relations*”.¹⁶⁹ Il multiculturalismo viene additato come un modello fallimentare anche dall’ex Primo Ministro David Cameron, secondo il quale la Gran Bretagna ha assunto una “tolleranza passiva” nei confronti dei migranti, tanto che il multiculturalismo ha lasciato troppo spazio alle minoranze portando alla nascita di realtà sociali connotate dal punto di vista etnico e culturale che non si sono integrate nel tessuto locale. Sempre secondo Cameron questo modo di operare ha indebolito l’unità nazionale permettendo al fondamentalismo islamico di fare breccia nel Paese.¹⁷⁰ Il riferimento è chiaramente agli attentati di Londra del 2005 e ad altri attacchi isolati che si sono succeduti negli anni. La ferita più grande in termini di vite spezzate (52), è quella del 7 luglio 2005 quando alle 8.50 di mattina esplodono tre bombe rispettivamente nei pressi delle stazioni della metropolitana di Aldgate, King’s Cross e Edgware Road. Un’ora dopo esplode una quarta bomba a bordo di un autobus a due piani a Tavistock Place.

Gli attentatori sono quattro ragazzi di origini arabe e giamaicane, ma di nazionalità britannica. Tre di loro sono nati e cresciuti in Gran Bretagna, dove conducevano vite apparentemente tranquille prima di avvicinarsi all’islam fondamentalista. Per il Regno Unito questo è il segno lampante che il modello di integrazione inglese va messo in

¹⁶⁹ Talbot A., 01/05/2004.

¹⁷⁰ Il Post, 05/02/2011.

discussione. Sulla stessa linea del premier uscente David Cameron, che propone la promozione dei valori britannici come portatori di libertà civile e politica, procede Theresa May, il Primo Ministro super conservatore subentrato all'indomani della vittoria della Brexit. May si pone in modo particolarmente duro nei confronti dell'immigrazione. Nel 2012 è stata fautrice di un nuovo testo che ha imposto un tetto minimo di reddito agli immigrati non europei nel Regno Unito: dopo 5 anni nel Paese o guadagni almeno 45mila euro all'anno o devi tornare a casa. E riguardo all'immigrazione illegale la sua posizione è stata netta; su un manifesto elettorale da lei voluto nel 2013 e poi ritirato a causa delle critiche suscitate, a fianco di un paio di manette campeggiava la scritta: *"In the UK illegally? Go home or face arrest"*.¹⁷¹ Questa linea durissima si riverbera attualmente sui migranti accampati a Calais nel tentativo di imbarcarsi per raggiungere le coste inglesi. La Gran Bretagna pare intenzionata a costruire un muro proprio per impedire loro di oltrepassare la Manica. Il campo, o meglio "la giungla" di Calais, come viene denominato da chi ci vive, è stato smantellato a fine ottobre, ma ci sono ancora gruppi di migranti che resistono, incuranti delle ruspe. Tra di loro un migliaio e mezzo sono minori non accompagnati per i quali il governo francese ha allestito dei container. Essi dichiarano di avere famiglia nel Regno Unito e dunque rivendicano il loro diritto di essere ricongiunti ai propri cari. Finora il governo inglese ne ha accolti poco più di 300, nonostante i numerosi appelli da parte degli esponenti di sinistra del governo francese e anche del presidente Hollande.

4.4 Il modello tedesco di esclusione differenziale

I due modelli che abbiamo appena esaminato partono da presupposti antitetici e sulla carta paiono lontanissimi. Come abbiamo avuto modo di vedere però, l'applicazione di un determinato modello in risposta a un'esigenza di gestione sociale non è mai un'operazione meccanica, ma un modus operandi negoziato, dibattuto, spesso riconfigurato in base agli esiti che questo produce, sia in termini di benefici, sia in termini di criticità. Considerando che nell'ultimo decennio, in particolare dal Duemila fino ai giorni nostri, la società occidentale è stata scossa nel profondo da questioni afferenti l'inclusione sociale dei

¹⁷¹ The Guardian, 22/10/2013.

migranti, questi modelli hanno subito dei contraccolpi che in alcuni casi hanno portato a un cambiamento di paradigma. Il modello francese si faceva e si fa promotore dei valori francesi come ideali comunitari e pertanto chiede ai propri immigrati di farli loro per accedere a una società egualitaria e laica; il modello inglese si è fatto promotore della difesa delle differenze per cui alle varie comunità etniche non è stato richiesto di adottare gli usi, i costumi e il paradigma valoriale inglese. Tale modello però è entrato fortemente in crisi e l'approccio multiculturale, tipicamente britannico, sta lasciando il posto ad un approccio nazionalista che sbandiera la "britannicità" come elemento di riconoscimento e di coesione sociale. Veniamo ora al modello tedesco, storicamente connotato dal fatto di considerare i migranti come ospiti temporanei e cerchiamo di analizzarne gli esiti e le tendenze attuali.

Gli anni sessanta del Novecento in Germania sono passati alla storia come quelli del *Wirtschaftswunder*, ossia del miracolo economico. La manodopera straniera era espressamente richiesta e le quote di lavoratori ammessi venivano stabilite in base alla necessità dei diversi settori del mercato. I lavoratori stranieri provenivano in gran parte da Spagna, Grecia, Italia, Jugoslavia, Turchia e Portogallo e venivano impiegati nell'industria mineraria, automobilistica e nell'edilizia. Essi erano i cosiddetti *Gastarbeiter*, i lavoratori ospiti, in quanto la loro presenza era concepita come temporanea, riguardante soltanto il periodo in cui era necessaria ai fini di rispondere alle esigenze del mercato tedesco. Dunque ci si aspettava che tali lavoratori tornassero a casa una volta espletata la loro funzione. Di conseguenza non ci si poneva il problema della loro inclusione nel tessuto sociale tedesco. Venivano incorporati nel mercato del lavoro, ma erano esclusi dalle altre aree della società, come quella della cittadinanza e della partecipazione politica. Per questo il modello di integrazione tedesco è stato definito di esclusione differenziale. Tale modello però non ha funzionato, essenzialmente per due ragioni: la prima è che molti *Gastarbeiter* non hanno fatto ritorno ai loro Paesi di origine, ma si sono stabilizzati in Germania, la seconda è che essi hanno proceduto a fare i ricongiungimenti familiari portando in Germania mogli e figli. Ciò ha comportato quindi il perpetrare nel tempo dei flussi migratori, i quali sono diventati un fenomeno strutturale che non ha più riguardato solamente lo spostamento temporaneo di lavoratori stranieri, ma il trasferimento definitivo di intere famiglie con l'intenzione di restare sul suolo tedesco per costruirvi il proprio avvenire.

Rauf Ceylan, un esperto in materia di immigrazione e religione, lamenta che la Germania ha cominciato ad attuare politiche di integrazione solo a partire dal nuovo millennio, con un grosso ritardo rispetto ai tempi di sviluppo del fenomeno migratorio. Ciò naturalmente ha comportato non pochi problemi. Ismael Tipi, politico conservatore di origini turche, membro della CDU, l'unione cristiano-democratica tedesca, ritiene che la Germania sia stata miope per troppi anni nei confronti del fenomeno migratorio. Egli si fa portavoce della propria comunità etnica di appartenenza, quella turca, che secondo alcuni studi fatti dal *Berlin Institute for Population and Development* è quella che presenta maggiori problemi di integrazione nel tessuto sociale tedesco. In un articolo pubblicato su *Spiegel online International* dichiara: *"It was an illusion to believe that we were all just guest workers and would eventually go back to Turkey."*¹⁷² L'articolo, scritto da Matthias Bartsch, Andrea Brandt e Daniel Steinvorth continua poi raccontando che l'illusione di cui parla Tipi ha avuto inizio il 30 Ottobre 1961, con la firma di un accordo tra la Germania dell'Ovest e la Turchia per il reclutamento di forza lavoro. Accordi analoghi erano già in essere con l'Italia, la Grecia e la Spagna, ma l'economia della Germania occidentale era in piena espansione e la domanda di lavoro sembrava illimitata. Dopo essere stati vaccinati e avere superato un test di idoneità fisica, centinaia di migliaia di turchi ad Ankara e ad Istanbul sono stati fatti salire a bordo di treni speciali alla volta di Monaco di Baviera dove si è proceduto a smistarli nelle varie zone industriali del Paese bisognose di manodopera. Le aziende tedesche erano principalmente interessate ad assumere operai semi-qualificati o non qualificati per poterli pagare poco, impiegarli nei lavori meno ambiti, come in catena di montaggio e assegnare loro i turni peggiori (le notti e i giorni festivi). Le zone di reclutamento preferite erano le regioni più remote e povere della Turchia, dove la popolazione sapeva a malapena leggere e scrivere, cosa che ovviamente penalizzava chi di loro migrava in Germania in quanto li marginalizzava ulteriormente, rendendo ancora più difficile la loro partecipazione nella vita sociale tedesca. I lavoratori turchi vivevano in dormitori costruiti appositamente per loro nelle adiacenze delle fabbriche in cui lavoravano e ci si aspettava che, passato qualche anno e messo da parte un discreto gruzzoletto, tornassero tutti in madrepatria. A tal proposito, nell'accordo turco-tedesco del '61, era stata

¹⁷² Bartsch M., Brandt A., Steinvorth D., 07/09/2010.

stipulata una "clausola di rotazione" finalizzata a limitare il soggiorno in Germania di ogni lavoratore a soli due anni. Ma se da un lato la situazione politico-economica in Turchia era incerta e tanti lavoratori turchi opponevano resistenza al ritorno a casa, dall'altro l'industria tedesca faceva pressioni affinché agli immigrati turchi fosse data la possibilità di restare perché avevano dimostrato di essere lavoratori affidabili, produttivi e molto meno pretenziosi rispetto a quelli tedeschi. Non da ultimo, le aziende erano stanche di dovere investire continuamente nella formazione di nuovi lavoratori. Stando così le cose nel 1964 la clausola di rotazione è stata eliminata dall'accordo turco-tedesco, dando l'opportunità a chi lo desiderava di restare a lavorare in Germania. Ma si sa che il vento cambia in fretta e così, con l'incombere della crisi petrolifera del '73, i lavoratori stranieri si sono subito trasformati da risorsa fondamentale a onere gravoso, portando l'allora cancelliere Willy Brandt a promulgare una moratoria sul loro reclutamento. Paradossalmente però, questa misura anziché fermare il fenomeno migratorio ha portato a un suo incremento in quanto i lavoratori immigrati, temendo che lasciare la Germania avrebbe significato non potervi più tornare, non solo sono rimasti, ma si sono fatti raggiungere dalle loro famiglie. Non più soli, i lavoratori stranieri hanno cominciato a trasferirsi dai dormitori in appartamenti economici all'interno dei quartieri vicini alle fabbriche, che i tedeschi a poco a poco abbandonavano per spostarsi in zone di maggiore prestigio. Ciò ha portato con il tempo allo sviluppo di interi quartieri abitati da immigrati come Marxloh nella città occidentale di Duisburg e Neukölln a Berlino.

Lo storico contemporaneo Ulrich Herbert ritiene che proprio verso la metà degli anni '70 ci sia stata l'inversione di tendenza che ha trasformato i *Gastarbeiter* in immigrati permanenti, ma anziché favorire il loro processo di inclusione sociale la politica ufficiale tedesca fino alla fine degli anni '90 ha tentato di incentivare il loro desiderio di tornare a casa, con iniziative come quella di offrire fino a 10.500 marchi tedeschi (€ 5.400) a coloro che avessero lasciato la Germania per rientrare nel proprio Paese di origine. Sempre su questa linea è l'introduzione in molte scuole di lezioni supplementari in turco, non per promuovere il bilinguismo, ma per preparare i bambini a una vita futura in Turchia. Il risultato di ciò è stato, secondo Herbert, una generazione di "bilingue illetterati" nel senso che questi ragazzi non sono diventati fluenti né nella loro lingua madre, né in tedesco e questo ha comportato per loro basse prospettive occupazionali all'interno del mercato del lavoro tedesco, il cui settore industriale nel frattempo si era specializzato e dunque

richiedeva lavoratori qualificati e non più scarsamente istruiti come negli anni '60. Solamente i verdi sostenevano il diritto per gli stranieri di soggiornare e risiedere sul suolo tedesco e si facevano portavoce di campagne a favore di una società multiculturale e inclusiva che contrastavano la retorica xenofoba di ampie fasce della CDU. Alfred Degger, nel 1982, mentre era capo della CDU nello stato dell'Assia, sosteneva che il ritorno degli stranieri al loro Paese di origine doveva essere la regola e non l'eccezione e che non era immorale chiedere che ciò che restava della Germania andasse ai tedeschi. Opinioni simili sono state espresse negli anni '90 da Manfred Kanther, il Ministro degli interni nel governo dell'allora cancelliere Helmut Kohl. Il dibattito inerente a queste tematiche è scoppiato fragorosamente nei primi mesi del '99 quando Roland Koch, allora capo della CDU dell'Assia, promuove una campagna contro la doppia cittadinanza e il suo elettorato sostiene una raccolta firme contro gli stranieri.

Oggi, a quasi venti anni di distanza, si può affermare che le politiche di integrazione raccolgono maggiori sostenitori. Nel 2005 Armin Laschet, un politico della CDU, è diventato il ministro dell'integrazione della Renania Settentrionale-Vestfalia, la prima carica di questo tipo in tutta la Germania e ha dichiarato che il Paese deve smettere di negare la realtà dei fatti e abbracciare politiche di integrazione tese all'inserimento dei cittadini stranieri nel tessuto sociale tedesco. Nell'ultimo decennio la Germania ha investito sui corsi di lingua gratuiti per gli stranieri e ha semplificato il riconoscimento dei titoli di studio dei cittadini extracomunitari per facilitare il transito dei lavoratori qualificati e degli accademici. Riguardo alle seconde generazioni si è stabilito che i nati dopo il primo gennaio del 2000 su suolo tedesco da genitori di cui almeno uno in possesso di permesso di soggiorno da non meno di tre anni possono assumere la cittadinanza tedesca; inoltre dal 2014 è stata ammessa la doppia cittadinanza per i figli degli stranieri che da almeno otto anni vivono in Germania o che frequentano da almeno sei anni la scuola tedesca.¹⁷³

Anche nei confronti dell'immigrazione dei richiedenti asilo la Germania ha optato ultimamente per la politica delle porte aperte. La cancelliera Angela Merkel, che per tempo ha relegato la questione dei migranti forzati nelle mani del ministro degli interni Thomas de Maizière, è stata scossa enormemente dai fatti di Heidenau, una cittadina della Sassonia, poco distante da Dresda dove gruppi di neonazisti hanno sfilato in corteo per manifestare la

¹⁷³ Il Post, 12/08/2014.

loro opposizione all'apertura di un centro di accoglienza per i richiedenti asilo e hanno scatenato scontri con la polizia incitati dagli abitanti del luogo. Questo è stato solo uno dei 200 episodi di violenza perpetrati nel 2015 ai danni dei richiedenti asilo per mano di esponenti dell'estrema destra e Merkel ha deciso che non poteva più procrastinare la battaglia contro l'odio xenofobo e razzista.

Certo è che il Paese non è esente nemmeno da atti di violenza da parte di cittadini di origini immigrate. Il 2015 si chiude in maniera violenta inaugurando funestamente il nuovo anno con le aggressioni di Colonia durante la notte di Capodanno. Mentre sono in atto i festeggiamenti nel piazzale della stazione, un gruppo di individui di sesso maschile che a poco a poco diventa sempre più nutrito, fino a raggiungere un migliaio di persone, perde il controllo. Sono ubriachi e violenti, lanciano bottiglie, sparano razzi, petardi e fuochi d'artificio e scatenano risse. Gli agenti di polizia entrano in azione e riescono a ristabilire l'ordine: i facinorosi vengono allontanati, alcuni identificati e fermati mentre al commissariato cominciano ad arrivare le prime denunce per furto, molestie e abusi sessuali da parte di donne che si trovavano nel piazzale della stazione. Nei giorni seguenti prosegue la scia di denunce il cui computo definitivo è di 1.163. Di queste, 492 sono per reati sessuali, dall'insulto allo stupro. I procedimenti penali ammontano a 130 e riguardano 42 marocchini, 39 algerini, 17 iracheni, 9 siriani, 7 tedeschi, 1 spagnolo. I restanti hanno a che vedere con stranieri che provengono da altri Paesi del Medio Oriente, del Nord Africa, dei Balcani, dall'India, dall'Eritrea, dall'Iran, dall'Afghanistan e dall'Europa dell'Est. Si tratta in prevalenza di individui arrivati in Germania negli ultimi due anni, 59 di essi sono richiedenti asilo e 18 sono migranti irregolari.¹⁷⁴ Le violenze di San Silvestro a Colonia, sulle quali si sta tuttora indagando, pur in assenza di elementi che le riconducano ad un'azione di criminalità organizzata, non sono che il primo di una serie di episodi incresciosi e abominevoli che vedono come protagonisti cittadini di origini immigrate. Episodi che da un lato si riallacciano al più ampio e complesso quadro riguardante il dilagare del fondamentalismo islamico nel cuore dell'Europa, dall'altro risolvono i problemi legati a una mancata integrazione di una parte dei cittadini immigrati e dei cittadini tedeschi nati e cresciuti in Germania, ma da famiglie di origine straniera. Va sottolineato comunque che in due dei casi di cronaca che andremo ora brevemente ad

¹⁷⁴ Porzio G., 27/05/2016.

analizzare il profilo degli aggressori è quello di malati psichiatrici, dunque i fattori principali a cui ascrivere i loro terribili gesti sono i rispettivi disturbi mentali.

Il 18 luglio, su un treno regionale della tratta Würzburg – Heidingsfelt, Muhammad Riyad, un richiedente asilo afgano di 17 anni, affidato a una famiglia tedesca in quanto minore non accompagnato, ferisce a colpi di ascia e di coltello cinque persone dichiarando di essere un soldato dell'Isis. Il ragazzo, che è stato ucciso dalle forze di polizia, è stato subito riconosciuto come soldato jihadista da Amaq, l'agenzia di stampa del Califfato.

Il 22 luglio a Monaco di Baviera, Ali David Sonboly, un diciottenne tedesco di origini iraniane, apre il fuoco nei pressi del centro commerciale Olympia uccidendo nove persone e ferendone sedici per poi togliersi la vita. Secondo le indagini il ragazzo, che meditava l'attacco da un anno, soffriva di disturbi psichici e nel 2015 era stato ricoverato per via delle sue profonde difficoltà relazionali e dei suoi problemi di sociopatia. Sonboly aveva sviluppato un forte razzismo nei confronti di coloro che considerava stranieri e reputava un onore essere nato lo stesso giorno di Adolf Hitler. Le sue origine iraniane erano per lui il tratto che lo rendeva un ariano puro a dispetto degli altri immigrati medioorientali.¹⁷⁵

Il 24 luglio ad Ansbach, Mohammed Delel, un ventisettenne siriano, che aveva fatto domanda di asilo nel corso del 2015 vedendola poi respinta, si fa esplodere alle porte del festival musicale della città, dove le forze dell'ordine lo bloccano essendo egli sprovvisto del biglietto di entrata. Viene così evitata una strage. Dall'esame del contenuto del cellulare e del pc dell'attentatore è emerso che era un simpatizzante dell'Is e nella sua abitazione è stato ritrovato tutto il necessario per la fabbricazione di bombe artigianali. Anche Delel soffriva di problemi psichici a causa dei quali era stato ricoverato più volte.

Il quarto episodio, che chiude questi sette giorni di sangue, riguarda la città di Reutlingen, dove, il 25 luglio, un richiedente asilo siriano di 21 anni uccide una donna polacca con un machete e ferisce altre due persone. Si pensa subito a una possibile affiliazione dell'uomo all'Is per poi scoprire invece che la motivazione dell'omicidio è passionale.

Merkel si dimostra estremamente lucida nell'analisi di quanto accaduto. Discerne la natura dei gesti degli aggressori e anziché gettare benzina sul fuoco, incendiando l'opinione pubblica con la minaccia terroristica, precisa che la politica della Germania nei confronti dei richiedenti asilo non cambia e che il Paese “resta fedele ai suoi principi e darà rifugio a

¹⁷⁵ Bongarrà F., 28/07/2016.

chi lo merita”.¹⁷⁶ Dunque si allontana dalle posizioni di coloro che in nome del pericolo rappresentato dal fondamentalismo islamico vorrebbero estirpare il fenomeno migratorio alla radice, come se si trattasse delle due facce della stessa medaglia. Una presa di posizione netta che ha sollevato parecchie critiche sia a destra, sia a sinistra e pare che stia facendo vacillare l’elettorato tedesco. Le recenti votazioni nel Meclemburgo-Pomerania, il Land dove c’è il collegio elettorale della cancelliera, hanno registrato infatti una forte *débacle* della CDU, il partito di Merkel, a favore dell’AFD, il partito della populista Frauke Petry, che vuole i profughi fuori dall’Europa.

4.5 Il modello implicito di inclusione italiano

Come già accennato nel primo capitolo al paragrafo 1.4, l’Italia è diventata meta di ingenti flussi migratori solamente in tempi recenti, ovvero dagli anni ’90 con “l’esodo” dei cittadini albanesi che si sono riversati sulle coste della Puglia. Il 7 marzo 1991 nel porto di Brindisi sbarcano 27.000 persone fuggite dalla crisi economica e dalla dittatura in Albania e l’8 agosto dello stesso anno attracca al porto di Bari un mercantile con altri 20.000 migranti albanesi a bordo. Abbiamo visto come la legge Martelli si rivela presto insufficiente alla gestione del fenomeno migratorio e dunque viene sostituita dalla Turco-Napolitano che confluisce successivamente nel Testo Unico sull’Immigrazione. Su questo assetto giuridico va poi a incidere in senso restrittivo la legge Bossi-Fini e il Pacchetto Sicurezza, che trasforma in reato l’immigrazione clandestina. A questo quadro legislativo nazionale, vanno aggiunti gli interventi attuati in maniera informale dalle regioni e dagli enti locali. Come ricorda Francesca Campomori “il livello di governo locale nei primi anni Novanta è stato un vero e proprio laboratorio di innovazioni, soprattutto in relazione all’estensione dei diritti sociali degli immigrati. Ciò è stato possibile anche facendo ricorso a pratiche *contra legem*, in parte successivamente sanate dal governo nazionale. I due esempi più eclatanti si riferiscono all’assistenza sanitaria per gli immigrati irregolari e al diritto all’istruzione allargato anche ai loro figli (Zincone 1998). Riguardo all’assistenza sanitaria, a Torino e in altre città dai primi anni Novanta erano operative associazioni che,

¹⁷⁶ La Repubblica, 28/07/2016.

ricevendo un finanziamento dalle amministrazioni comunali, prestavano cure agli immigrati irregolari”¹⁷⁷.

A partire dal nuovo millennio le regioni cominciano a sottoscrivere accordi con il Ministero del lavoro e delle Politiche sociali per attuare interventi in favore dell’inclusione sociale dei cittadini migranti. Tali interventi ricevono i finanziamenti del FNPS, il Fondo nazionale per le politiche sociali, e del FEI, il Fondo europeo per l’integrazione (dal 2014 confluito nel FAMI, il Fondo asilo migrazione e integrazione). Il FEI, istituito nel 2007, ha stanziato 15 milioni di euro all’anno e ha costituito la concreta possibilità di garantire una continuità di programmazione degli interventi. È stato utilizzato principalmente per favorire l’apprendimento della lingua italiana tra i migranti attraverso l’attivazione di corsi suddivisi per i livelli di competenza e per il genere dei destinatari. Tali corsi rappresentano un validissimo strumento ai fini dell’inclusione sociali dei migranti e delle migranti. Per queste ultime in particolar modo, sono spesso una delle poche occasioni per uscire di casa e socializzare con le connazionali e con altre migranti provenienti da diversi Paesi. Studiare italiano è il primo passo da muovere per entrare attivamente dentro al tessuto sociale del Bel Paese trasformandosi da ospiti in cittadine/i. Le realtà locali lo hanno intuito per prime e hanno influenzato le politiche nazionali che attraverso l’Accordo di integrazione, entrato in vigore il 10 marzo 2012, hanno reso lo studio e la conoscenza dell’italiano uno dei requisiti per ottenere il permesso di soggiorno. Sul sito del Ministero dell’Interno si legge che “[...] gli stranieri, di età superiore 16 anni, che faranno ingresso nel territorio nazionale per la prima volta e richiedano un permesso di soggiorno di durata non inferiore ad un anno, dovranno sottoscrivere tale accordo presso le Prefetture o le Questure. Con tale istituto si è voluta perseguire la strada del patto con il cittadino non appartenente all’Unione europea regolarmente soggiornante, fondato su reciproci impegni. Da parte dello Stato, quello di assicurare il godimento dei diritti fondamentali e di fornire gli strumenti che consentano di acquisire la lingua, la cultura ed i principi della Costituzione italiana; da parte del cittadino straniero, l’impegno al rispetto delle regole della società civile, al fine di perseguire, nel reciproco interesse, un ordinato percorso di integrazione”¹⁷⁸.

¹⁷⁷ Campomori, 2015.

¹⁷⁸ Ministero dell’Interno, 19/07/2016.

Ecco dunque che l'Italia tenta dichiaratamente di darsi un paradigma entro il quale attuare politiche per favorire l'inclusione sociale dei migranti. A differenza dei Paesi europei che abbiamo analizzato precedentemente, infatti, in Italia non è mai stato formulato un modello nazionale coerente di inclusione dei migranti. A questo proposito il sociologo Maurizio Ambrosini parla di un "modello implicito"¹⁷⁹ di inclusione degli immigrati nel nostro Paese, agito nella quotidianità a seconda delle specificità territoriali, senza linee di indirizzo comuni. L'Accordo di integrazione tenta proprio di colmare questo vuoto, centralizzando le politiche in materia di immigrazione. Ha una durata di due anni, è prorogabile di uno ed è articolato per crediti (16 vengono assegnati al momento della sottoscrizione ed entro il biennio il cittadino straniero deve raggiungere la soglia dei 30). I firmatari di tale accordo sono il prefetto o un suo delegato, in rappresentanza dell'impegno dello Stato nel favorire il processo di integrazione del cittadino straniero, e il cittadino straniero stesso. Quest'ultimo, sottoscrivendo l'accordo, si impegna a raggiungere il livello A2 del QCER (il quadro comune europeo di riferimento per le lingue) di conoscenza della lingua italiana, ad acquisire nozioni riguardanti la vita civile in Italia (come funzionano la sanità e la scuola, come adempiere agli obblighi fiscali) e i principi cardine della Costituzione della Repubblica. Entro 3 mesi dalla data di stipula dell'accordo al cittadino straniero viene data la possibilità di frequentare un corso gratuito di formazione civica della durata complessiva di 10 ore. Per quanto riguarda lo studio dell'italiano, il cittadino straniero può sia iscriversi gratuitamente ai CPIA, i centri per l'istruzione degli adulti, che organizzano corsi ad hoc per il raggiungimento del livello A2 di conoscenza della lingua italiana, oppure frequentare qualsiasi altro corso di italiano egli ritenga fare al proprio caso (corsi organizzati da cooperative, associazioni di volontariato, ecc...). Nel caso in cui poi il cittadino straniero ritenga di avere una conoscenza della lingua italiana sufficiente non è tenuto a frequentare un corso specifico, ciò che è imprescindibile è che dimostri di possedere un livello pari o superiore all'A2 sostenendo un test che lo certifichi presso i CPIA del territorio in cui risiede oppure mostrando di avere seguito un percorso di studio in Italia ottenendo la licenza media o un diploma. Con il certificato alla mano e le 10 ore di frequenza del corso di educazione civica il cittadino straniero riceve presso lo sportello

¹⁷⁹ Ambrosini M., 2005, p. 213.

unico per l'immigrazione della prefettura il riconoscimento di adempimento all'accordo e dunque il permesso di soggiorno.

L'Accordo di integrazione, collocandosi all'interno delle misure attivate attraverso il Pacchetto Sicurezza dal governo Berlusconi, il cui scopo principale non è quello di incentivare le possibilità di inserimento sociale degli stranieri, ma quello di ottenere un maggiore controllo sui flussi, potrebbe essere letto come il tentativo di dare all'Italia un modello di integrazione filo-francese che punti ad azzerare le differenze tra i migranti e gli autoctoni. L'intensa politicizzazione del tema immigrazione, spesso ha portato a semplificazioni ideologiche e a prese di posizione retoriche funzionali in gran parte a suscitare lo scontro delle parti politiche avverse che non hanno però avuto risvolti concreti in termini di soluzioni offerte. Nel caso dell'Accordo di integrazione proporre che chi vuole vivere e lavorare in Italia debba conoscerne la lingua e i principi civili non implica che gli stessi soggetti debbano abbandonare la propria lingua e il proprio sistema valoriale. Non si chiede ai migranti di diventare altro, ma di entrare a conoscenza della realtà nella quale vivono, di imparare la lingua che permetterà loro di comunicare al di fuori delle mura domestiche, di sapere come funziona il sistema scolastico nel quale verranno inseriti i loro figli, di capire quali sono i capisaldi della "cosa pubblica" italiana. Inoltre c'è da aggiungere che i migranti che alla data dell'entrata in vigore dell'Accordo erano già residenti in Italia non sono minimamente sfiorati da questo dispositivo e le politiche che si rivolgono loro continuano a essere decise e implementate dai livelli di governo subnazionali in quanto le competenze e l'autonomia decisionale delle regioni e degli enti locali non sono state significativamente ridotte dall'introduzione dell'Accordo. Questo dispositivo è il primo passo verso una sistematizzazione del modello di integrazione italiano e il riconoscimento a livello nazionale dell'esigenza di affrontare il problema dell'integrazione dei cittadini stranieri attraverso una strategia condivisa in tutto il Paese.

I successivi governi Monti e Letta procedono in questa direzione istituendo per la prima volta in Italia un ministero dedicato all'integrazione. Durante il governo Monti è in carica Andrea Riccardi, dal 16 novembre 2011 al 28 aprile 2013, in qualità di Ministro per la cooperazione internazionale e l'integrazione, mentre con il subentrare del governo Letta entra in carica Cécile Kyenge, dal 28 aprile 2013 al 22 febbraio 2014, come Ministro per l'integrazione. Quest'ultima è la prima donna di origini africane, per la precisione congolesi, a sedere nel Parlamento italiano. Durante il suo seppur breve ministero, in

qualità di rappresentante della rete Primo Marzo,¹⁸⁰ si è battuta per chiedere l’abrogazione del reato di clandestinità e ha supportato la proposta di legge sul passaggio dallo *ius sanguinis* allo *ius soli* per il riconoscimento della cittadinanza. Proposta che è stata approvata nonostante il secco no della Lega e l’astensione del M5S il 13 ottobre 2015, durante l’attuale governo Renzi. Oggi in Italia vige il cosiddetto *ius soli temperato* in concomitanza con lo *ius culturae*, ovvero può acquisire la cittadinanza sia chi nasce nel territorio della Repubblica da genitori stranieri, quando almeno uno di essi è in possesso del permesso di soggiorno Ue per soggiornanti di lungo periodo (che si ottiene dopo 5 anni di residenza continuativa in Italia), sia chi, nato in Italia o entrato nel Paese entro il compimento dei dodici anni, ha frequentato regolarmente per almeno 5 anni uno o più cicli di studio presso gli istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione o presso gli enti di formazione professionale idonei al conseguimento di una qualifica. È un notevole passo in avanti nei confronti delle seconde generazioni affinché possano essere coinvolte nelle scelte politiche di un Paese che è anche il loro e che con loro sta cambiando. Un modo per riconoscere che gli italiani “non sono più quelli di una volta” e gettare le basi per una società partecipata dai suoi molteplici membri.

Secondo l’economista Stefano Zamagni l’Italia è un esempio virtuoso in Europa per quanto concerne le politiche di integrazione. In un articolo del 27 luglio 2016 pubblicato su *Vita*, un mensile dedicato al racconto sociale, egli dichiara che il modello italiano non è di matrice assimilazionista, né multiculturalista, ma “da sempre qui è in uso il dialogo interculturale: una particolare forma di integrazione che evita gli eccessi degli altri metodi e la cui idea base è il rispetto di tutte le identità per ciò che sono e portano”.¹⁸¹ Una visione quanto mai ottimistica del modello italiano che Zamagni elogia rispetto a quello francese il quale, a suo avviso, ha fallito. È più che mai difficile esprimere giudizi di questo tipo. Sicuro è che bisogna ripensare all’efficacia delle politiche attuate finora e cercare di interrogare i fatti. Né la Francia, né l’Inghilterra, né la Germania, né l’Italia sono esenti da problematiche legate alla mancata inclusione sociale di individui appartenenti a minoranze etniche, ma non si può nemmeno ascrivere gli episodi raccapriccianti di violenza legati alla follia omicida di alcuni e alle derive fondamentaliste di altri all’interno di questo discorso

¹⁸⁰ Il Primo Marzo è un progetto di partecipazione dal basso impegnato nella lotta al razzismo e nella difesa dei diritti umani, formato da una rete di comitati territoriali.

¹⁸¹ Zamagni S., 27/07/2016.

perché si tratta di fenomeni paralleli che spesso poco o nulla hanno a che vedere tra di loro. Non dobbiamo cadere preda del sensazionalismo di quella parte dell'informazione e della propaganda politica che fa di tuttata l'erba un fascio, ma fare un'attenta analisi della realtà. È terribile la furia assassina che l'11 maggio 2013 ha armato la mano di Adam Mada Kebobo, un migrante irregolare ghanese che ha ucciso tre passanti a Milano a colpi di piccone, ma non c'entra nulla la sua mancata integrazione, né c'entra la propaganda dell'Is, quanto la patologia di cui Kebobo è affetto: schizofrenia paranoide. "I clandestini che il ministro di colore vuole regolarizzare ammazzano a picconate",¹⁸² è stato il commento del segretario della Lega lombarda, Matteo Salvini, il quale ha aggiunto che Cécile Kyenge istigava alla violenza negando il fatto che la clandestinità fosse un reato. Ecco dunque come trasformare un orrendo fatto di cronaca in propaganda elettorale populista per cui Kebobo non ha ucciso in quanto malato, né in quanto assassino, ma in quanto clandestino. Ergo i clandestini sono delinquenti, tutti, senza distinzione.

Queste letture distorte dei fenomeni non fanno che accrescere un clima di tensione sociale che è palpabile e che anche recentemente ha visto alcuni nostri connazionali macchiarsi di episodi incresciosi tra cui l'uccisione a Fermo di Emmanuel Chidi Namdi, il richiedente asilo nigeriano picchiato a morte da Amedeo Mancini, ultrà di estrema destra, la mattina del 17 luglio 2016. Mancini, prima di ammazzare di botte Chidi Namdi, ha ricoperto di insulti la compagna di questi definendola "scimmia africana".

Altro episodio vergognoso quello successo a Catania, il pomeriggio del 20 agosto 2016, quando un gruppo di ragazzi armati di mazze da baseball e di pistola ad aria compressa ha aggredito tre minori egiziani che stavano rientrando nel loro centro di accoglienza, urlando che avrebbero dovuto rimanere nel loro Paese anziché venire in Italia. Episodi questi che oltre a creare sgomento fanno riflettere su un tema che si tende sempre a considerare "roba del passato" e che invece continua a mietere vittime e a imbrattare il sogno interculturale: il razzismo.

¹⁸² Romano L., 11/05/2013.

Intermezzo

Va' Pensiero. Storie Ambulanti: un film necessario¹⁸³

Proprio alla luce dei recenti episodi di razzismo che hanno coinvolto il nostro Paese è mio desiderio inserire qui la recensione di un film di grande interesse che mi permetto di consigliare. Si intitola “Va' Pensiero. Storie Ambulanti” ed è un' opera di Dagmawi Yimer, un regista rifugiato etiope che ci fa riflettere sull'Italia di oggi dove il razzismo è tutt'altro che superato. Un monito per metterci in discussione e per spronarci a diventare un Paese migliore.

Il 31 maggio 2009 Mohamed Ba, griot, attore e mediatore culturale senegalese, viene accoltellato da uno sconosciuto nel centro di Milano. Da questo episodio prende le mosse “Va' Pensiero, storie ambulanti”, il racconto incrociato di due aggressioni razziste: quella ai danni di Ba e quella subita a Firenze da Mor Sougou e Cheik Mbeng, immigrati anche loro dal Senegal e colpiti il 13 dicembre 2011 mentre erano al lavoro al mercato di San Lorenzo, assieme ai loro compagni, due dei quali sono rimasti uccisi. Le storie dei tre protagonisti s'incrociano nel racconto delle loro drammatiche esperienze di vita e, nonostante la paura che possa ripetersi la violenza subita, emerge la loro speranza di continuare a vivere in Italia, in pace. Il film è dedicato a Sam Modu e a Diop Mor, i due ambulanti che nell'aggressione fiorentina del 2011 sono rimasti uccisi in piazza Dalmazia e a Moustapha Dieng che ha riportato ferite alla gola e alla spina dorsale, a seguito delle quali ha perso l'uso delle gambe. L'opera vuole essere uno specchio dell'Italia di oggi, e l'espedito per suggerire la necessità di questa riflessione è l'inno verdiano *Va' pensiero*, reinterpretato dalla cantautrice Veronica Marchi. La sua voce intensa, diretta e accompagnata solo dalla chitarra rende ancora più stridente il contrasto tra le parole “oh mia patria, sì bella e perduta” e le vergognose vicende che sono accadute a queste persone nel nostro Paese.

Dagmawi Yimer, il regista, è un rifugiato etiope e a proposito del film dice: “Non volevo fare scoop, ma raccontare le emozioni, le paure, i tentativi di rinascita, di chi, da un giorno all'altro, scopre di essere vittima di un odio omicida soltanto per il proprio colore della pelle. Un film che aiuti il ‘migrante’ a uscire dall'anonimato e l'opinione pubblica a

¹⁸³ Soldati C., 2013, pp. 82-83.

riscoprire l'uomo dietro la vittima". L'esperimento è perfettamente riuscito e i riconoscimenti non sono mancati. *Va' pensiero, storie ambulanti*, ha vinto il Premio Extr'a per il Miglior Film italiano girato nei tre continenti o su tematiche relative all'immigrazione e l'integrazione alla ventiquattresima edizione del Festival del Cinema d'Africa, Asia e Latino America. Inoltre il regista Dagmawi Yimer è stato invitato alla *New York University* nell'ambito di una serie di incontri con le firme emergenti del documentario africano e afro-americano tra cui Alain Gomis, Pocas Pascoal, Ousman William Mbaye e Apolline Traoré. In quest'occasione il film è stato proiettato al Michelson Theater nell'ambito della rassegna *New Directions in African Cinema* come esempio di opera cinematografica recente, innovativa e di confine nel campo del cinema documentario sperimentale e di creazione.

Il soggetto del film, che nel 2011 ha vinto il Premio di produzione Gianandrea Mutti per il cinema migrante, è nato nel 2010 quando Dagmawi Yimer ha conosciuto Mohamed Ba ed è rimasto colpito dalla sua energia e dalla sua storia di "clandestino" a Parigi prima e di mediatore culturale e guida turistica in Italia poi. Una storia di successo, di inserimento sociale faticosamente raggiunto, di ascesa e infine di sgomento per la brutale aggressione, l'accoltellamento subito a Milano. Così è nato nel regista il desiderio di approfondire la tematica delle aggressioni razziste in Italia che ha portato alla realizzazione di *Va' pensiero*. Una parte dei proventi del film sono destinati a sostenere l'Associazione dei familiari e delle vittime di Piazza Dalmazia, sorta nel 2012 per onorare la memoria di Sam Modu e Diop Mor. Tra gli obiettivi dell'associazione, i cui soci onorari sono Comune e Provincia di Firenze e Regione Toscana, c'è quello di avviare all'agricoltura un gruppo di persone in Senegal.

4.6 Il capitale sociale al tempo dei *social media*

Recentemente, come abbiamo già visto nel cap.1, paragrafo 1.1, il concetto di “comunità transnazionali” ha soppiantato sia l’idea di migrazione come taglio netto con la comunità di appartenenza,¹⁸⁴ sia l’idea di migrazione come assimilazione agli usi e ai costumi del Paese ospitante. Come afferma Faist ora i migranti internazionali “forgiano il senso di identità e di appartenenza comunitaria non più a partire da una perdita e neppure da una replica del passato, bensì come qualcosa che è allo stesso tempo nuovo e familiare, un bricolage composto di elementi tratti sia dal Paese di origine sia da quello di insediamento”.¹⁸⁵

Vertovec ha messo in evidenza come il coinvolgimento da parte dei migranti in *network* sociali sia a livello locale, sia a livello transnazionale dà loro maggiore sicurezza aumentandone l’autostima e la propensione nell’interagire con gli altri.¹⁸⁶

Sulla stessa scia è Kivisto, che rielabora il “paradosso dell’etnicità” di Lal,¹⁸⁷ per cui l’appartenenza dei migranti alle comunità etniche locali, anziché essere un fattore di marginalizzazione, diventa un valido aiuto all’inserimento nella società ospitante.¹⁸⁸ Il postulato che sottende a ciò è che la fiducia e il capitale sociale possono essere costruite attraverso il supporto delle reti locali e transnazionali di appartenenza.

In tutto questo le tecnologie 2.0 giocano un ruolo chiave perché offrono ai migranti più opportunità di mantenersi in contatto con i loro legami forti e parallelamente di tessere nuovi legami. L’ingresso di una nuova tecnologia cambia sempre il modo di esperire la realtà, introducendo nuove possibilità prima inimmaginabili e modificando i comportamenti e la personalità degli individui.

L’avvento di Internet e dei *social media* ha deterritorializzato gli spazi sociali influenzando pesantemente sui processi migratori tanto da fare sostenere a Arjun Appadurai che “il compito dell’etnografia diventa oggi la risoluzione di un enigma: qual è la natura della località come esperienza vissuta in un mondo globalizzato e deterritorializzato”.¹⁸⁹ Il cambiamento apportato dalle tecnologie 2.0 nell’esperienza migratoria è rintracciabile già

¹⁸⁴ Castles S., Davidson A., 2000.

¹⁸⁵ Ambrosini M., 2008, p.70.

¹⁸⁶ Vertovec S., 2009.

¹⁸⁷ Lal B. B., 1990.

¹⁸⁸ Kivisto P., 2001, p. 572.

¹⁸⁹ Appadurai A., 2012, pp. 71-72.

durante la fase *preflight*, attraverso la consultazione dei *social media* come valido canale di informazione e pianificazione. Internet diventa poi una preziosa risorsa durante la seconda fase del processo migratorio, quella del viaggio, soprattutto per i migranti irregolari che non possono avvalersi dei canali istituzionali. Lo dimostra *The Facebook group helping migrants reach Europe*,¹⁹⁰ l'articolo di Josie Ensor per *The Telegraph* del 20 settembre 2015. Esso mette in luce l'esistenza di un gruppo Facebook dal nome *Karajat Al Mushuntiteen* (<https://www.facebook.com/groups/manmano/>), che possiamo tradurre dall'arabo in "piattaforma per i viaggiatori", il quale connette i migranti diretti in Europa. Ad agosto 2016 i membri del gruppo risultano essere 210.517, la maggior parte dei quali provenienti dal medio oriente e dall'Africa. La pagina presenta centinaia di nuovi post ogni giorno, dalla condivisione delle mappe riguardanti le migliori rotte da seguire, ai punti sicuri in cui concedersi una sosta e potere ricaricare lo *smartphone* per essere sempre nella condizione di mettersi in contatto e quindi di aggiornarsi riguardo agli eventuali cambiamenti di percorso, causati dalla chiusura delle frontiere o dai posti di blocco. Ma il gruppo è usato anche per postare le foto di coloro che si sono persi durante il tragitto. Un padre ha pubblicato una foto del suo bambino di tre anni, Yacoub, scrivendo "*Does anyone know where he is? He was seen in Greece after we landed in Kos. He was wearing a red t-shirt. Please please help.*" Un altro membro invece ha postato un SOS in tempo reale quando si è accorto che il mezzo su cui viaggiava stava imbarcando acqua. Ha fornito le coordinate esatte e dopo pochi minuti è arrivata la risposta di un altro membro che lo ha rassicurato dicendo di avere contattato la guardia costiera. Un'ora dopo è arrivato il messaggio di ringraziamento da parte del migrante che aveva mandato l'SOS, il quale nel frattempo era stato portato in salvo assieme ai suoi compagni di viaggio. Naturalmente la pagina Facebook, benché abbia proibito l'intrusione dei trafficanti non è esente dalle loro incursioni, perciò di tanto in tanto compaiono messaggi in bacheca dove gli *smugglers* pubblicizzano le loro attività e lasciano il loro numero di telefono per essere contattati dagli eventuali interessati. *Karajat Al Mushuntiteen* mostra infine che Internet e i *social media* sono gli strumenti attraverso i quali i migranti veicolano l'immagine di Europa e di sé che più li aggrada una volta arrivati nel Paese di destinazione. Ciò risulta dai tanti post di fotografie e *selfie* che campeggiano sulla bacheca della pagina ritraendo i richiedenti

¹⁹⁰ Ensor J., 20/09/2015.

asilo sorridenti e orgogliosi. Alcuni di loro, migrati in Germania, condividono anche foto di Angela Merkel. Benché spesso tra i migranti arrivati in Europa per fare richiesta di protezione internazionale serpeggi il malumore causato dalle iniziali aspettative molto alte che non trovano riscontro nella realtà dei fatti, la maggioranza di loro non manifesta la propria delusione pubblicamente sulle piattaforme social. Ciò è da attribuire a diversi fattori tra i quali sicuramente primeggia la volontà di rassicurare amici e familiari, piuttosto che preoccuparli. Bisogna tenere conto che spesso questi ultimi sono i finanziatori dei progetti migratori, i loro maggiori investitori in termini non solo economici, ma anche di aspettative di mobilità sociale. Dunque i migranti non vogliono deludere la propria rete parentale e amicale, comunicando il loro sconforto e i loro affanni, ma vogliono restituire un'immagine di successo e di serenità che innanzitutto è fonte di gratificazione personale e poi di considerazione all'interno del *network* sociale che li lega alla comunità di origine. Chi non riesca a dissimulare, spesso sceglie addirittura di non comunicare preferendo il silenzio.

Quanto detto fin qui trova riscontro anche in un recente studio della *BBC Media Action*,¹⁹¹ l'organizzazione di beneficenza per lo sviluppo internazionale della BBC, sulle necessità comunicative e informative dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Grecia e in Germania. La ricerca è stata finanziata dal governo del Regno Unito attraverso lo *START Network European Refugee Response Programme*. La maggioranza dei migranti intervistati proviene da Siria, Afghanistan e Iraq in quanto, secondo i dati dell'UNHCR, aggiornati a gennaio 2016, queste sono le prime tre nazionalità di richiedenti asilo che attraversano il Mediterraneo. Il campione è composto da 66 richiedenti asilo ospitati nei centri di accoglienza in Grecia e 13 richiedenti asilo accolti in Germania. Inoltre sono stati intervistati 41 operatori umanitari in Grecia e 4 in Germania per sentire il loro punto di vista riguardo le esigenze comunicative dei richiedenti asilo.

L'analisi ha mostrato che i partecipanti in contatto regolare con altri richiedenti asilo e con un ampio *network* di persone con cui relazionarsi e comunicare sono meno vulnerabili in quanto hanno maggiore accesso alle informazioni e una maggiore capacità di prendere decisioni cruciali rispetto a coloro che non hanno un *migrant network* di riferimento. Molti richiedenti asilo con accesso a Internet attraverso dispositivi *mobile* hanno dichiarato di

¹⁹¹ BBC Media Action, giugno 2016.

avere fatto e di fare affidamento principalmente su coloro che hanno già intrapreso il processo migratorio per avere consigli sui migliori itinerari da seguire, sui luoghi in cui fermarsi durante il viaggio, sui trafficanti di cui potersi servire, su come evitare i posti di blocco. Secondo quanto dichiarato l'accesso alle reti sociali ha contribuito a mantenerli al sicuro durante il viaggio.

Un iracheno ha raccontato una storia molto simile a quella citata poco sopra. Accortosi che la barca su cui viaggiava stava affondando egli ha lanciato un SOS attraverso una pagina Facebook, di cui non specifica il nome, mobilitando alcuni utenti che a loro volta hanno allertato la polizia greca. Attraverso le coordinate GPS è stato possibile rintracciare l'imbarcazione e operare il salvataggio dei passeggeri.

I partecipanti allo studio hanno dichiarato di riporre molta più fiducia sui canali di informazione e di comunicazione informali piuttosto che sulle fonti ufficiali come l'UNHCR o le ONG in quanto temono che questi canali siano “dalla parte dei governi”. Di conseguenza il passaparola in presenza, tra migranti accolti nei centri di accoglienza o incontrati durante il viaggio, o a distanza, attraverso le piattaforme di *social networking* risulta essere il canale privilegiato di comunicazione. Questo può essere altamente controproducente in quanto non sempre le informazioni veicolate sono attendibili e non c'è modo di accertarsi della loro validità. Una donna siriana accolta presso il centro per richiedenti asilo e rifugiati della Caritas ad Atene lamenta: “*Always Internet, Facebook and rumours, you hear rumours all over the place. If you ask anyone in the camps what is true and what is not, they can't tell you*”.¹⁹²

Dalla ricerca emerge anche il web come strumento fondamentale per il mantenimento di connessioni virtuali con i cari rimasti nei Paesi di origine o migrati altrove e, benché alcuni centri di accoglienza abbiano una connessione wi-fi, risulta necessario migliorare la soglia di connettività in quanto molti richiedenti asilo dichiarano di non avere accesso a Internet. Per altri il problema invece è il non essere a disposizione di uno *smartphone* e/o il non essere in grado di usarlo in quanto scarsamente o completamente illetterati. L'eterogeneità dei richiedenti asilo si rispecchia anche nelle loro pratiche digitali. Fattori quali l'età, la disponibilità economica, il grado di istruzione, il Paese di provenienza, giocano un ruolo decisivo nel modo in cui i migranti hanno accesso a e sanno adoperare gli strumenti di

¹⁹² *Ibid.*, p. 24.

comunicazione. I richiedenti asilo siriani hanno più probabilità di possedere uno *smartphone* e di essere dei “*confident Internet users*” rispetto ai richiedenti asilo afgani. Alcuni sono addirittura in grado di pagare persone per avere informazioni lungo tutto il loro percorso e di acquistare nuove sim card ad ogni tappa del viaggio. Altri invece non hanno sufficienti possibilità economiche come questa donna irachena, ospitata nel campo Idomeni, in Grecia, che dichiara:

“We don’t communicate with people outside the camp as we don’t have enough money to buy credit. But we hear about other people outside [from] refugees around us. I can’t reach my family back home, except occasionally I speak with a friend and she sometimes talks with my mother... I feel disconnected all the time”.¹⁹³

Altri ancora, pur potendo, decidono di non comunicare con la famiglia. È il caso di alcuni richiedenti asilo intervistati a Berlino i quali hanno scelto di non condividere le informazioni con i loro cari rimasti a casa circa la situazione deprimente nella quale si trovano. Non vogliono disilludere le aspettative dei familiari che hanno investito tutto ciò che avevano per farli migrare. Ci sono poi alcuni partecipanti allo studio, ospitati a Tempelhof, il maggiore campo di accoglienza di Berlino, che hanno avvertito i membri della famiglia di non raggiungerli perché la vita in Germania non è quello che si aspettavano e loro stessi stanno considerando l’ipotesi di ritornare nei loro Paesi di origine. Da tutto ciò emerge che i migranti di oggi, nella maggiore parte dei casi, possono attingere attraverso Internet e i *social media* ad un ampio bacino di informazioni e di contatti di cui servirsi nelle varie fasi del processo migratorio. Molto si è detto sull’importanza di questi strumenti per programmare il viaggio e intraprendere l’itinerario nel modo più sicuro; per incentivare la nascita di nuovi legami strategici con una varietà di attori sociali che possono fungere da facilitatori del processo migratorio (ad esempio persone che hanno già vissuto l’esperienza migratoria sulla propria pelle e sanno come muoversi); per mantenere vivo il capitale sociale dei migranti in quanto Internet e i *social media* favoriscono la conservazione dei legami forti di amicizia e parentela. Poco si è indagato invece il ruolo di questi mezzi di comunicazione nell’agevolare il processo di inclusione sociale dei migranti nei Paesi di destinazione. Dunque, nel capitolo seguente, prenderemo in esame alcuni studi che cercano di indagare questo aspetto tutt’altro che irrilevante.

¹⁹³ *Ibid.*, p. 26.

Capitolo 5

La letteratura che indaga il ruolo dei *social media* nell'inclusione sociale dei migranti

[...] *social media* are not only new communication channels
in migration networks
but [...] they actively transform the nature of these networks
and thereby facilitate migration.¹⁹⁴

5.1 L'intensità dei legami sociali e l'impatto delle TIC

Per anni il *migrant network* ha comunicato tramite e-mail, dunque in modalità asincrona per cui poteva passare anche parecchio tempo dall'invio del messaggio alla sua lettura e da questa alla replica da parte dell'interlocutore. L'e-mail ha sostituito la lettera cartacea per cui i tempi di invio, ricezione, lettura e risposta erano molto più lunghi. Parallelamente è stato possibile comunicare in modalità sincrona attraverso il telefono che, utilizzando il codice orale anziché scritto, ha permesso anche alle persone illetterate di stare in contatto con i propri cari. Altro strumento ampiamente utilizzato da queste ultime è stata l'audiocassetta su cui si registravano messaggi da inviare a parenti e amici i quali a loro volta registravano sulla stessa cassetta i messaggi di risposta. Si trattava di un modello di comunicazione orale asincrona per fare fronte alle spese proibitive delle tariffe telefoniche per chiamare l'estero. Oggi i migranti comunicano attraverso i *social media*, le chat, le videochiamate. Hanno davanti a sé un ventaglio di possibilità comunicative testo-audio-video in sincrono e a costi ridotti. Che impatto hanno questi cambiamenti tecnologici sul loro *network* sociale? Caroline Haythornthwaite, professoressa della *iSchool (Information School)* presso la *University of British Columbia, Canada*, in *Strong, Weak and Latent Ties and the Impact of New Media* sostiene che l'impatto di un nuovo mezzo di comunicazione sul *network* sociale differisce a seconda del grado di intensità dei legami in esso presenti. Ovvero, mentre i legami forti mostrano maggiore resistenza, i legami deboli tendono più facilmente a dissolversi quando cambia il mezzo di comunicazione che li tiene in vita. La

¹⁹⁴ Dekker R., Engbersen G., 2012, p. 4.

studiosa argomenta questa tesi affermando che così come l'intensità dei legami varia in base ad una scala di gradi che va dai legami latenti ai legami deboli e infine ai legami forti, così varia anche il grado di motivazione nel comunicare e il numero e il tipo di informazioni che vengono scambiate. Dunque gli interlocutori che intrattengono un legame debole generalmente fanno affidamento a una modalità comunicativa standardizzata e ben organizzata, che risulta loro comoda e che si basa essenzialmente su uno scambio utilitaristico e strumentale di informazioni; al contrario gli interlocutori che intrattengono un legame forte sono maggiormente propensi a “uscire dagli schemi comunicativi” e a utilizzare qualsiasi mezzo permetta loro di mantenersi in contatto. Nelle sue parole “*strong ties networks, with their use of multiple media, retain a communication path redundancy that allows the ties and the network to continue even with changes in such a medium*”.¹⁹⁵ Perciò, secondo la studiosa, non sono le caratteristiche del mezzo che contano (sincronia-asincronia, messaggi audio-testo-video), ma il tipo di legami esistenti all'interno del *network*; essi fanno la differenza, ovvero possono reagire al cambiamento restando intatti oppure disintegrandosi. I legami sono i *building blocks* del *network*, perciò qualsiasi fenomeno li interessi non resta isolato, ma ha ricadute sull'intera rete. Nelle parole di Haythornthwaite “*any change or addition of media that is felt at the tie level can also be expected to be felt at the network level [...]*”.¹⁹⁶

L'intensità dei legami sociali generalmente è misurata attraverso una combinazione di fattori quali la frequenza dei contatti, la longevità delle relazioni, l'intimità delle stesse, il grado di reciprocità e il sussistere di parentela tra i soggetti coinvolti. Ognuno di noi esperisce una tensione continua tra il mantenimento di legami forti con amici, parenti e colleghi e il mantenimento di legami deboli di gruppo (la compagnia di amici/conoscenti, i vicini di casa, i colleghi di lavoro con i quali si ha meno a che fare, ecc...). Come abbiamo già visto, Granovetter insegna che i legami deboli sono vitali per il *network* in quanto permettono di connettere isole di aggregati sociali che altrimenti resterebbero chiuse in sé stesse senza opportunità di scambio con altri gruppi. Sempre Granovetter insegna che mentre recidere un legame forte non ha un impatto devastante sul *network*, recidere un legame debole può essere fatale, soprattutto nel caso in cui esso sia un legame ponte (vedi il sottoparagrafo 3.1.3). Haythornthwaite recepisce le considerazioni di Granovetter, ma

¹⁹⁵ Haythornthwaite C., 2002, p. 386.

¹⁹⁶ *Ibid.*, p 387.

riflette sul fatto che mentre i legami forti sono maggiormente resistenti ai cambiamenti, i legami deboli rischiano di rimanerne schiacciati. La studiosa indaga l'impatto di Internet e delle TIC (tecnologie di comunicazione e di informazione) sui *network* sociali. Partendo dal presupposto che siano i tipi di legami a reagire diversamente all'introduzione delle nuove tecnologie a prescindere dalle caratteristiche di queste ultime, inizia la sua analisi esplorando l'intensità dei legami sociali. Haythornthwaite dichiara che la letteratura di settore che studia i legami sociali si è sempre basata sui comportamenti umani *offline*, ma questo non fa nessuna differenza in quanto le proprietà dei legami sociali non vengono alterate dal *mediated environment*. Perciò la studiosa assume che gli scambi comunicativi *online* siano tanto "reali" quanto quelli che avvengono *offline* perché generano ugualmente un impatto sui legami sociali all'interno del *network*. Inoltre ritiene che per acquisire coscienza dell'intensità di un legame sia necessario considerare tutti i tipi di interazione che avvengono tra gli interlocutori, sia quelle in presenza, sia quelle a distanza: "*it is the tie that drives the number and types of exchanges, not whether the tie is maintained on or offline, or via any combination of the two*".¹⁹⁷ Il cambiamento del mezzo di comunicazione ha un impatto differente a seconda dell'intensità dei legami della rete sociale. La dipendenza dei legami deboli da un mezzo di comunicazione comune pone il loro *network* a rischio qualora il mezzo subisca modifiche. Molti attori sociali si disconnettono dalla rete in quanto non sono abbastanza motivati dal mantenere vivo il legame al punto da essere disposti a ricostruire l'assetto comunicativo che lo tiene in essere. Dall'altro lato però viene favorita la nascita di nuove connessioni in quanto l'introduzione di un nuovo mezzo può fare sbocciare legami latenti e trasformarli poco a poco in legami deboli. Per quanto riguarda i legami forti, sebbene possano risentire anch'essi di un cambiamento nel mezzo di comunicazione che li connette, questo cambiamento non è dirompente per il *network* in quanto essi non poggiano unicamente su un solo mezzo di comunicazione, ma su una multimedialità di strumenti che permettono loro di mantenersi sempre in vita a prescindere dai cambiamenti che subentrano. Venendo quindi all'impatto di Internet e delle TIC sui *network* sociali la studiosa dichiara che l'intensità dei legami, un fenomeno lineare che oscilla tra i due estremi "legami deboli" e "legami forti" ha un effetto non lineare sulla rete sociale supportata dalla *mediated communication*. Ovvero i legami deboli, a causa della

¹⁹⁷ *Ibid.*, p. 388.

loro dipendenza da "*opportunistic means of communication*"¹⁹⁸ sono altamente suscettibili di scioglimento quando tali mezzi subiscono un cambiamento. I legami forti invece, basandosi su molti più mezzi di comunicazione, sono più robusti alle condizioni di cambiamento. L'aggiunta di nuovi media può ulteriormente rafforzare tali legami in quanto forniscono una nuova modalità di restare connessi, consentendo anche di vincere le distanze geografiche. È ciò che avviene al *migrant network* attraverso l'uso dei *social media*. Da *Facebook* a *WhatsApp* oggi i migranti possono comunicare in modalità sincrona sia attraverso il codice orale sia attraverso il codice scritto. Possono guardarsi negli occhi benché a migliaia di chilometri di distanza e tessere continuamente la loro rete di relazioni sociali. I *social media* non solo favoriscono il mantenimento degli *strong ties*, i legami forti con amici e familiari, ma agevolano la costituzione di nuovi legami, i cosiddetti legami deboli (*weak ties*), che come abbiamo visto sono fondamentali alla riuscita del processo migratorio durante tutte le sue fasi e inoltre permettono anche la riscoperta di legami andati perduti. Persone di cui non si sapeva più nulla, vecchi compagni di scuola, amici migrati altrove, ex vicini di casa... sono i cosiddetti legami latenti, *latent ties*, legami potenziali, ancora non attivati ma a portata di click. I *social media* infine offrono un'ampia gamma di informazioni al di fuori dei circuiti formali che possono essere di grande importanza per i migranti, in special modo per coloro che sono irregolari e quindi non possono avvalersi dei canali di informazione ufficiali. È il caso delle pagine Facebook come *Karajat Al Mushuntiteen*. Dunque è innegabile che il web 2.0 e i *social media* non solo offrono nuove possibilità di comunicazione, ma stanno cambiando gli stessi *network* delle migrazioni.

La letteratura che indaga l'impatto dei *social media* sui *network* delle migrazioni si suddivide in tre correnti. Da una lato c'è chi sostiene che i *social media* facilitano sia il mantenimento degli *strong ties*, sia la creazione dei *weak ties* e quindi favoriscono l'inclusione sociale dei migranti nel Paese ospitante; dall'altro c'è chi sostiene il contrario, ovvero che i *social media*, non favoriscono l'inclusione sociale dei migranti e anzi, proprio perché agevolano il mantenimento degli *strong ties*, sono un deterrente all'inclusione sociale dei migranti; c'è poi una terza corrente di pensiero secondo la quale i *social media*, favorendo il mantenimento degli *strong ties*, contribuiscono al benessere psicologico dei migranti e quindi incrementano la loro propensione alla socialità nel Paese ospitante. Nei

¹⁹⁸ *Ibid.*, p. 397.

paragrafi seguenti prenderemo in esame alcuni contributi che illustrano queste tre differenti posizioni.

5.2 *How social media transform migrant networks and facilitate migration*

Iniziamo dallo studio che Rianne Dekker e Godfried Engbersen hanno intrapreso nell'ambito del progetto THEMIS (di cui abbiamo già parlato nel paragrafo 3.6) e che si colloca all'interno della prima corrente. In *How social media transform migrant networks and facilitate migration* i due sociologi hanno lavorato su un campione di 90 migranti, di cui 30 brasiliani, 30 ucraini e 30 marocchini, stabilitisi nelle città di Amsterdam e Rotterdam. I partecipanti sono stati intervistati tra gennaio e giugno 2011, nella propria abitazione oppure in un luogo pubblico, con lo scopo di indagare il loro utilizzo dei *social media* e capire quali tipi di legami essi mantengono sulle piattaforme *social* e quanto queste siano rilevanti alla loro inclusione sociale nel Paese ospitante. I risultati della ricerca hanno messo in rilievo innanzitutto che i *social media* giocano un ruolo cruciale nel mantenimento degli *strong ties*, in quanto permettono una copresenza virtuale che crea un senso di intimità e di prossimità. Viktor, un ventunenne ucraino emigrato in Olanda nel 2009 per motivi di studio, afferma: *"I still have many friends in Ukraine. And regardless of the distance we can still communicate. Skype is amazing. Once there was a birthday of my mate. They were at my friend's apartment drinking beer. So they called me on Skype, put the laptop in the middle of the room and I was drinking beer with them. This technology allows me to spend time with them while I am a couple of thousands of kilometers away. So the contact is still very close. [...] If I were to migrate 20 years ago without having this technology, phones and Internet, it would probably be far more difficult for me since my bonds with my friends are very close"*.¹⁹⁹

Beatriz, una quarantacinquenne brasiliana immigrata nei Paesi Bassi nel 2002 per vivere con il suo partner olandese, dichiara addirittura di sentirsi maggiormente vicina ai cari che sono geograficamente lontani da lei piuttosto che agli amici che ha sul posto: *"My life is very good here, but what I see is that much of my social life is still in Brazil. Nowadays, 90 per cent of my contacts are on the Internet, in e-mail or on Facebook in Brazil. So in this*

¹⁹⁹ Dekker R., Engbersen G., 2012, pp. 9-10.

*sense I realize much of my life is still there. [...] I have friends here, of course, but it is a different friendship, a more distant relationship, in Brazil I have closer friendships, people whom I talk with more frequently, via Skype, Facebook, or e-mail. In short, my friendships from Brazil are closer to me than the ones from the Netherlands, besides my family, of course”.*²⁰⁰

Quello che emerge da questi stralci di interviste è che i *social media* restituiscono nel Paese ospitante la quotidianità e l'intimità dei rapporti familiari e amicali del Paese di origine. Dunque i costi sociali ed emotivi del processo migratorio vengono mitigati dall'uso dei *social media*.

Proseguendo nello studio, i *social media* si rivelano anche strumenti estremamente importanti per tessere nuovi legami i quali possono avere un'importanza decisiva nella vita dei migranti. Hamza, un migrante marocchino irregolare arrivato nei Paesi Bassi nel 2001, dichiara: *“I know a lot of young men who use the Internet to come to Europe. Sometimes they sit in Internet cafés all day long. They use MSN a lot. I never saw them using anything else but time has changed. I think they are also using Facebook and other sites now. There are even popular Arabic songs about this. One song is named ‘Josephine’. It’s about a young man who meets an older lady on the Internet and starts dating her online, after a while she comes to Morocco on vacation and they eventually marry. I saw this happen when I was still living in Morocco. A friend of mine met a lady on the Internet and she came to see him after 3 months of Internet dating. They are still married after 10 years and even have children. [...]”.*²⁰¹

Dunque, come abbiamo già visto nello studio condotto da Van Meeteren e Pereira, Internet stimola la nascita di legami che nel tempo possono diventare di natura amorosa portando uno dei due partner ad intraprendere il processo migratorio. Ma le conoscenze che si instaurano nel web sono anche di natura amicale o semplicemente utilitaristica. Ovvero i migranti possono servirsi di Internet e dei *social media* per contattare ad esempio altri migranti e ricevere informazioni riguardo al Paese nel quale si trovano. Douglas, un ragazzo brasiliano migrato nei Paesi Bassi nel 2003 con la sua famiglia dichiara: *“Two guys*

²⁰⁰ *Ibid.*, p. 10.

²⁰¹ *Ibid.*, pp. 10-11.

added me on Orkut²⁰² and they asked me about the Netherlands. They wanted information. [...] I also heard this once from a friend of mine. He was also added by stranger people [...]”.²⁰³

Lo stesso per Gustavo, un quarantaseienne brasiliano migrato nei Paesi Bassi nel 1986 per motivi di studio che afferma: “[...] *I have a message from a lady who just got married with a Dutchman and she is asking me about legal documents. I try to answer with what I know*”.²⁰⁴

Ma Internet non viene usato come mezzo di consultazione e di informazione solo prima di intraprendere il viaggio, i migranti se ne servono anche una volta arrivati a destinazione per ampliare il proprio bacino di relazioni sociali e reperire informazioni utili alla loro inclusione. Yevgenia, una trentenne ucraina emigrata nei Paesi Bassi nel 2005 per sposare un uomo olandese, dichiara: “*When I first arrived in the Netherlands, I also went looking on the Internet. There are some sites from people who migrated here. People have a lot of questions and pose them there. I tried to figure out some things that were new to me here in the Netherlands so at first I went to those sites a lot. [...] There are many groups of people who migrated to the Netherlands so you can sign up for them*”.²⁰⁵

Dunque Internet e i *social media* coadiuvano l’incontro dei migranti e la formazione di gruppi-comunità virtuali attraverso le quali vengono scambiate informazioni e contatti. Esse forniscono quella “*backstage knowledge*” accessibile anche ai migranti irregolari che non possono servirsi dei canali ufficiali. Leticia, una quarantaseienne brasiliana emigrata nei Paesi Bassi come ballerina nel 1989 dichiara: “*I know there is an online group Brasileiros na Holanda. Sometimes people ask there where they can stay or where they can go. They are discreet in a way. [...] they do not ask whether I am legal for example*”.²⁰⁶

²⁰² Orkut era un *social media* particolarmente utilizzato dagli utenti brasiliani. Si distingueva per la possibilità di creare delle “comunità” basate sulla condivisione di un medesimo interesse, della stessa lingua e della stessa nazionalità. Applicava una netta politica di chiusura verso l’esterno in quanto non era possibile accedere ad alcuna informazione riguardante i membri a meno che non si fosse iscritti al servizio. È stato chiuso il 30 settembre 2014.

²⁰³ Dekker R., Engbersen G., 2012, p. 11.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ *Ibidem*.

²⁰⁶ *Ibid.*, p. 12.

Miguel, un trentaseienne brasiliano emigrato per motivi di lavoro nei Paesi Bassi nel 2009, afferma: “*There [Orkut group – Brasileiros na Holanda] you find an exchange of information on your rights, the consulate, the language. Everything. Schools*”.²⁰⁷

Dekker ed Engbersen, dopo avere evidenziato i fattori che fanno di Internet e dei *social media* strumenti facilitatori dell’inclusione sociale dei migranti, passano ad analizzare i limiti degli stessi. In primis bisogna tenere conto del *digital divide* e della *digital inequality*, che come abbiamo già detto nel paragrafo 2.6 sono rispettivamente la disparità nell’accesso alle risorse digitali (dovuta a problemi di costo e di connettività) e la disuguaglianza di competenze per l’utilizzo delle stesse (dovuta al grado di alfabetizzazione e dunque al livello di educazione e all’età).

Secondo l’*International Telecommunication Union* nel 2010 la percentuale di individui che utilizzavano Internet in Brasile era del 40,65%, in Marocco del 49% e in Ucraina del 45%, rispetto al 90,72% degli internauti dei Paesi Bassi. L’uso dei *social media* da parte degli intervistati differisce a seconda di fattori quali l’età, lo status sociale, il luogo di residenza e il genere. I migranti che hanno più di 60 anni e coloro i quali svolgono lavori di basso profilo tendono a non utilizzare molto i *social media*. Questo gruppo di persone continua a fare affidamento a forme di comunicazione tradizionali e spesso approccia l’uso del computer solo nel Paese ospitante.

Tarik, un trentatreenne marocchino migrato irregolarmente nei Paesi Bassi nel 2005 dichiara: “*In 2005 I didn’t own a computer and Internet was something that only the rich people in Morocco had so I didn’t use that. The only knowledge I had about Holland was the information that people gave me: my friends and my family who actually lived in this country. And of course the knowledge that I had acquired in college about the Western world and their democratic systems*”.²⁰⁸

Viktoriya, una quarantunenne ucraina migrata illegalmente nei Paesi Bassi nel 2001 afferma: “*I accidentally came across Facebook or something. I registered, but... You know, I can’t even make photographs. Only here in the Netherlands I started to learn how to use the computer. [...]*”.²⁰⁹

²⁰⁷ *Ibidem.*

²⁰⁸ *Ibid.*, pp. 13-14.

²⁰⁹ *Ibid.*, p. 14.

Allo stesso modo Vitali, un ventinovenne ucraino migrato illegalmente nei Paesi Bassi nel 2006 sostiene: *“When I have time, I spend it talking with my friends on Odnoklassniki.²¹⁰ I also use Vkontakte²¹¹ but not that often. When I came here I was completely computer illiterate and was not able to even browse the Internet properly[...].”²¹²*

Alcuni intervistati dichiarano poi di avere comprato computer per i propri parenti e amici rimasti nel Paese di origine, di modo da potere comunicare più agevolmente con essi attraverso piattaforme VoIP, come Skype, nell'intimità delle loro case, anziché all'interno degli Internet café. Leysa, una trentasettenne ucraina migrata nei Paesi Bassi nel 1997 per vivere con il marito olandese, dichiara: *“Five years ago I bought a computer for my sister who moved to the city. Now we can call them [relatives] via the Internet, using Skype and previously via this other program”.*²¹³

Oltre ai problemi di accessibilità e di abilità nell'uso degli strumenti digitali, c'è un altro fattore di cui tenere conto: i *social media* possono essere forieri di messaggi sbagliati quando non di vere e proprie truffe. Già nel paragrafo 4.6 abbiamo parlato del fatto che i migranti tendono a veicolare immagini di successo e di benessere tramite i *social media* e ne abbiamo analizzato anche le ragioni. Naturalmente questo può indurre i *wanna-be-migrants*, desiderosi proprio di raggiungere quello status pubblicizzato sulle piattaforme *social*, a intraprendere il processo migratorio, ignari del fatto che non sia per niente tutto ora ciò che luccica e che spesso le frustrazioni siano molte di più rispetto alle gratificazioni.

Luiz, un quarantunenne brasiliano migrato nei Paesi Bassi nel 2001 per sposare una donna olandese, dichiara: *“What I see a lot is that Brazilians put all their photos on Facebook or Orkut. So there is this image that life in the Netherlands is very pleasurable and nice. It spreads a wrong idea of what it is to be here”.*²¹⁴

Felipe invece, un prete brasiliano di quarantatré anni emigrato nei Paesi Bassi nel 1996, dichiara: *“There are people that get totally misled. A friend of mine and I made a song about this called ‘The song of the cyberdude’. It is about a guy that introduces himself on*

²¹⁰ Odnoklassniki (in russo: Одноклассники, “compagni di classe”) è un servizio di rete sociale russo sviluppato da Albert Michajlovič Popkov e lanciato il 4 marzo 2006. È popolare in Russia e in tutta la CSI.

²¹¹ VK (originariamente VKontakte, in russo: ВКонтакте ovvero “in contatto”) è la maggiore rete sociale in Russia e in tutta la CSI; è stata fondata dal programmatore russo Pavel Durov nel 2006.

²¹² Dekker R., Engbersen G., 2012, p. 14.

²¹³ *Ibidem.*

²¹⁴ *Ibid.*, p. 15.

the social network site as an engineer and then in the song it becomes clear that actually he is nothing but a cleaner. It is a joke [...]"²¹⁵

Tutto ciò porta a riflettere sul fatto che se è vero che i *social media* favoriscono la nascita di nuovi legami i quali sono forieri di informazioni è altrettanto vero che non sempre queste informazioni sono attendibili. Il rischio inerente ai legami deboli è proprio quello di essere strumentalizzati, ingannati. Rischio pressoché assente invece per quanto riguarda i legami forti, i quali sono meno importanti nelle dinamiche sociali, ma hanno il pregio di essere assolutamente affidabili.

In conclusione, quello che emerge dallo studio di Dekker ed Engbersen è che i *social media* e gli altri mezzi di comunicazione digitale sono utilizzati dai migranti sia per mantenersi in contatto con i propri cari rimasti nel Paese d'origine, sia per tessere nuovi legami con altri migranti che possono dare loro accesso a un bagaglio di informazioni e di contatti fondamentali per inserirsi nel tessuto sociale del Paese ospitante. Ciò che non emerge però è il ruolo di Internet e dei *social media* nel tessere rapporti interculturali. Le comunità *online* di cui parlano gli intervistati dello studio di Dekker ed Engbersen sono formate da persone che condividono la stessa nazionalità e o la stessa lingua. Non si fa cenno ad amicizie instaurate tra danesi e brasiliani-marocchini-ucraini. Gli studiosi dichiarano che ci sono delle preferenze culturali che influiscono sulla scelta dei *social media* da utilizzare. La maggioranza degli olandesi ad esempio utilizza Facebook, mentre i brasiliani preferiscono Orkut e gli ucraini generalmente VK (Vkontakte). Ciò può portare alla creazione di *network* virtuali paralleli che molto difficilmente si incrociano.

È importante problematizzare ulteriormente questo punto che può minare le potenzialità di Internet e dei *social media* nel favorire l'inclusione sociale dei migranti. Se lo studio dimostra infatti che questi strumenti permettono l'ampliamento della loro rete sociale tramite l'attivazione di *weak ties* con altri migranti presenti sul territorio, accende anche un campanello di allarme riguardo alla mono-referenzialità di questi *network* che rischiano di trasformarsi in ghetti.

È imprescindibile indagare il ruolo delle nuove tecnologie nel tessere rapporti interculturali tra migranti appartenenti a differenti nazionalità ma anche e oserei dire soprattutto, tra

²¹⁵ *Ibidem.*

migranti e autoctoni, qualora si voglia davvero analizzare l'incidenza che questi strumenti hanno sull'inclusione sociale dei migranti.

5.3 *Young refugees in a network society*

A questo proposito, nel 2006, Marianne Brekke, in qualità di dottoranda, ha intrapreso uno studio presso la comunità di giovani rifugiati di Tromsø, la città più grande del Nord-Norge (Norvegia settentrionale), che conta all'incirca 70.000 abitanti. In *Young refugees in a network society*, la studiosa dichiara che ogni anno arrivano nella cittadina norvegese dai 70 ai 90 richiedenti asilo appartenenti a svariati Paesi e coloro ai quali dedica il suo studio sono in gran parte eritrei, ruandesi e congolesi tra i 17 e i 20 anni. Questi giovani partecipano tutti a un "*induction programme*" che prevede l'apprendimento del norvegese e un percorso di educazione civica ai fini dell'ottenimento del permesso di soggiorno. Tromsø, nelle parole di Brekke, ha la fama di essere una città aperta e inclusiva i cui spazi pubblici sono abitati da norvegesi così come da lavoratori immigrati, richiedenti asilo, rifugiati, turisti e visitatori, i quali restituiscono un panorama multiculturale e colorito che si staglia sul grigiore artico. Non ci sono spazi-ghetto, strade o quartieri vissuti in prevalenza da un solo gruppo etnico. Tuttavia, mentre è facile incontrare "*locals e non locals*" nei centri commerciali, in autobus e in biblioteca, non è altrettanto facile incontrare i *non locals* in pub, bar e caffè. Inoltre, benché gli spazi pubblici siano condivisi non risulta che in essi ci sia un'effettiva interazione tra la comunità autoctona e quella dei richiedenti asilo.

Brekke analizza le ragioni di questo intervistando un gruppo di giovani richiedenti asilo proprio in biblioteca, un posto nel quale dichiarano di sentirsi a proprio agio. Innanzitutto essa emerge come spazio pubblico in cui fattori quali l'etnia, il colore della pelle, l'età, l'appartenenza di genere e lo status sociale non sono rilevanti in quanto vi si sviluppa una "*unfocused interaction*", per usare le parole di Goffman, che prevede lo stare in presenza di altri senza necessariamente comunicare verbalmente con essi. Ciò porta tutti i presenti a modificare, anche se inconsciamente, il proprio comportamento in quanto consapevoli di essere osservati e allo stesso tempo porta tutti indistintamente ad adottare una certa condotta consona ai codici imposti dal luogo. Dunque, la biblioteca permette innanzitutto di condividere uno spazio in cui interagire in modalità extra-verbale e ciò la rende un posto

in cui chiunque può sentirsi a proprio agio anche se da solo e anche se non conosce nessuno dei presenti. In secondo luogo recarsi in biblioteca non sottintende spendere del denaro cosa che invece sottintende recarsi al pub, al bar o in un caffè. In terzo luogo la biblioteca è il posto in cui vengono mantenuti quelli che Brekke chiama i “*transnational networks*”; ovvero in biblioteca i richiedenti asilo hanno accesso ai computer e a Internet per chattare con gli amici e i famigliari, possono leggere riviste internazionali, i quotidiani dei loro rispettivi Paesi e incontrare altri richiedenti asilo. Tutto ciò rende la biblioteca uno spazio ponte tra la realtà locale e le realtà transnazionali nelle quali sono coinvolti i richiedenti asilo. Riguardo ai rapporti con la comunità autoctona gli intervistati sostengono di non entrare facilmente in contatto con i locali e adducono una serie di ragioni. Julia dichiara: “*I feel it harder to get in touch with Norwegians than with foreigners [...] and they (Norwegians) are very quiet*”.²¹⁶

Agli occhi dei richiedenti asilo i comportamenti dei norvegesi sono strani se non addirittura scortesii. Emmanuel racconta: “*(When I arrived in Tromsø) people were completely strange, because every morning I used to greet people I met outside my house, but they did not respond [...] I wondered why they did not say anything, because back in Africa you greet every person you meet [...] After that, I stopped greeting*”.²¹⁷

Inoltre subentrano difficoltà comunicative dettate dalle differenze linguistiche e dai conflitti culturali. Kenny spiega: “*I come into town only if I have an appointment with someone, otherwise I do not hang out in town. I do not go out so much, maybe sometimes with my mum, for doing some shopping and just to look around. I am thinking of if I got (Norwegian) friends here in Norway. [...] Maybe they like going in cafés. Me, in my native country, I haven't experienced such things. I am not used to going out and I feel a little insecure and maybe I will get problems doing that*”.²¹⁸

Più avanti sempre lo stesso ragazzo dichiara che la religione gioca un ruolo fondamentale nella sua vita e che vivere seguendone i dettami lo tiene lontano da tutta una serie di pratiche messe in atto dai giovani norvegesi, come per esempio bere alcol o andare in club promiscui dove tutti ballano e si comportano con disinvoltura.

²¹⁶ Brekke M., 2008, p. 108.

²¹⁷ *Ibid.*, p. 109.

²¹⁸ *Ibid.*, p. 106.

C'è poi un altro punto che gioca a sfavore dell'incontro tra richiedenti asilo e autoctoni facendo sì che molti dei ragazzi intervistati preferiscano andare dritti a casa dopo la scuola, se non fare un salto in biblioteca: il clima. Il freddo, la neve, le condizioni atmosferiche artiche non favoriscono la socialità. Molti dichiarano di sentirsi in un isolamento forzato proprio a causa dalla rigidità climatica e di non vedere l'ora di potersi spostarsi più a sud. Sempre Kenny descrive così il suo arrivo a Tromsø: *"It was polar nights and a lot of snow and the first time I saw snow. It was so cold that we needed a lot of clothes"*.²¹⁹

Se pensiamo che la maggioranza dei giovani richiedenti asilo intervistati da Brekke proviene dall'Africa sub-sahariana, possiamo ben immaginare il loro sconcerto di fronte al clima artico. Questo aspetto concorre a fare sì che i richiedenti asilo non pensino di stabilizzarsi a Tromsø e vivano il loro soggiorno in città come una parentesi temporanea, un *"place in transit"* facente parte del loro ciclo migratorio, un sacrificio necessario all'ottenimento del permesso di soggiorno per poi dirigersi altrove. Non avendo intenzione di rimanervi a lungo i richiedenti asilo sono demotivati dal costruire una rete di rapporti sociali in loco. Molti sublimano la propria voglia di socialità attraverso le pratiche digitali. Brekke afferma: *"For many young refugees, the Internet provides a way out of loneliness and marginalization when they arrive in Tromsø. By using the Internet they are not so dependent upon finding friends and developing social networks in their geographical proximity, and regard online friends as being just as adequate as the people they meet face-to-face"*.²²⁰

Chattare diventa il modo migliore per tenersi in contatto con gli amici e per fare nuove conoscenze, ma sempre con altri richiedenti asilo, connazionali o meno, con migranti o persone rimaste in madre patria; non emergono invece contatti *online* con autoctoni norvegesi. Per quanto riguarda il mantenimento dei contatti con la famiglia, il mezzo privilegiato resta il telefono perché soprattutto chi proviene dalle zone rurali non può contare sulla connessione Internet per comunicare con i parenti a casa. Maria dichiara: *"I started with chatting because I had no friends here... and I wanted to spend my time doing something. It is a boy that I chatted with from Kenya. He started to talk about God. I want to hear about God from other people... So we chatted about God, about jokes. We*

²¹⁹ *Ibid.*, p. 107.

²²⁰ *Ibid.*, p. 111.

exchanged songs. I give him songs from my native country and he gives me English Christian music. We ring each other sometimes”.²²¹

Ne risulta quindi che Internet funge da deterrente all'inclusione sociale dei richiedenti asilo? Secondo Fog Olwig, professoressa di Antropologia presso l'Università di Copenhagen l'immigrazione non porta necessariamente all'integrazione nel Paese ospitante. Il *transnational network* (set di connessioni a distanza in grado di superare i confini geografici), può sia facilitare l'inclusione sociale dei migranti/richiedenti asilo, sia dissuaderli dal costruire una rete di legami sul posto. Il suddetto *network*, infatti, supporta i soggetti coinvolti nel processo migratorio, fornendo loro assistenza logistica, economica, emotiva e ne può soddisfare anche le necessità di socializzazione, perlomeno su breve termine. Ci si può dunque aspettare che i migranti i quali vivono come parentesi temporanea il proprio soggiorno in un determinato luogo ricorrano in maggiore misura a modalità comunicative mediate da Internet, che permettono loro di superare l'isolamento fisico nel quale si trovano ricorrendo a una socialità virtuale, inclusiva, rassicurante e comunitaria.

Non mancano comunque nella ricerca di Brekke casi di amicizie in presenza instaurate sul posto, veri e propri esempi di intercultura, sviluppatasi tra gruppi di migranti appartenenti a differenti Paesi di origine e credo religiosi. Tuttavia sono pochi i norvegesi coinvolti in queste amicizie miste. La ricercatrice racconta di essere stata in visita presso la casa di una famiglia di rifugiati eritrei e di avere potuto constatare com'è la loro quotidianità e come gestiscono i rapporti sociali a distanza e in presenza. Nelle parole di Brekke: *“In the living room two personal computers are located very centrally and these are in constant use. Two televisions are on very loud, one in the kitchen area and one in the living room, showing American soaps subtitled in Norwegian. They are cooking Eritrean food and the apartment is filled with cooking smells that are unknown in Norwegian homes. Friends from a refugee background from Afghanistan and Rwanda are also present. Different languages are being spoken in this multi-ethnic setting, including local Eritrean languages, English and Norwegian”*.²²²

Brekke continua spiegando che le amicizie inter-etniche sono un aspetto importante della vita dei rifugiati a Tromsø. Cristiani eritrei e musulmani afgani, per esempio, si

²²¹ *Ibidem.*

²²² *Ibid.*, p. 110.

frequentano abitualmente senza che le reciproche differenze rappresentino un problema. Ciò dimostra quanto affermato dall'antropologo sociale Viggo Vestel, secondo cui le persone in contesti multiculturali enfatizzano gli aspetti comuni piuttosto che le loro diversità. Gli incontri e le interazioni tra i rifugiati di Tromsø si basano, dunque, su ciò che essi condividono e cioè proprio la loro condizione di rifugiati che da un lato li mette in una posizione marginale nei confronti della comunità autoctona, dall'altro crea un senso di "fratellanza" che trascende l'appartenenza etnica, religiosa e culturale.

5.4 Social media and migration: virtual community 2.0

Passiamo ora ad analizzare il contributo di Lee Komito, professore della *UCD School of Information and Communication Studies* della *University College* di Dublino, allo studio di come Internet e i *social media* condizionano l'inclusione sociale dei migranti. Lo studioso ritiene che i *social media* permettano di monitorare passivamente gli altri creando allo stesso tempo dei gruppi che si fondano sulla comunanza di interessi. Questo ambiente supporta le diaspore dei migranti in quanto contribuisce al mantenimento dei loro legami sociali. Lo studio di Komito si basa sulle pratiche digitali di 65 migranti di origine polacca e filippina che vivono in Irlanda. Il progetto di ricerca, finanziato dall'*Irish Research Council for Humanities and Social Sciences* (IRCHSS), è durato 2 anni e sostanzialmente è nato per analizzare ciò che abbiamo già visto in Brekke: il ruolo dei *social media* nell'inclusione sociale dei migranti. Komito si pone il quesito: "[...] *has such a virtual life reduced chances of participation and integration into their (of the migrants) host society, because there may be less need for contact with people in host society*"?²²³

Prima di rispondere a questo interrogativo però è d'uopo fare un breve quadro dell'immigrazione polacca e filippina in Irlanda per capire la natura dei due fenomeni.

L'immigrazione polacca in Irlanda è diventata rilevante in seguito all'entrata della Polonia nell'UE nel 2004. L'Irlanda infatti è stato uno dei tre Paesi, assieme al Regno Unito e alla Svezia, ad avere aperto le porte ai lavoratori polacchi senza nessun tipo di restrizione. Di conseguenza è diventata subito una meta ambita, soprattutto dai giovani uomini, tanto che

²²³ Komito L., 2011, p. 1078.

la comunità polacca in Irlanda è andata via via crescendo fino a diventare il gruppo più grande di persone la cui madrelingua non è l'inglese.

La migrazione filippina in Irlanda è un fenomeno altrettanto recente che coinvolge, però, una maggioranza di donne le quali lavorano prevalentemente come infermiere. Nel 2002 l'Irlanda risultava essere il terzo Paese al mondo per la quantità di infermiere/i filippine/i immigrate/i, dopo l'Arabia Saudita e il Regno Unito. Le lavoratrici e i lavoratori filippini, a differenza di quelli polacchi, dipendono da un contratto di lavoro per potere migrare in Irlanda e ciò li porta spesso ad affidarsi a intermediari che pagano faticosamente a rate una volta ottenuto il lavoro. Dunque, i due gruppi di migranti che Komito prende in considerazione presentano profonde differenze tra di loro, ma allo stesso tempo sono accomunati dal fatto di essere comunità numerose e quindi ben rappresentate in Irlanda e fruitrici delle tecnologie 2.0 nel proprio Paese di origine.

Ogni partecipante allo studio è stato intervistato tre volte nell'arco dei due anni del progetto. Le interviste, della durata di circa un'ora e mezza ciascuna, si sono svolte solitamente nelle case degli intervistati, ma alcune anche in luoghi pubblici. Le domande hanno riguardato l'esigenza di reperimento delle informazioni e i conseguenti comportamenti atti ad ottenerle sia nel Paese di origine sia in Irlanda, l'uso dei *mass media* e dei *social media*, i modelli di vita sociale dei migranti in Irlanda e i contatti che essi mantengono con amici e parenti nel proprio Paese ed eventualmente all'estero. I partecipanti sono stati invitati a nominare i sei individui più significativi della loro vita e a fornire dati biografici su ciascuno dei sei contatti. Tutti gli intervistati sono stati reclutati attraverso il passaparola ed è stata garantita loro la riservatezza e l'anonimato. Ad ognuno è stato consegnato, una volta concluso lo studio, a mo' di ringraziamento per avere accettato di partecipare e senza nessun tipo di preavviso, un buono spesa da utilizzare presso un grande magazzino locale. Per selezionare un campione rappresentativo dei due gruppi di migranti si sono tenute in considerazione le loro caratteristiche demografiche emerse dal censimento più recente, effettuato dal *Central Statistics Office* nel 2008. Esso ha rilevato che quasi la metà dei cittadini polacchi vive a Dublino, la loro età media si aggira sui 27,5 anni e oltre il 60% sono uomini single. Il 40% non ha completato l'istruzione superiore o si considera in formazione.

Per quanto riguarda i cittadini filippini, invece, il censimento ha mostrato che due terzi di loro vivono a Dublino, il 60% sono donne sulla trentina che in maggioranza dispongono di

un diploma superiore, in gran parte nel campo sanitario dove sono impiegate. Ai partecipanti è stato chiesto che mezzi usano per tenersi in contatto con amici e parenti ed è emerso che utilizzano una molteplicità di media elettronici.

Entrambi i gruppi (sia quello composto dai polacchi, sia quello composto dai filippini), utilizzano in media tre modalità di comunicazione tra cui spiccano i siti di *social networking*: il 30% degli intervistati polacchi dichiara di utilizzare un *social media* una volta al giorno e un altro 26% più volte alla settimana, mentre il 37% dei filippini dichiara di utilizzare un sito di *social networking* una volta al giorno e un altro 26% più volte alla settimana.

Oltre ai *social media*, che rappresentano la modalità più recente di tenersi in contatto con i propri cari, persiste l'importanza del caro vecchio telefono cellulare. Un intervistato dichiara infatti: “[...] *I usually use my mobile phone and contact people on their landline in Poland. Here, I call people on their mobiles and landlines as well. When I contact people in Poland, I mainly call their landlines, sometimes when they are not at home I call them on their mobiles as well, but very rarely. Landlines are much cheaper, and the quality is much better as well... Here, in Ireland, mobile calls (mobile to mobile). From Poland, I call them once a week and they give me information about the things from the whole week. I call both my daughter and my son. When I do not expect any special news from them, you usually know if something is going to happen or not, I call them once a week. If anything unusual happens during the week, texts are sent. Otherwise, I call them just once or sometimes twice a week. I call friends as well, but not very often. I call only some of my friends and get news from them about other people*”.²²⁴

Allo stesso tempo un'altra modalità particolarmente utilizzata per contattare casa è quella diffusa tramite VoIP (*Voice over Internet Protocol*), come testimoniano due intervistati: “*Um, through the Internet, I use the webcam... Yahoo, and sometimes I use Skype as well but not that much. Yahoo Messenger I use a lot of the time. Sometimes I use the talk extra as well but, um, it's cheaper to use the Internet because you can talk to them face-to-face although they are at home, using the webcam you know, you can see them as well...* ”.

²²⁴ *Ibid.*, p. 1080.

*“Through e-mail and every weekend we do a chat online with web cam, because my mum is in Netherlands and my siblings are in the Philippines. Yeah, it’s like a conference call”.*²²⁵

Oltre ai *social media*, ai cellulari e al protocollo VoIP, la riduzione dei costi di trasporto svolge un ruolo importante, particolarmente per i migranti polacchi che tornano a casa molto più frequentemente rispetto a prima. Un intervistato afferma: *“Because every 2 weeks or once a month, I try to visit all of them. I can’t every time but I mostly visit the most important ones for me every time I’m at home. I’m supposed to go home every 2 weeks but once a month is alright. I’m doing my study for 4 years so I’m in touch with them pretty much and when I go there [Poland] I ring them as well. Now it’s [college course] about to finish but for that time it worked like that”.*²²⁶

Dunque gli intervistati sono tutti, nelle parole di Diminescu, *“connected migrants”* (Diminescu, 2008), in quanto possiedono una significativa esperienza riguardo all’uso delle tecnologie digitali e si sentono a proprio agio nel passare da un mezzo a un altro a seconda di ciò che il contesto richiede. Praticamente tutti gli intervistati utilizzano Internet a cui accedono in primis attraverso dispositivi *mobile*. Tutti possiedono un cellulare, due terzi degli intervistati polacchi e il 90% degli intervistati filippini possiede anche un computer portatile, l’80% del campione usa la webcam e oltre il 90% ha una connessione a banda larga.

Le nuove tecnologie sono utilizzate per coordinare la vita sociale, così come per mantenere i contatti con amici e parenti. La vita sociale dei migranti polacchi e filippini è etnicamente circoscritta; la maggioranza dichiara di frequentare solamente altri migranti del proprio stesso gruppo e di organizzare gli incontri tramite cellulare e sms. Lo scambio di messaggi di testo è una modalità diffusa per coordinare la vita sociale non solo tra i migranti ma tra tutte le persone, ciò nonostante bisogna considerare che nel contesto migratorio questa pratica dà l’opportunità ai soggetti geograficamente distanti e privi di occasioni di incontro quotidiano di organizzarsi per stare insieme. Un’opportunità non disponibile in precedenza, quando per frequentarsi era imprescindibile vivere nello stesso quartiere se non nella stessa via, all’interno delle enclaves etniche. Ora i dispositivi *mobile* permettono ai migranti di

²²⁵ *Ibidem.*

²²⁶ *Ibidem.*

avere una vita sociale che include anche persone le quali vivono in zone distanti della stessa città.

Le nuove tecnologie però non sono utilizzate solamente per tenersi in contatto con il proprio *network* sociale, ma sono un mezzo efficace anche per il reperimento delle informazioni. Agli intervistati è stato chiesto di elencare le fonti che hanno usato quando avevano bisogno di ottenere informazioni in Irlanda, le fonti che hanno usato per raccogliere informazioni riguardo l'Irlanda prima del loro arrivo e le fonti che userebbero nel caso progettassero di lasciare l'Irlanda per un altro Paese. Internet risulta meno importante degli amici e dei famigliari come fonte di informazioni sull'Irlanda durante la fase decisionale del processo migratorio (quella che precede la partenza). La rilevanza di Internet come mezzo per reperire informazioni non aumenta significativamente nemmeno una volta in Irlanda, dove invece subentrano altri tipi di fonti: i giornali, la televisione, gli uffici governativi e la radio. Tuttavia, alla domanda “nel caso decidessi di migrare altrove, quale mezzo di informazione useresti per reperire informazioni sul nuovo Paese”? Internet emerge come la fonte principale di informazioni.

Agli intervistati è stato poi chiesto di elencare i sei individui più significativi della loro vita. Il 52% degli intervistati polacchi ha nominato parenti stretti, così come ha fatto il 66% degli intervistati filippini. È interessante notare che, in entrambi i gruppi, le madri e le sorelle sono le persone maggiormente menzionate. La forza dei legami parentali trascende le distanze geografiche. Le relazioni con genitori, fratelli, zii, cugini... sono imperiture e la loro importanza resta inalterata indipendentemente dal fatto che vivano in prossimità o meno. Ma tra le sei persone nominate dagli intervistati, oltre ai parenti, sono presenti anche amici che vivono nel loro Paese di origine. La domanda che sorge a Komito è: “*would friendship relations not be expected to atrophy over time, or are new technologies contributing to the survival of such long distance friendship relations*”?²²⁷

Approfondiamo la questione. È provato che i nuovi mezzi di comunicazione sono una risorsa fondamentale per il mantenimento dei legami forti di parentela e di amicizia, come le ricerche illustrate fino a qui hanno messo in luce. Quando ai partecipanti dello studio di Komito è stato chiesto come si tengono in contatto con i propri cari abbiamo visto che molti hanno dichiarato di usare il telefono cellulare, gli sms, le videochiamate e anche i

²²⁷ *Ibid*, p. 1082.

social media, ma ad un esame più attento questi ultimi sono risultati più che altro uno strumento di monitoraggio passivo anziché di scambio interattivo. Le frasi più frequenti pronunciate dai partecipanti per descrivere la loro attività sui *social media* sono state: “*check messages*”, “*browse photos*” e “*look for friends*”. Tutte azioni che non denotano un atto comunicativo tra interlocutori, ma il mero “sfogliare” virtualmente le pagine della vita altrui per curiosità come illustrato da quattro partecipanti polacchi i quali affermano: “*The main thing I do on Nasza Klasa*²²⁸ *is just ‘peeping’ on others. I’m not involved in any kind of creating groups, or making contacts*”.

“*I like peeping at them, to know what they do now, how they look like now and what their life is like*”.

“*I only visit Nasza Klasa when I have time or I want to find a specific person... Just to check what other people are up to, to see their photos... I just log in and check the photos only, I’m not really involved in Nasza Klasa. I don’t send messages or answer them, I’ve never answered any message so far. I type in the name and surname of the person I want to find, and I only check their photos to see whether they’ve changed a lot*”.

“*I visit it [Nasza Klasa] just to check what’s going on... to see their photos (both on Facebook and Nasza Klasa), just to check what other people are up to, not necessarily to get in touch with them*”.²²⁹

Fraasi simili sono espresse anche da due filippini che dichiarano: “*We post pictures and I get to see my friends photos as well and then I would know how well they’re coping, how well they’re doing with their job and all that... it’s more of an entertainment [laughs] and you know a kind of past time, kind of thing... just to keep updated with my friends*”.

“*So, I just want to check what’s going on with my friends there and to check photos as well*”.²³⁰

Due terzi degli intervistati utilizzano i siti di *social networking* per controllare ciò che i loro amici hanno fatto e mantenersi aggiornati riguardo ai loro traguardi, senza però cercare con essi un vero e proprio scambio. Ciò nonostante quest’azione di monitoraggio

²²⁸ Nasza Klasa è il *social network* più famoso in Polonia, lanciato l’undici novembre 2006 da Maciej Popowicz, Paweł Olchawa, Michał Bartoszkiewicz e Łukasz Adziński, quattro studenti di *computer science* dell’Università di Wrocław. Il nome tradotto significa “la nostra classe” e, come intuibile, il portale nasce con lo scopo di permettere agli utenti di ritrovare i vecchi compagni di classe. Con il tempo però la piattaforma si è evoluta, trasformandosi in un vero e proprio *social network* sullo stile di *Facebook*.

²²⁹ Komito L., 2011, p. 1082.

²³⁰ *Ibidem*.

permette loro di sentirsi ancora parte della comunità d'origine, dà loro l'opportunità di parlare e sparlare degli altri quando chiamano casa e affermare così la loro presenza all'interno del *network* sociale d'origine, benché a migliaia di chilometri di distanza. L'azione di monitoraggio, combinata all'attività di messaggistica, fornisce uno sfondo alla vita quotidiana degli intervistati polacchi e filippini. È importante notare che non si tratta della comunicazione a senso unico tipica del voyeurismo. Coloro che postano fotografie o messaggi di testo sanno che gli altri utenti andranno a visionare quei contenuti e possono addirittura sapere chi lo ha fatto, quindi si tratta di un monitoraggio reciproco. Il monitorato sa chi lo sta monitorando, come conferma questo intervistato: "*Friendster, Facebook... Every day! Every time I wake up, I just check on my phone ... Check e-mails, check new profiles, check photos, to keep up to date. Sometimes they would leave messages instead of e-mailing you, sometimes they just want to know like... you know, just to let everybody know that somebody is asking like this and that... I usually check my e-mails first. It's a way of like keeping in touch, sometimes they post a shout out, I don't do it for myself, I just want to read what they are up to*".²³¹

Dunque i *social media* possono essere utilizzati per partecipare a bassa intensità alla vita degli altri e questa azione di monitoraggio si rivela efficace per consentire il perdurare nel tempo di legami che altrimenti andrebbero persi perché non ritenuti di grande rilevanza personale, ma importanti nelle dinamiche di rete. Un intervistato filippino dichiara: "*I would say it would still be the same. I mean, like, but I think it's an advantage because it's more easier to communicate with friends. I mean, without those technologies, I'd say, you know, we use other means like phoning them or things like that but I'd say you reach out more on more friends, you know, for example, . . . one of your friend would actually connect to another one and oh! She's on my account, so it actually spreads out*".²³²

I *social media* permettono ai migranti di mantenersi in contatto con amici e parenti che sono rimasti nel loro Paese di origine, così come con quegli amici e parenti che sono migrati altrove. La ricerca di Komito rivela che i *social media*, grazie alla loro ricchezza di contenuti e alla loro interattività, consentono la creazione di comunità virtuali in quanto permettono di condividere esperienze e di salvaguardare il proprio senso di appartenenza identitaria in un ambiente tecnologicamente mediato. Le interviste dimostrano che i siti di

²³¹ *Ibid.*, p. 1083.

²³² *Ibidem.*

social networking, in combinazione con l'uso di webcam, chat e sms, consentono alle persone di partecipare alle vite degli amici anche se questi sono geograficamente distanti. I *social media* favoriscono dunque tutti i tipi di legami, sia quelli forti, sia quelli deboli, una distinzione che può essere riformulata nei termini di *bonding* e *bridging social capital*. In breve, *bonding capital* indica il rafforzamento dei legami che tengono uniti un gruppo, mentre *bridging capital* indica la creazione di legami tra gruppi distinti (Putnam, 2000, per una definizione più elaborata).

Da quanto emerge dallo studio di Komito però, nel caso dei migranti polacchi e filippini in Irlanda, i *social media* sono utilizzati soprattutto come mezzo per rafforzare il *bonding capital*. Non ci sono evidenze dell'uso di queste tecnologie per facilitare l'inclusione sociale nel Paese ospitante, per tessere amicizie sul posto, per connettersi agli autoctoni. Semmai i migranti intervistati utilizzano i *social media* per comunicare con altri migranti che vivono in Irlanda e appartengono al loro medesimo gruppo etnico. Controllare le foto, lasciare commenti, leggere i post altrui sono tutte modalità per riconoscersi in un gruppo di persone affini e parteciparvi. Per i migranti questo suggerisce una nuova forma di comunità virtuale 2.0 dove l'azione di monitoraggio consente quella conoscenza del *background* sociale che è tipica delle dinamiche di paese per cui la gente nota chi sta parlando con chi al bar, al mercato, all'ufficio postale. Questo può avere un impatto molto significativo sui processi migratori. Per esempio, il forte supporto emotivo dato dal senso di appartenenza a una comunità virtuale può demotivare i migranti dal tessere relazioni sociali nel Paese di destinazione? Diventa più facile per i migranti muoversi da un Paese a un altro grazie alla portabilità del proprio *network* di relazioni tecnologicamente mediate? Possono tali relazioni facilitare gli spostamenti dei migranti fornendo loro informazioni riguardanti le mete ritenute più appetibili? E se i migranti decidono di fare ritorno a casa, è più facile per loro il processo di reintegrazione nella società di origine in quanto, grazie alle tecnologie digitali, non l'hanno mai davvero lasciata? Questi sono gli interrogativi a cui solo il tempo darà risposta.

È troppo presto immaginare ciò che sarà, ma è assolutamente necessario indagare l'impatto delle nuove tecnologie sui processi migratori in quanto la trasformazione in atto è lampante e velocissima. Nelle parole di Komito: "*It is too early to gauge the impact that social media will have on the migration process [...]. However, there is already evidence that the impact of social media practices on migration processes will be significant, as well as*

*different from the impact of previous Internet applications. Migrants have the opportunity to be not so much “connected migrants” (Diminescu, 2008) as “virtual migrants”: their physical locality can be irrelevant for their identity, as they continue to participate in the various dimensions of their home community, regardless of where they (or other people they grew up with) currently live”.*²³³

5.5 Transnational Families and Social Technologies: Reassessing Immigration Psychology

Se Brekke e Komito si mostrano perplessi quando non pessimisti riguardo al ruolo dei *social media* nel processo di inclusione sociale dei migranti, in quanto ritengono che questi strumenti digitali disincentivano le persone dal tessere legami in loco fungendo da surrogato di socialità, di differente parere sono Gonzalo Bacigalupe e Maria Cámara. Il professore di *Counseling Psychology* dell'Università del Massachusetts di Boston e la ricercatrice dell'Università di Deusto a Bilbao, in *Transnational Families and Social Technologies: Reassessing Immigration Psychology*, sostengono che *i social media* contribuiscono al benessere psicologico dei migranti favorendo il mantenimento degli *strong ties* e alzando la soglia di resilienza dei singoli. Tutto ciò ha ricadute positive sul processo di inclusione sociale e sulla salute dei migranti. Vediamo perché analizzando lo studio di Bacigalupe e Cámara.

Gli studiosi affermano che la letteratura sulla psicologia dell'immigrazione ha sempre considerato il rapporto che intercorre tra i migranti e le loro famiglie. Ovvero non si è concentrata unicamente sullo studio dei soggetti coinvolti da problemi di salute mentale, isolandoli dal loro contesto di origine, ma ha indagato i legami di questi soggetti con il gruppo-famiglia perché la migrazione non coinvolge mai singoli individui ma *network* di persone. Con l'emergere delle tecnologie di comunicazione digitale, però, è necessario riconsiderare le conoscenze acquisite circa l'impatto dei processi migratori sugli equilibri familiari e individuali dei soggetti coinvolti. Le tecnologie 2.0 hanno un ruolo da protagonista nella vita delle famiglie in generale e, in particolare, in quella delle famiglie transnazionali. L'emergere delle TIC può portare a una vera e propria trasformazione di

²³³ *Ibid.*, p. 1084.

quella che i medici e i ricercatori ritengono essere l'esperienza psico-sociale degli immigrati e il suo impatto sul loro *network* familiare. Queste tecnologie, infatti, rendono l'immigrazione più accettabile rispetto al passato, dando agli individui coinvolti non solo i mezzi per gestire e mantenere i loro legami personali, ma anche “la possibilità di continuare a negoziare il loro ruolo sociale nel Paese di origine”.²³⁴ Come riportato nell'*Information and communication technology and migration*, il rapporto delle Nazioni Unite: “*ICTs have become global drivers of migration*”.²³⁵ Il tratto distintivo di queste tecnologie è quello di superare le limitazioni imposte dalla distanza fisica, attraverso la possibilità di comunicare in sincrono e a costi ridotti in un ambiente multimediale. Tutte qualità che modificano il modo in cui i migranti e le loro famiglie interpretano la separazione geografica. È dunque imprescindibile che anche la psicologia dell'immigrazione tenga conto di questo cambiamento e si orienti sempre più a un'analisi di tipo relazionale piuttosto che individualistica. L'incorporazione delle TIC nella vita delle famiglie transnazionali fa sì che il rapporto tra gli individui migrati e coloro che sono rimasti nel Paese di origine continui ad essere forte e condizioni il modo di esperire la migrazione.

Storicamente la valutazione clinica del disagio psicologico manifestato dagli individui coinvolti all'interno del processo migratorio si è basata sul trauma della perdita e il processo di acculturazione accompagnato dal suo derivato psicologico, ovvero lo stress acculturativo. Per acculturazione si intende l'adattamento alla società ospitante attraverso l'adozione dei suoi usi e del suo sistema valoriale e la conseguente rinuncia a ciò che si è stati e ci si è lasciati alle spalle migrando. Subentrano dunque le sensazioni di sradicamento e di perdita, che trovano una risoluzione positiva solo nel caso in cui il migrante riesca a costruirsi una nuova identità all'interno della società ospitante. Si tratta di un processo doloroso, che mina profondamente i tratti identitari dei soggetti coinvolti, i quali sentono di non appartenere più alla loro cultura di origine, ma allo stesso tempo non trovano una collocazione all'interno del tessuto sociale del Paese ospitante. Ecco dunque che fa la sua comparsa lo stress acculturativo, che può causare disagio psicologico ma anche malessere fisico, portando a depressione, crisi di ansia e disturbi alimentari. Ora però, se le TIC possono connettere i migranti ai propri cari permettendo una condivisione

²³⁴ Aguila A. P. N., 2009, p. 100.

²³⁵ Hamel J. Y., 2009, p. 1.

di esperienze quotidiana, prima impensabile, il trauma derivante dallo sradicamento e dalla perdita va riconsiderato.

La pratica dell'*instant messaging* è un esempio fondamentale di come la comunicazione mediata stia rimodellando i rapporti a distanza perché crea una compresenza virtuale attraverso la quale i migranti e le loro famiglie sono costantemente a conoscenza di ciò che accade gli uni agli altri. Il sostegno finanziario, psicologico, emotivo, affettivo, possono essere agevolati attraverso le tecnologie di comunicazione 2.0. Nel suo studio "*Transnational families and aged care: The mobility of care and the migrancy of ageing*",²³⁶ Loretta Baldassar conclude che le famiglie transnazionali riescono a fornire le stesse forme di *caregiving* delle famiglie che vivono unite: sostegno economico (attraverso le rimesse), pratico (attraverso la condivisione di esperienze e lo scambio di consigli), emotivo e affettivo (attraverso le forme multimediali di comunicazione che si ritengono più adatte a seconda dei casi) e alloggiativo (in primis durante le visite di persona, ma anche attraverso l'attivazione del *network* sociale che permette a coloro che si trovano nelle vicinanze di correre in soccorso ai soggetti bisognosi).

Dunque pare che oggi la psicologia dell'immigrazione debba concentrarsi non più sul trauma della perdita e sullo stress acculturativo, bensì sulle relazioni che intercorrono tra i migranti e la loro rete di contatti familiari transnazionali. I medici devono riconsiderare il ruolo della famiglia nei processi migratori e analizzare come la comunicazione tecnologicamente mediata arricchisca i rapporti parentali attraverso l'opportunità di una continua e ubiqua copresenza. Ciò porta anche a dovere riconsiderare la nozione di comunicazione *vis a vis* che non sottintende più la prossimità fisica degli interlocutori. Christian Licoppe, a questo proposito, sostiene: "*communication technologies, instead of being used (however unsuccessfully) to compensate for the absence of our close ones, are exploited to provide a continuous pattern of mediated interactions that combine into 'connected relationships' in which the boundaries between absence and presence eventually get blurred*".²³⁷ Tutto ciò porta i soggetti coinvolti in un processo migratorio e le loro famiglie transnazionali a vivere in maniera meno traumatica la separazione. Di conseguenza, anche coloro che sono maggiormente fragili dal punto di vista psicologico ed

²³⁶ Baldassar L., 2007, pp. 275-297.

²³⁷ Licoppe C., 2004, pp. 135-136.

emotivo sono meno esposti al pericolo di cadere in depressione o di soffrire di un qualsivoglia tipo di disagio legato al distacco. E se anche mostrano segni di malessere il *network* parentale ha molta più facilità di captare i sintomi appena si manifestano e di correre ai ripari. In poche parole, il migrante non è più così solo, non dipende più da una rete di contatti sul posto che faccia le veci della famiglia che ha lasciato alle spalle perché questa continua a essere ben presente nella sua vita ed egli, da parte sua, continua a esercitarvi il suo ruolo. Ciò può avere ricadute positive anche sul processo di adattamento e di inclusione sociale nel Paese ospitante. Mantenere i rapporti con la famiglia e con il *network* amicale di origine non necessariamente è un modo per sublimare il desiderio di avere una vita sociale appagante. Può essere, anzi, il substrato affettivo che dona quella tranquillità necessaria ad aprirsi a nuove conoscenze, nella sicurezza che comunque vada si ha un porto sicuro in cui trovare rifugio.

Bacigalupe e Cámara raccontano la storia della famiglia Guzman, migrata negli Stati Uniti dal San Salvador. I membri di questa famiglia hanno intrapreso il processo migratorio uno ad uno, in momenti distinti nell'arco di una decina di anni, per poi riunirsi nel Paese ospitante. Hanno sempre usato i telefoni cellulari e il computer per comunicare quotidianamente con i loro parenti. Questi ultimi, non potendo disporre di un computer a casa, ricorrevano agli Internet café o ai computer di vicini e amici. Le TIC hanno reso loro possibile lo scambio di informazioni sulle possibilità di lavoro, la condivisione di foto, lo scambio di messaggi e la compartecipazione a eventi familiari rilevanti come un battesimo attraverso videoconferenza, a cui alcuni non avrebbero potuto essere presenti altrimenti per problemi di visto. Un paio di decenni fa, una famiglia come questa avrebbe probabilmente intrapreso il processo migratorio, ma non avrebbe potuto usufruire di una frequenza e di un'intensità di comunicazione tale. Tutto si sarebbe ridotto al lento scambio di lettere, a telefonate settimanali o bisettimanali e all'invio sporadico di rimesse. Niente di paragonabile alla quotidianità comunicativa permessa dalle tecnologie 2.0.

Decantare i pregi delle TIC non deve comunque impedire di analizzarne anche gli aspetti più controversi. Non tutti coloro che migrano desiderano rimanere in contatto continuo con la propria famiglia o con alcuni membri di essa. Ci sono persone che hanno lasciato il Paese di origine proprio per l'insorgere di conflitti familiari, per evadere dal controllo dei parenti e perseguire obiettivi non condivisi dalla comunità. Questi soggetti possono essere ostacolati dalle tecnologie di comunicazione 2.0 perché esse li rendono molto più

facilmente rintracciabili e localizzabili. Si pensi a coloro che sono scappati da violenze o persecuzioni e sono terrorizzati al pensiero che un post su *Facebook* possa rivelare la loro posizione geografica. Ma anche senza prendere in considerazione le situazioni di pericolo, le TIC possono rappresentare un'invasione nel privato e uno strumento con cui il *network* familiare può avanzare richieste di denaro e rimesse molto più insistentemente che in passato. Dunque queste tecnologie permeano sia in positivo, sia in negativo tutti gli aspetti del processo migratorio e trasformano la psicologia dei soggetti coinvolti e il modo in cui essi si relazionano tra di loro ed esperiscono la distanza.

5.6 Breve sipario personale

In questo capitolo abbiamo analizzato le voci più autorevoli in letteratura riguardo all'impatto di Internet e dei *social media* sui *network* delle migrazioni. Nel capitolo seguente propongo il mio personale contributo, attraverso l'esplicitazione dei risultati della ricerca che ho svolto tra i mesi di gennaio e maggio 2015 per conto di Lai-momo, la società cooperativa che ha cofinanziato la mia borsa di dottorato Eureka. Riporto qui l'articolo pubblicato dalla Rivista Africa e Mediterraneo inerente lo studio da me condotto, citato dal blog del progetto HI HERE (<http://www.hihere.eu/blog-post/migranti-e-cellulare-ecco-perche-non-possono-farne-meno/>) e segnalato come studio di particolare valore dalla giuria della IX edizione del Premio Pietro Conti – Scrivere le migrazioni, integrandolo con il modello del questionario somministrato ai partecipanti e le interviste integrali che per motivi di spazio non mi è stato possibile inserire nella pubblicazione. Il mio lavoro di operatrice interculturale e di insegnante di italiano L2 presso i centri di accoglienza gestiti dalla cooperativa Lai-momo, sono stati propedeutici alla ricerca in quanto mi hanno consentito di entrare in contatto con alcuni degli intervistati e di instaurare con essi un rapporto di fiducia, *conditio sine qua non* alla loro partecipazione allo studio e al coinvolgimento di amici e connazionali. Inoltre mi è stato possibile agire con tatto, nel rispetto della riservatezza altrui e pure del sospetto, consapevole che le persone che avevo di fronte percepivano le mie domande come un'intrusione nella loro sfera privata e bastava pochissimo per innervosirle e farle smettere di collaborare. Il più delle volte ho avuto l'impressione che chi partecipava allo studio lo facesse per una sorta di riconoscenza nei miei confronti o con la speranza di “entrare nelle mie grazie” e magari

ottenere una maglietta pulita o una sigaretta sottobanco (cosa che è successa). A volte mi sono sentita a disagio, una ficcanaso impertinente che avrebbe fatto meglio a occuparsi di problemi ben più contingenti e di natura pratica piuttosto che somministrare questionari e fare interviste. E quindi ho interrotto la ricerca e ho fatto altro: accompagnamenti sanitari, distribuzione di cibi e vestiti, colloqui con gli utenti problematici, sgombero di stanze e relative pulizie. Il mio anno e mezzo di lavoro presso i centri di accoglienza mi ha coinvolto su tanti fronti e mi ha messa alla prova sia fisicamente, sia emotivamente. È stato appassionante e allo stesso tempo frustrante. Sicuramente formativo.

Capitolo 6

I social media: strumenti di inclusione sociale? Una ricerca tra i richiedenti asilo del territorio bolognese²³⁸

6.1 Premessa introduttiva

Nel romanzo *I Versi Satanici*, Salman Rushdie descrive una folla di creature raccapriccianti che altro non sono se non immigrati trasformati in mostri dallo sguardo occidentale, tanto che in un dialogo due di loro dicono: “C'è una donna da quella parte [...] che è diventata quasi del tutto un bufalo indiano. Ci sono uomini d'affari della Nigeria cui è cresciuta una grossa coda. C'è un gruppo di turisti del Senegal che stavano semplicemente cambiando aereo quando sono stati trasformati in viscidissimi serpenti. [...] Ogni notte sento che una parte differente di me comincia a cambiare” [...] “Ma come fanno?” [...] “Ci descrivono” sussurrò l'altro in tono solenne. “Tutto qui. Hanno questo potere di descrizione e noi soccombiamo alle immagini che loro inventano”.²³⁹

Se è vero che è il linguaggio a mostrarci la realtà,²⁴⁰ questo è un esempio iperbolico di quanto il potere della rappresentazione possa condizionare la percezione che abbiamo dell'Altro, al punto da riuscire addirittura a trasformarne i connotati fisici e farlo apparire bestiale, pauroso, terribilmente “Altro” e quindi disumano. Ma non solo, anche l'Altro è condizionato dalla descrizione che di lui viene fornita a tal punto che non riesce più a riconoscersi e arriva ad adottare lo sguardo distorto di chi lo descrive. Questo è stato scientificamente provato in tempi recenti dallo IAT, il Test di Associazione Implicita

²³⁸ Soldati C., 2015, pp. 34-41.

²³⁹ Rushdie S., 1989, pp. 181-182.

²⁴⁰ Sulla scia del secondo Wittgenstein, la nuova filosofia del linguaggio nega la natura strumentale del linguaggio e lo considera piuttosto come una condizione originaria dell'umano, come la sua essenza, facendo dipendere, interamente e fin dall'inizio, l'intelligenza umana dalla lingua. Ciò è stato affermato talvolta in forma così radicale da fare della lingua stessa una sorta di condizione incondizionata dell'esperienza, che le dà forma senza essere formata; un dato originario non acquisito o appreso.

creato nel 1998 dai ricercatori statunitensi Anthony G. Greenwald, Mahzarin R. Banaji e Brian A. Nosek.

Lo IAT è un test che si fa al computer per misurare la facilità/rapidità con cui le persone associano parole o immagini rappresentanti alcuni gruppi sociali (bianchi vs neri, donne vs uomini), con parole dal significato positivo o negativo. Ebbene, per quanto riguarda le preferenze razziali, la maggioranza dei partecipanti americani bianchi mostra un'inclinazione chiara nei confronti dei bianchi, ossia dell'*ingroup*, mentre gli americani neri si dividono in un 50% che esprime una preferenza automatica per i neri e un altro 50% che predilige i bianchi. Questa parità di proporzione nelle preferenze tra i rispondenti neri è stata interpretata pensando che essi sono stati esposti a un ambiente culturale che presenta spesso associazioni negative nei confronti del loro gruppo, perciò molti di loro le hanno introiettate al punto da esprimere inconsciamente una simpatia nei confronti di quello che hanno imparato essere “buono” ovvero “bianco”.

Il monopolio della rappresentazione nel primo mondo è stato appannaggio per molto tempo soprattutto dell'uomo bianco e alfabetizzato, che ha racchiuso l'alterità dentro categorie a lui funzionali, utili anche a perpetuare il suo dominio. Con la nascita e lo sviluppo della letteratura cosiddetta postcoloniale lo scrittore nativo, assieme alla parte illuminata della letteratura occidentale, ha potuto cominciare a negoziare i significati: ha riscritto la propria storia, ha ricostruito l'immagine del proprio popolo rifiutando quella spesso avvilita che gli era stata imposta. Ma tale scrittore è riuscito a decostruire l'immaginario soltanto dell'*élite* che lo ha letto. Si è trattato di un tipo di comunicazione verticale per cui un rappresentante colto e di spicco è diventato portavoce di un'umanità oppressa.

Adesso, nell'era del web 2.0, la comunicazione orizzontale sta aumentando di peso e chiunque abbia accesso alla rete può farsi portavoce di se stesso e del proprio popolo. Ovviamente arrivare in potenza a un pubblico estremamente vasto di utenti non significa arrivarci davvero, ma tutti, o meglio tanti, tantissimi, possono provare a farlo. Non c'è bisogno di essere scrittori, né di essere pubblicati da case editrici. Ci vuole solo la voglia di farsi conoscere, la stessa che ha Kingsley, un richiedente asilo nigeriano che ho intervistato ai fini di questa ricerca, il quale ha fondato una pagina Facebook per promuovere la cultura cinematografica africana in Italia. Egli mi ha spiegato che a suo avviso *“those who come here should make themselves know by the Italian people and the web is one of the media to be used because that is where most people are”*.

6.2 Metodologia

Il campione che ho preso in esame è formato da 82 richiedenti asilo, i quali hanno accettato di aderire allo studio, ospiti di diverse strutture di accoglienza del territorio bolognese: Villa Angeli a Pontecchio Marconi, Villa Aldini e il Centro Mattei a Bologna, due appartamenti siti a Bologna, un appartamento sito a San Giovanni in Persiceto. A tutti i richiedenti asilo ho sottoposto un questionario in italiano, inglese o francese, a seconda della lingua veicolare da loro parlata, di cui riporto qui il modello.

QUESTIONARIO SULL'USO DELLE TIC

DA PARTE DEI RICHIEDENTI ASILO OSPITI PRESSO LE STRUTTURE DI
VILLA ANGELI, VILLA ALDINI, CENTRO MATTEI, VIA CIGNANI, VIA GOETHE
E S. GIOVANNI IN PERSICETO

La cooperativa Lai-momo intende indagare l'uso delle TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione), da parte dei richiedenti asilo ospiti delle strutture di accoglienza che gestisce assieme ad altri enti gestori. Scopo della ricerca è sondare l'importanza che rivestono le TIC per il campione preso in esame e avviare progetti volti al superamento del divario digitale, al potenziamento delle capacità informatiche dei singoli e alla facilitazione delle procedure d'accoglienza.

Il presente studio è funzionale a un progetto di tesi di dottorato in Scienze della complessità, realizzato da Caterina Soldati presso l'Università di Urbino e cofinanziato dalla società cooperativa Lai-momo nell'ambito del progetto Eureka-Borse di dottorato di ricerca per l'innovazione. I risultati di questa indagine verranno pubblicati sul prossimo numero della rivista Africa e Mediterraneo, semestrale edito da Lai-momo, che dal 1992 presenta dossier di approfondimento di temi legati all'economia, alla storia, alla cultura e alla società dei Paesi africani. Il questionario è anonimo e alle domande si risponde mettendo una crocetta davanti alla risposta che si vuole dare. Per alcuni quesiti sono specificate altre modalità di risposta da seguire.

Età	Paese d'origine	In Italia da quanti mesi	Titolo di studio
.....

1 Di quali dispositivi digitali sei in possesso?

- Computer
- Tablet
- *Smartphone*
- Nessuno

2 Li hai comprati quando sei arrivato o ne eri già in possesso?

- Li ho comprati in Italia
- Li avevo già

3 Navighi in Internet?

- Sì
- No

4 Indica se hai seguito alcuni di questi corsi nel tuo Paese d'origine:

- Informatica
- Programmazione informatica
- Comunicazione *on-line*

5 Indica se hai fatto queste cose nel tuo Paese d'origine:

- Creato un sito web
- Gestito un blog
- Sviluppato un'app
- Navigato in Internet
- Usato i *social network*

6 Dai un punteggio da 1 a 3 a questi elementi in base all'importanza che hanno per te:

- | | | | |
|-----------------------------------|---|---|---|
| - Guardare la tv | 1 | 2 | 3 |
| - Navigare in Internet | 1 | 2 | 3 |
| - Chattare con amici e familiari | 1 | 2 | 3 |
| - Telefonare ad amici e familiari | 1 | 2 | 3 |

7 Quali sono i social *network* che usi di più?

- Facebook
 - Twitter
 - LinkedIn
 - Instagram
 - Tumblr
 - Skype
 - Viber
 - WhatsApp
 - Line
 - Youtube
 - Altro (specificare)
-

8 Indica quali tra queste cose fai sui *social network* con un punteggio da 1 a 3:

- | | | | |
|--|---|---|---|
| - Invio foto | 1 | 2 | 3 |
| - Scrivo a parenti e amici | 1 | 2 | 3 |
| - Conosco nuove persone | 1 | 2 | 3 |
| - Mi informo | 1 | 2 | 3 |
| - Mi tengo in contatto con la mia comunità religiosa | 1 | 2 | 3 |
| - Seguo i miei artisti preferiti | 1 | 2 | 3 |
| - Imparo l'italiano | 1 | 2 | 3 |
| - Altro (specificare) | 1 | 2 | 3 |
-

9 Partecipi a campagne di sensibilizzazione sui *social network*?

- Sì
- No

Se sì specifica a quali:

.....

10 Hai amici italiani sui *social network*?

- Sì
- No

11 Frequenti pagine specifiche dedicate ai migranti e ai rifugiati?

- Sì
- No

Se sì, specifica quali:

.....

12 Indica qual è il tuo principale canale di informazione (scegli una sola opzione):

- Giornali stampati (specificare)

.....

- Siti Internet (specificare)

.....

- Televisione (specificare)

.....

- Amici

- Familiari

- Altro (specificare)

.....

13 Indica il modo principale in cui ti mantieni in contatto con la tua famiglia e con i tuoi amici (scegli una sola opzione):

- Telefono
 - Chatto
 - Mando e-mail
 - Mando lettere
 - Altro (specificare)
-

14 Indica quali messaggi mandi a casa con un punteggio da 1 a 3:

- | | | | | |
|-----------------------------|---|---|---|---|
| - Problemi personali | | 1 | 2 | 3 |
| - Progetti e progressi | 1 | 2 | 3 | |
| - Problemi dell'Italia | 1 | 2 | 3 | |
| - Cose positive dell'Italia | | 1 | 2 | 3 |
| - Altro (specificare) | | 1 | 2 | 3 |
-

15 Indica il modo principale con cui ti sei informato sulle procedure/percorsi di arrivo in Italia (scegli una sola opzione):

- in Internet (specifica su quali siti)
-

- chiedendo ad amici in Italia
 - chiedendo ad amici nel mio Paese d'origine
 - altro (specificare)
-

16 Avevi visto le immagini dei naufragi in Internet?

- Sì
- No

17 Ti eri già fatto un'immagine dell'Europa?

- Sì
- No

18 Se ha risposto di sì indica attraverso quali canali:

- Giornali locali
 - Giornali europei
 - Tv locali
 - Tv europee
 - Internet
 - Altro (specificare)
-

19 Se hai risposto di sì alla domanda 17, l'immagine che ti eri fatto dell'Europa è stata confermata?

- Sì
- No

Se no specificare se sei rimasto deluso o positivamente stupito:

- Deluso
- Positivamente stupito

20 Usa questo spazio per aggiungere commenti:

.....

.....

.....

Ho suddiviso i punti fondamentali sui quali ho raccolto informazioni nelle seguenti categorie:

Strumenti digitali: quali sono i tipi di *digital devices* di cui dispongono i richiedenti asilo e quali sono i *social media* che usano di più.

Grado di *engagement*: quanto sono attivi in rete, ovvero quanti di loro partecipano a campagne di sensibilizzazione.

Impatto del web sull'immaginario collettivo: quanto hanno contribuito Internet e i *social media* nel forgiare l'immagine dell'Europa del campione.

Legami sociali: quanto i *social media* sono utilizzati per tessere nuove relazioni e/o per mantenere i contatti con la famiglia e con la propria cerchia di amici.

Non è stato facile incontrare persone disposte a partecipare allo studio. Molti richiedenti asilo si sono rifiutati di rispondere alle domande del questionario, dicendo che non ne vedevano alcun vantaggio per loro; ai non alfabetizzati non ho potuto sottoporre domande scritte; gli scarsamente alfabetizzati hanno faticato nel comprendere le domande e anche le modalità di risposta. Altri ancora erano alquanto sospettosi sulle finalità della ricerca, temendo che fosse un espediente per estorcere informazioni compromettenti, sebbene il questionario fosse anonimo. In molti casi è stato arduo fare accettare loro che si trattava di una ricerca scientifica a scopo conoscitivo, senza nessun altro fine. Il grado di sospetto era più alto tra coloro che sono in Italia da più tempo, mentre i nuovi arrivati mostravano più voglia di raccontarsi e più fiducia. Probabilmente l'entusiasmo dei secondi è dettato dal sentimento di gratitudine verso l'Italia e gli italiani che investe i migranti neo-arrivati. Molti hanno lasciato nel questionario messaggi di ringraziamento e di elogio nei confronti della Marina militare che li ha salvati in mare e degli operatori che si occupano di loro nei centri di accoglienza. Inoltre, i neo-arrivati nutrono un alto grado di aspettativa nei confronti delle istituzioni italiane, si aspettano che la loro domanda di asilo sia presa in esame in tempi brevi e che lo Stato si faccia carico del loro sostentamento, ma anche del loro futuro inserimento lavorativo attraverso programmi di formazione e di inserimento sociale. Non hanno ancora esperito la dura realtà dei fatti, le loro aspettative non sono ancora state messe in discussione. Di contro, coloro che aspettano da tempo una risposta alla loro domanda di asilo e vivono da mesi nelle strutture di accoglienza tendono ad assumere un atteggiamento di sfiducia e di rassegnazione. Sono meno disponibili al dialogo, si sentono facilmente presi in giro e sono alla costante ricerca di attenzioni.

Oltre alla somministrazione del questionario di cui sopra ho svolto 8 interviste di approfondimento per sviscerare meglio alcune tematiche inerenti la ricerca. Ho scelto le persone da intervistare in base alla disponibilità da loro accordata e alla loro nazionalità. Quattro di loro appartengono alle nazionalità più numerose tra il campione preso in esame attraverso il questionario: Costa d'Avorio, Gambia, Nigeria, Pakistan e gli altri quattro appartengono a nazionalità poco rappresentate dal campione, in modo da avere una visuale la più ampia possibile: Siria, Afghanistan, Iran, Sierra Leone.

Gli estratti delle interviste sono trascritti nelle lingue in cui sono stati rilasciati, tranne nel caso di Malekeh per cui, in mancanza di una lingua veicolare, si è fatto ricorso a un mediatore culturale che ha tradotto le domande in afghano e conseguentemente le risposte in italiano.

6.3 Interviste

Ismael – Costa D'Avorio

“Io in Costa d’Avorio non ho mai navigato in Internet, adesso navigo e ho Facebook, ma ho solo amici africani conosciuti in Italia. Non ho contatti con persone rimaste in Costa d’Avorio. Seguo le novità su Google Chrome”. Ismael è un richiedente asilo ivoriano, in Italia da un anno, che di recente ha iniziato un tirocinio presso una casa protetta come operatore socio sanitario. Dichiaro che in Costa d'Avorio quasi tutti navigano in Internet e la maggior parte va negli Internet caffè, alcuni hanno il computer a casa e lo *smartphone*. Essendo di famiglia povera non ha avuto le risorse per accedere alla rete finché non è arrivato in Italia, ma sembra che per lui i *social networks* non rivestano grande importanza nemmeno adesso: “Non uso Facebook tutti i giorni, posso passare anche una settimana senza andare su Facebook. Noi africani non abbiamo il tempo di andare su Facebook. Dobbiamo studiare per imparare l’italiano e farci conoscere di persona. Io è così che sono riuscito a trovare lavoro”. A suo avviso, quindi, la comunicazione in presenza riveste un'importanza maggiore rispetto a quella a distanza. Secondo Ismael “gli africani” devono investire il loro tempo nello studio e nella promozione di sé per riuscire a inserirsi nella società italiana. Sostiene di non avere amici italiani su Facebook e lamenta il fatto che in Italia la gente è diffidente nei confronti degli stranieri: “Un giorno ho chiesto un’informazione e subito mi hanno detto no, pensavano che volessi chiedere dei soldi.

Secondo me i *social networks* non possono aiutare a superare questa diffidenza perché la gente razzista non vuole mettersi in discussione, se sei così, sei così. Per fortuna non tutti sono razzisti”. Ismael dubita quindi che i *social media* possano essere uno strumento per ridisegnare l’immaginario collettivo e costruire spazi di dialogo interculturale. A suo avviso occorre farsi strada nella vita attraverso i canali tradizionali, tessere una rete di relazioni che solo successivamente può diventare virtuale e ampliarsi.

Usa Lycamobile “perché lo usano tutti, non sapevo che esistessero altre compagnie telefoniche”. Lycamobile è il gestore più utilizzato dal campione preso in esame. Si tratta di un operatore di telefonia mobile virtuale che offre la possibilità di fare chiamate internazionali *low cost* a partire da 5 euro al mese. In molti tra coloro che hanno risposto al questionario mi hanno raccontato che esiste un commercio nero di sim card della Lycamobile. Non potendo comprare di persona la sim card finché non hanno ottenuto il primo permesso di soggiorno, molti richiedenti asilo si rivolgono a persone che comprano e rivendono le sim card della Lycamobile a un prezzo appena superiore a quello di costo.

Alieu - Gambia

“In Gambia only the educated people use Internet, young and old. The majority goes to the Internet cafés because not everybody has a smartphone. It costs too much, not all people can afford it. Internet is free, you can see everything you want to see. You can use Facebook, but it is better not to talk about politics because the police can come and arrest you”. Queste le parole di Alieu, un richiedente asilo gambiano in Italia da sei mesi. Come molti gambiani del campione preso in esame dice che il suo Paese è chiamato *“the smiling coast of Africa”*, perché è pacifico e la gente è molto cordiale. Il problema che ha spinto lui e molti altri a lasciarlo è la dittatura ventennale del presidente Yahya Jammeh e la conseguente mancanza di libertà di espressione. Abbondano gli arresti arbitrari, la tortura e la scomparsa degli oppositori sono la norma. La legge sull’informazione e la comunicazione prevede che i giornalisti, i blogger o i semplici internauti accusati di “propagare notizie false” possano finire in galera anche per 15 anni ed essere multati fino a 55.000 euro, una cifra enorme per questa ex colonia britannica. È proprio il desiderio di libertà che ha spinto Alieu a venire qui: *“I want to live in a democratic country. In Europe you can criticize the government, while in Gambia you can't. Especially through the radio you can't talk about politics because the government doesn't want to be criticized”*.

Kingsley – Nigeria

“Until 3/4 years ago only young people in Nigeria used the Internet, they went to the Internet cafés. Now a lot of people has a smartphone. In Nigeria the media are free, you can watch and write whatever you want. Most of the people has Facebook, WhatsApp, Instagram and Tango, that is an app that allows you to make free calls, send free sms and make free video calls”. Kingsley, un richiedente asilo nigeriano in Italia da circa un anno, è un utente della rete rappresentativo del campione dei suoi connazionali preso in esame. Come molti di loro dichiara di usare i *social networks* per mantenersi in contatto con la famiglia di origine e con gli amici, ma anche per tessere nuove relazioni in Italia. Ha amici italiani su Facebook e, come già accennato poco sopra, ha addirittura fondato una pagina per promuovere la cultura cinematografica africana in Italia.

Kingsley sostiene di essere venuto in Italia perché attratto dall'immagine che ne aveva ricevuto attraverso i canali di informazione, prevalentemente digitali: *“When I was in Nigeria I used to surf the web and from what I saw Europe seemed to me a very friendly place where people had an easy life, more prospective, no pain, no suffering. Now that I am here I found out that the reality is different. There is no work, so it is not that simple to built a life here”.* Emerge quindi la sua disillusione nello scoprire che l'Europa, e nella fattispecie l'Italia, non è come aveva immaginato. Molti come lui lamentano la mancanza di lavoro che è uno dei fattori che creano maggiore frustrazione e maggiore ansia tra i richiedenti asilo. A questo proposito ho chiesto a Kingsley se ha mai pensato di sfruttare le opportunità offerte dai *social media* per cercare lavoro e in particolare se ha mai pensato di creare un gruppo Facebook di richiedenti asilo e rifugiati finalizzato a sponsorizzare le loro competenze professionali e a incrociare domanda e offerta di lavoro. La risposta è stata: *“No, it would be a complete failure. That thing should be done by an institution, not by a refugee. If I do a thing like that nobody will take it seriously, neither the Italians nor the refugees”.* Da un lato si nota un sentimento di sfiducia nei confronti degli italiani, dall'altro altrettanta sfiducia nel possibile coinvolgimento dei rifugiati. Kingsley pensa che nessuno lo prenderebbe sul serio e non prova la voglia di mettersi in gioco per tentare di fare squadra perché non riconosce quella dei richiedenti asilo/rifugiati come una collettività, ma come un insieme frammentario di soggetti, dove ognuno pensa per sé e l'unione anziché fare la forza, potrebbe risultare quasi un impaccio. “Gli esclusi diventano un gruppo a parte, separati dal resto della società; ma sono anche isolati fra di loro, poiché non

condividono altro che una carenza di integrazione. Non hanno nessuna positività perché non hanno nessun interesse in comune, non sono i nuovi proletari, sono una non classe. Alla mancanza di un'identità collettiva, corrisponde l'idea che non ci siano neppure dei processi che li portino nelle condizioni in cui si ritrovano".²⁴¹

Tahir – Pakistan

"Young people goes to the Internet cafés in Pakistan and a lot of them has smartphones. People can use Facebook, Skype, YouTube". Tahir è un richiedente asilo pakistano, in Italia da 8 mesi. È un imam e spesso guida la preghiera nel centro in cui è ospitato. È tenuto in grande considerazione dagli altri ospiti della struttura ed è grazie a lui che sono riuscita a coinvolgerli nella compilazione del questionario. È molto gentile e ha voglia di raccontarsi. *"I was part of a religious movement in Pakistan as an imam, but the government banned it. That's why I left Pakistan. Now I share Islamic lectures (singing prayers) on Facebook".* Mi mostra il suo profilo e vedo che effettivamente i suoi post sono condivisioni di *Islamic speeches* e di *Islamic prayers*. Mi spiega che non usava Internet quando era in Pakistan perché costava troppo e non poteva permetterselo, ma che ora è molto attivo su Facebook e anche su altri *social media*: *"I use Skype to talk to my family and Messenger to talk to my friends, together with Viber and WhatsApp"*.

Mazen – Siria

"From the age of 14 but also less all use Internet in Syria. Since 2000 Assad put a lot of interest in technology, everything became more cheap, mobiles became available, not too expensive, a lot of computer institutions opened where people started to learn how to use computers". Mazen, un rifugiato siriano in Italia da un anno e due mesi, a cui è stato riconosciuto l'asilo politico, apprezza la politica filo-occidentale di Assad precedente allo scoppio della guerra. Non riconosce in Assad un dittatore sanguinario e anzi sostiene: *"Al Jazeera e Al Arabiya are against the government of Syria so they tend to exaggerate the bad news"*. Secondo Mazen è di fondamentale importanza raccogliere informazioni da più fonti per poi confrontarle e costruirsi una propria idea: *"I watch BBC, Sky news, France 24, Syria news, CNBC and then I compare"*. Come la maggior parte degli intervistati e dei

²⁴¹ Procacci G., 1998, p. 241.

richiedenti asilo a cui è stato somministrato il questionario sostiene di non prendere parte a campagne di sensibilizzazione e di usare i *social networks* prevalentemente per comunicare con gli amici e i familiari rimasti nel Paese d'origine: “*I’m not an activist, I don’t like politics. I read about economics and development and I communicate with friends and family with WhatsApp or Viber. I use Viber because it is safer than Skype, it is not monitored*”. Questa è una credenza molto diffusa tra gli intervistati e i richiedenti asilo a cui è stato somministrato il questionario e probabilmente nasce dal fatto che Viber non richiede alcun tipo di account o registrazione perché si attiva direttamente inserendo il proprio numero di telefono. È l'applicazione più utilizzata dal campione per fare chiamate e chattare e tra i fattori che contribuiscono a questo primato vanno annoverati il fatto che Viber è nativa per *smartphone* (il *digital device* più utilizzato dal campione), mentre Skype è nata per essere usata su computer. La scelta di non fare registrare nessun account la rende ancora più semplice e immediata di Skype e, in pratica, la equipara a una vera e propria applicazione telefonica. Inoltre Viber ha una stabilità maggiore su banda non larga e gestisce perfettamente il segnale e la relativa qualità della chiamata; anche con una o due tacche in 3G è possibile inviare e ricevere chiamate VoIP.

Malekeh - Afghanistan

“Chatto su Viber con una signora iraniana che abita poco distante da me. Tutte le mie amiche in Italia sono iraniane. Non ho amiche italiane perché non parlo italiano e quindi non riesco a comunicare con la gente italiana. Sto studiando, ma è molto difficile”. Malekeh è una richiedente asilo afghana in Italia da un anno e tre mesi. Precedentemente è emigrata in Iran, dove ha vissuto per 15 anni. Lo scoglio linguistico per lei è molto forte, non parla inglese e quindi imparare l'italiano è imprescindibile per potere allargare la propria cerchia di conoscenze e inserirsi nella società italiana. Riguardo all'uso di Internet in Afghanistan dichiara di non avere notizie aggiornate perché manca dal suo Paese da troppo tempo, ma da quello che sente dire “adesso tutti i giovani in Afghanistan usano Internet tramite *smartphone*”. Continua dicendo: “Io uso Skype tramite il tablet per comunicare con mio figlio che è in Norvegia mentre per parlare con mia sorella in Afghanistan chatto su Viber perché in Afghanistan la connessione non è buona e non riusciamo a fare videochiamate”. Riguardo all'uso di Facebook risponde: “Non tutti in Afghanistan hanno Facebook, solo i giovani. Non so se adesso si possa scrivere o meno

quello che si vuole perché io me ne sono andata 16 anni fa. Io ho Facebook, ma tutti i miei amici sono iraniani, non ho nessun amico afghano”.

Omid – Iran

“Facebook is haram (not allowed) because people in Iran is very politically involved and use Facebook to support their activities”. Omid, un rifugiato iraniano in Italia da nove mesi, a cui è stato riconosciuto l'asilo politico, racconta della difficoltà di avere libero accesso al web nel suo Paese d'origine: *“Internet is not free, you can just see what the government want you to see. You cannot use Facebook and other websites, but in the Internet cafés you can pay illegally for some filter crushers”*. Dalle sue parole quindi risulta esserci il modo per aggirare il blocco imposto dal regime, ma allo stesso tempo emerge il pericolo che ciò comporta: *“Sepah (the Army of the Guardians of the Islamic Revolution, a very strong police force in Iran) steals your Facebook profile to write good things about Iran and arrest people who use Facebook to talk bad about Iran. I change password one time a week so they can't find me”*. Omid è tra i pochi intervistati a dichiarare di essere attivo in rete e di scrivere riguardo a temi inerenti la politica, per questo utilizza precauzioni come cambiare la password di accesso a Facebook una volta alla settimana. Sostiene l'importanza dell'alfabetizzazione digitale tra i richiedenti asilo: *“Italy should help asylum seekers learning to use technology and give them citizenship classes. We need to know how to live in Italy”*.

Sulayman - Sierra Leone

“In Sierra Leone I've never come across the Internet, it's very hard to have smartphones, you've got to have a lot of money, there are Internet cafés but I've never been there, so I don't have information about the costs”. Sulayman è un richiedente asilo della Sierra Leone, in Italia da 6 mesi. Dichiarò di avere iniziato a navigare in Internet qui in Italia: *“Now I use the wi-fi here to get information about my country. I watch YouTube to have information about ebola. I normally call my family by line, I don't use Viber, I don't have Facebook”*. YouTube è il canale che ha scelto per tenersi aggiornato riguardo al suo Paese e principalmente lo usa per avere informazioni riguardo all'epidemia di ebola. A lui come agli altri ho domandato in che modo e attraverso quali canali aveva organizzato il suo viaggio verso l'Italia e, come la maggioranza del campione preso in esame, mi ha risposto

che chi fugge non ha tempo per fare preparativi: “*You don’t have any chance to organize your trip when you are escaping. It is not a holiday. I had to leave Sierra Leone for reasons that I don’t want to explain here. I went to Gambia, to Burkina Faso and finally to Libia, but there I found the war. So I had 2 choices: to go back or to go forward. I decided to go forward, that is to say to take a ship to come to Italy*”.

6.4 Risultati: quale uso delle reti digitali?

Le cinque nazionalità più rappresentate dal campione sono la Nigeria (26%), il Gambia (18%), la Costa d'Avorio (16%), il Pakistan e il Ghana (10%). Seguono il Mali (5%), l'Iran e la Siria (2%), il Niger, la Guinea Conakry, la Guinea Bissau, il Senegal, la Sierra Leone, la Somalia, l'Afghanistan, il Benin e il Burkina Faso (1%). Questi dati sono rappresentativi delle nazionalità maggiormente presenti sul territorio bolognese e rispecchiano in parte la situazione nazionale. Come emerge dai dati del Centro Studi e Ricerche IDOS, nel 2015 le prime 5 nazionalità di richiedenti asilo in Italia sono: la Nigeria (21,6%), il Pakistan (12,4%), il Gambia (9,5%), il Senegal (7,6%) e il Bangladesh (7,2%).²⁴²

Per quanto riguarda il possesso di dispositivi hardware per l'utilizzo dei media, dai questionari è emerso che il 59% del campione ha uno *smartphone*, mentre solo il 9% possiede un computer, il 4% ha un tablet e il 28% non ha nessun dispositivo digitale. La prevalenza nell'uso degli *smartphone* è coerente con quanto emerso in una ricerca del *Pew Internet & American Life Project* che ha dimostrato come i non bianchi siano molto più propensi a connettersi al Web, comunicare e creare contenuti su telefoni cellulari di quanto lo siano i bianchi. Nathan Jurgenson,²⁴³ in *Why Chomsky is wrong about Twitter*, commenta i dati della ricerca concludendo che la comunicazione mediante dispositivi mobili attraverso le piattaforme *social* è maggiormente utilizzata nel cosiddetto “Terzo Mondo”. Inoltre cita le parole del collega e sociologo PJ Rey: "In molti casi, i gruppi storicamente svantaggiati hanno utilizzato i *social media* per trovare opportunità in

²⁴² Dati Dossier Statistico Immigrazione 2016, p. 126.

²⁴³ Nathan Jurgenson è un teorico dei *social media* statunitense, *contributing editor* di *thenewinquiry.com* e ricercatore presso *Snapchat*, un servizio di messaggistica istantanea per *smartphone* e tablet.

precedenza a loro precluse”. Si pensi al ruolo fondamentale che i *social media* hanno giocato nella primavera araba, chiaro esempio di come questi nuovi modi di comunicare, agevolati in parte dagli *smartphone* e da altri dispositivi digitali portatili, abbiano dato voce e pubblico a minoranze prima ridotte al silenzio.

Una parte delle domande del questionario riguardava le modalità di utilizzo delle possibilità di comunicazione e informazione offerte dalla rete Internet. L'80% dichiara di navigare in Internet e di utilizzare i *social media*. Il gestore più utilizzato dal campione preso in esame è Lycamobile, mentre in testa ai *social media* spicca Facebook con il 32% di utenti, seguono Viber con il 22% e WhatsApp con il 21%. Skype è al quarto posto con il 15% di utenti, Line al quinto con il 4% e Twitter al sesto con il 3%. Lo scarto tra Viber e Skype è spiegato da Mazen, l'intervistato siriano il quale ha dichiarato che sia lui, sia molti altri richiedenti asilo ritengono Viber più sicuro perché meno monitorato rispetto a Skype.

Il restante 3% del campione dichiara di utilizzare *social media* meno noti tra cui Tango, un'applicazione gratuita che offre videochiamate e messaggistica su rete 3G, 4G o WiFi; Badoo, un *social network* multilingue che consente una ricerca per area geografica; Imo, un servizio gratuito di messaggistica e video chiamate e Mobo Free, un *social marketplace* diffuso in Nigeria, Ghana, Kenya, Zimbabwe e altri Paesi africani che permette di acquistare, vendere o scambiare merce con gli utenti registrati.

Solo il 5% dichiara di prendere parte a campagne di sensibilizzazione sui *social media* nell'ambito dell'attivismo politico. Un partecipante allo studio ha dichiarato di avere sostenuto la campagna elettorale del presidente Buhari alle elezioni politiche in Nigeria, un altro di sostenere la causa dei prigionieri politici in Iran e di partecipare al progetto “*Tavaana: E-learning Institute for Iranian Civil Society*”. Si tratta di una piattaforma che offre corsi *online* gratuiti e strumenti di apprendimento interattivi sulla *leadership* civica, le istituzioni democratiche, la cyber-sicurezza e altro ancora, agli attivisti civili iraniani. Il progetto è nato nel maggio del 2010 e mira alla creazione di un Iran democratico in cui tutti i membri della società possano godere delle libertà civili e politiche.

6.5 Risultati: antichi e nuovi legami

Per quanto riguarda le dinamiche di inclusione nella società di accoglienza e la creazione di nuove reti sociali, solo il 17% sostiene di avere amici italiani sui *social network*, il 55% dichiara di non usare mai i *social media* per entrare in contatto con nuove persone, il 20% dichiara di farlo poco e solo il 25% dichiara di farlo molto. Questi dati rendono conto di come i *social media* siano utilizzati dai richiedenti asilo non per tessere nuove relazioni, ma per mantenere quelle già in essere, i cosiddetti legami forti con la famiglia di origine e gli amici di vecchia data. Lo strumento di comunicazione principale con la famiglia di origine resta la tradizionale chiamata telefonica, utilizzata dal 66% del campione. In molti dichiarano che in famiglia nessuno ha accesso a Internet e di conseguenza non hanno altra scelta che chiamare casa *offline*. A seguire, il 22% comunica con la famiglia via chat, il 7% tramite e-mail e l'1% attraverso le lettere cartacee. Il restante 4% sostiene di non avere nessun contatto con la famiglia.

Il 55% del campione dichiara di avere intrapreso il proprio percorso migratorio verso l'Europa perché spinto da una particolare immagine del nostro continente, ovvero quella di una terra libera, pacifica e ricca, in cui poter ricominciare daccapo. A questo proposito, Kingsley, il richiedente asilo nigeriano intervistato, afferma che in Nigeria, navigando sul web, ha avuto l'impressione che l'Europa fosse la terra delle possibilità e del benessere, ma una volta arrivato si è dovuto ricredere perché non c'è lavoro. Così come Kingsley tanti dichiarano che c'è una forte discrepanza tra quanto credevano di trovare e quanto invece hanno trovato. La disillusione del migrante è una fase tipica del processo di inserimento nella società d'accoglienza, perché le attese iniziali sono generalmente molto alte così come è alta la paura di fallire nel proprio progetto migratorio. Tra i richiedenti asilo l'aspettativa è ancora maggiore perché sono consapevoli di essere una categoria a cui è riservato un trattamento speciale da parte delle istituzioni e ciò li porta a sovrastimare la portata dell'intervento assistenziale a loro rivolto.

Il web sembra essere lo strumento principale tramite cui il campione preso in esame ha costruito la propria immagine di Europa-El Dorado. Il 19% dei richiedenti asilo afferma infatti di essere stato influenzato da Internet, il 14% dalla televisione locale, il 12% da altre modalità, prevalentemente il contatto con amici che avevano già intrapreso un progetto migratorio in Europa. Il restante 14% ha dichiarato di essere stato influenzato dalla TV

europea, (7%), dai giornali europei (6%) e dai giornali locali (1%). Il 41% non ha dato alcuna risposta in merito, forse perché non ha compreso la domanda.

A differenza di quanto emerge dal saggio di Rianne Dekker e Godfried Engbersen *How social media transform migrant networks and facilitate migration*²⁴⁴ e da altri studi presi in esame nel corso di questo elaborato, dalla mia ricerca non risulta che i *social media* siano strumenti chiave per reperire informazioni sulle procedure e i percorsi di migrazione. Questo è forse da attribuire al fatto che i richiedenti asilo sono una categoria di migranti a sé, non equiparabile a quella dei migranti economici (sulla quale si basa lo studio di Dekker e Godfried). Essi sono persone in fuga, non hanno un vero e proprio progetto migratorio, non pianificano il loro viaggio. Come ha dichiarato Sulayman, il richiedente asilo della Sierra Leone che ho intervistato: “*It is not a holiday, you don’t have any chance to organize your trip when you are escaping*”. Dunque la funzione di Internet e dei *social media* è principalmente quella di facilitare il mantenimento dei contatti con la famiglia e con la propria cerchia di amici e/o il loro ritrovamento, siccome spesso si sono persi i contatti con essi durante la fuga. Ma c’è un’altra ragione, più sottile, del perché il mio studio pare escludere il ruolo di Internet e dei *social media* nel reperire informazioni sulle procedure e i percorsi di migrazione. Vero è che nessuno dei richiedenti asilo da me intervistati ha dichiarato di essersi avvalso durante il proprio percorso di migrazione degli strumenti di geo-localizzazione e di pagine come *Karajat Al Mushuntiteen*, il già citato gruppo Facebook per richiedenti asilo e rifugiati *on the move*. Ma è anche vero che nessuno dei richiedenti asilo da me intervistati ha voluto parlare apertamente del percorso intrapreso per arrivare fin qui né dei mezzi utilizzati per riuscirci, come se l’argomento fosse un tabù. La ragione di questo, molto probabilmente, è il timore che rivelare tali informazioni potesse essere compromettente. Anche coloro che sono stati più disponibili durante la compilazione del questionario e le interviste di approfondimento hanno mostrato imbarazzo e fastidio di fronte alle mie domande riguardanti il loro uso di Internet durante le varie fasi del loro viaggio verso l’Europa. Io ho rispettato il loro pudore. D’altra parte come biasimarli? Perché avrebbero dovuto avere tanta fiducia in me? Come rassicurarli del fatto che non ero una spia mandata per estorcere informazioni e infiltrarmi nelle maglie del loro preziosissimo *network*?

²⁴⁴ Dekker R., Engbersen G., 2012, p. 14.

6.6 Conclusioni

Utilizzando le categorie individuate dal politologo Robert D. Putman²⁴⁵ per descrivere le due differenti forme di connettori sociali, si può sostenere che sono i *social bond* ad essere rafforzati dai *social media*, mentre i *social bridge* no, solo il 17% dei richiedenti asilo ha amici italiani su Facebook e il 55% dichiara di non utilizzare mai i *social media* per entrare in contatto con persone nuove. Per *social bond* Putman intende i cosiddetti legami forti, quelli che a livello microscopico ciascuno di noi intrattiene con la propria famiglia e con la cerchia di amici più intimi e a livello macroscopico con chi condivide il nostro stesso *background* linguistico-culturale-religioso e la stessa estrazione sociale; per *social bridge* invece Putnam intende quei legami deboli che si instaurano a livello microscopico tra conoscenti e a livello macroscopico tra persone appartenenti a diversi gruppi sociali, etnici, e/o religiosi.

Come evidenzia Mark Buchanan in Nexus,²⁴⁶ lo studio delle reti insegna che sono i legami deboli quelli in grado di connettere una comunità più ampia, perché producono quel capitale sociale che porta alla cooperazione tra i gruppi e alla fiducia reciproca. I legami deboli fungono da ponte sociale permettendo di travalicare il proprio aggregato coeso di legami e connettersi ad altri aggregati. L'uso dei *social media* del campione sembra non riuscire a superare la separazione tra queste isole di aggregati sconnesse tra di loro, contribuendo al mantenimento di una realtà frammentata che non incentiva il dialogo interculturale e nemmeno lo spirito di collettività dei richiedenti asilo. Quando ho proposto a Kingsley, l'intervistato nigeriano, di creare un gruppo Facebook di richiedenti asilo e rifugiati finalizzato a incrociare domanda e offerta di lavoro la risposta è stata che a suo

²⁴⁵ Robert D. Putman è un politologo statunitense e professore dell'Università di Harvard che può essere definito il "padre spirituale" del concetto di capitale sociale, esposto nei suoi due lavori più importanti: *Making Democracy Work: civic traditions in modern Italy*, Princeton, Princeton university press, 1993, (La tradizione civica nelle regioni italiane, trad. di Noemi Messori, Milano, Mondadori, 1993) e *Bowling alone: the collapse and revival of American community*, New York, Simon & Schuster, 2000, (Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America, trad. di Alessandro Patroncini, Bologna, Il Mulino, 2004).

²⁴⁶ Mark Buchanan è un fisico e divulgatore scientifico statunitense, autore di *The social atom*, Bloomsbury USA, 2007, (*L'atomo sociale: il comportamento umano e le leggi della fisica*, trad. di Massimo Parizzi, Milano, Mondadori, 2008). Attualmente scrive editoriali, con cadenza mensile, per il giornale *Nature Physics* e collabora alla rivista italiana *Newton*.

avviso non solo gli autoctoni, ma nemmeno i migranti avrebbero preso sul serio un'iniziativa di questo tipo. E questo perché da parte dei primi egli percepisce una forte diffidenza nei suoi confronti e nei confronti di chi si trova nella sua stessa condizione e da parte dei secondi manca lo "spirito di squadra". La folla di migranti descritta da Salman Rushdie nei Versi Satanic ha ancora molto da fare per riconoscersi come gruppo e per ridisegnare l'immaginario collettivo. I *social media* in questo possono aiutare, ma è imprescindibile creare spazi di incontro fisici prima ancora che virtuali.

Per i migranti economici ciò è più facile perché hanno maggiori opportunità di incontro con gli autoctoni: i colleghi al lavoro, i vicini di casa, i genitori dei compagni dei figli a scuola. I richiedenti asilo, di contro, vivono prevalentemente in isolamento dentro strutture di accoglienza dislocate in aree periferiche, non lavorano (perlomeno non gli è concesso nei primi sei mesi dalla deposizione della domanda di asilo),²⁴⁷ non hanno occasione di incontro con gli autoctoni se non con gli operatori che si occupano di loro e con il personale medico-ospedaliero e impiegatizio per il disbrigo delle loro pratiche legali. Questo isolamento si rispecchia nel come i richiedenti asilo usano i *social media*, che sono sì per loro strumenti con cui accorciare le distanze, ma non tra "Loro" e "Noi", bensì tra "Loro" e i cari che sono rimasti nel Paese d'origine. Strumenti per combattere la nostalgia, per comunicare in tempo reale, per essere costantemente *up-to-date* riguardo alle notizie familiari e all'attualità del proprio Paese. Strumenti per essere in presenza benché a distanza e continuare a esercitare così il proprio ruolo di genitori, di figli, di amici, di attivisti, di uomini e donne che abitano il mondo e che attraverso una videochiamata tornano a casa.

²⁴⁷ Con l'entrata in vigore il 30/09/2015 del Decreto Legislativo n. 142 del 18/08/2015, le cose sono cambiate. L'articolo n. 22 al comma 1 recita "il permesso di soggiorno per richiesta di asilo consente di svolgere attività lavorativa, trascorsi sessanta giorni dalla presentazione della domanda".

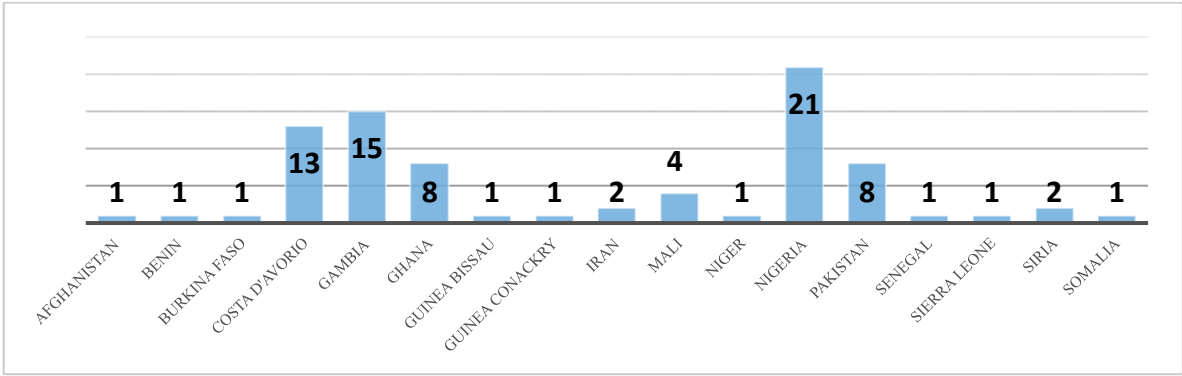


Grafico 1: Nazionalità degli intervistati (numero di persone)

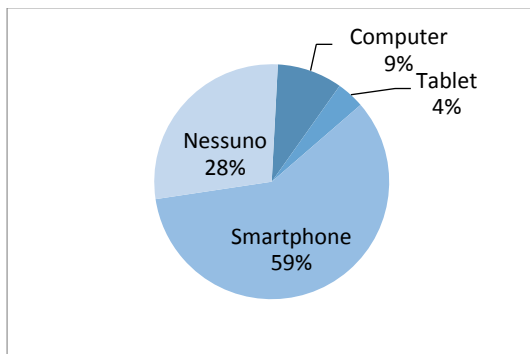


Grafico 2: Digital device posseduti

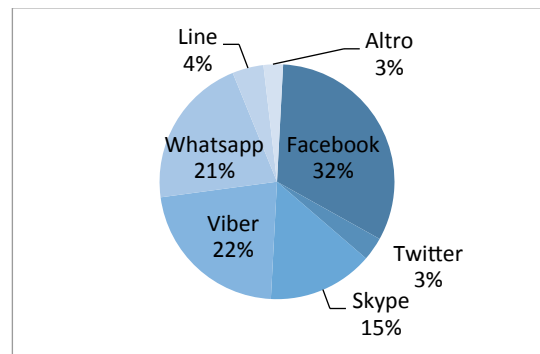


Grafico 3: I social media utilizzati

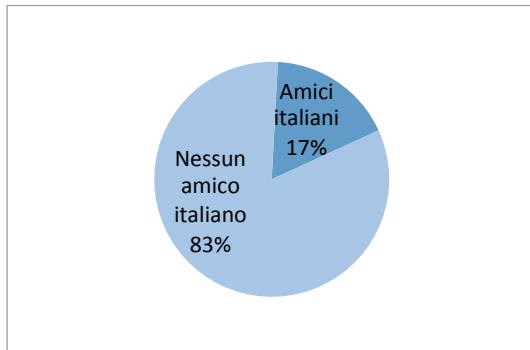


Grafico 4: Amicizie italiane su Facebook

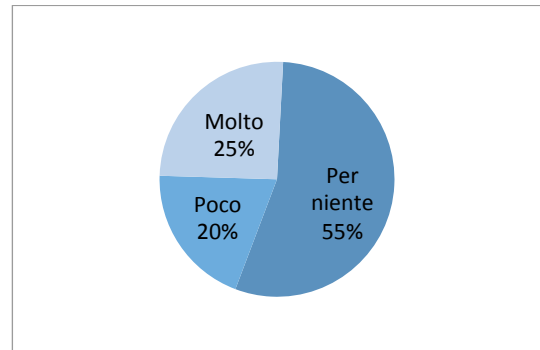


Grafico 5: Uso dei social media per nuove conoscenze

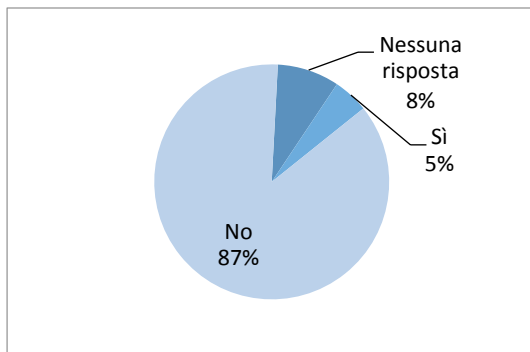


Grafico 6: Attivisti online

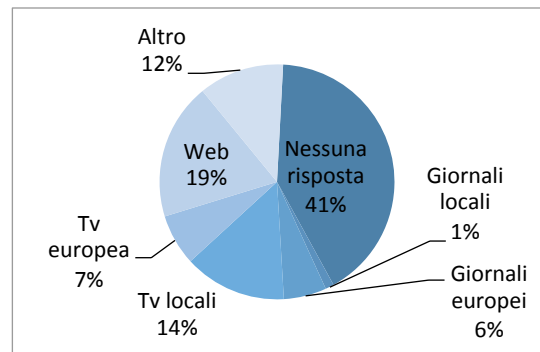


Grafico 7: Mezzi di informazione consultati

Considerazioni finali

Come i *social media* stanno trasformando le reti delle migrazioni forzate? Questa è la domanda che ha dato il la alla presente tesi di dottorato di ricerca. Una domanda a cui ho tentato di dare risposta attraverso l'analisi della letteratura di settore che indaga l'impatto dei *social media* sulle reti delle migrazioni forzate (e non) e attraverso la mia personale ricerca.

Quanto da me rilevato è che questi strumenti di comunicazione hanno ridisegnato il modo in cui viene esperito il processo migratorio sia da parte di chi lo vive in qualità di migrante, sia da parte delle reti familiari, amicali, comunitarie che lo sostengono dal Paese di origine, dallo stesso Paese ospitante o dall'estero. Ciò che i *social media* hanno veramente cambiato sono le implicazioni psicologiche, affettive, culturali e sociali del processo migratorio. Il concetto di perdita lascia il posto a quello di connettività, la lontananza non fa più così paura, la presenza a distanza in tempo reale mantiene la quotidianità dei contatti, il migrante non è più un soggetto sradicato che taglia i ponti con il passato e con la comunità di origine, la comunicazione mediata e multimediale riesce a conservare l'autenticità delle relazioni. Tutto ciò alleggerisce il peso emotivo della migrazione e soddisfa la *compulsion for proximity*²⁴⁸ dei soggetti in essa coinvolti, diminuendone la frustrazione e aumentando il grado di serenità con cui essi affrontano la nuova vita nel Paese ospitante. Ma questo non è l'unico aspetto positivo delle tecnologie 2.0, le quali svolgono un ruolo di primo piano anche nel reperimento delle informazioni riguardanti le politiche di accoglienza dei Paesi in cui si intende migrare; sono in grado di connettere tra di loro persone che possono trarre consigli utili le une dalle altre; attraverso le applicazioni di geo-localizzazione le TIC rendono possibile condividere mappe e percorsi sicuri così da evitare posti di blocco o situazioni di conflitto. Esse dunque consentono di fare rete, di non essere soli nemmeno se si parte in solitudine. Se prima del loro avvento il migrante era "spaesato" ora per lui "tutto il mondo è Paese". Ovvero egli ha la possibilità di mantenere a distanza un rapporto di continuità con il proprio contesto di origine in quanto il distacco è solo fisico. Ciò lo rende un attore sociale ancora attivo e partecipe delle dinamiche del suo *social network*, ragione per cui egli tende molto meno di prima a cristallizzare tratti

²⁴⁸ Diminescu D., 2008, p. 572.

culturali e schemi comportamentali che minano al suo processo di inclusione sociale nella nuova realtà. Le tecnologie di comunicazione digitale, infatti, non solo facilitano il mantenimento dei contatti, ma permettono di continuare ad agire le pratiche culturali comunitarie che sono in costante divenire. Esse, nell'immaginario del migrante dell'era pre-2.0, venivano spesso mitizzate tanto da diventare immutabili sotto l'egida sclerotizzante della tradizione. Il migrante rischiava così di diventare il rappresentante di una cultura non agita, ma stereotipata e cristallizzata tanto da perdere il contatto con la realtà del proprio Paese, oltre che allontanarsi sempre più da quella del Paese ospitante.

D'altro canto però la facilità e l'intensità degli scambi con la propria comunità di origine rischia di fornire un surrogato di socialità, tale per cui il migrante non sente la necessità di tessere relazioni in presenza. Egli tende a rifugiarsi nella realtà virtuale dove incontra familiari e amici da cui è "accolto", benvenuto, ascoltato, in una parola: considerato. Rinuncia così alla fatica di vincere la diffidenza degli autoctoni, gli scogli linguistici, le differenze socio-culturali che rendono difficoltoso l'instaurarsi di una relazione autentica. A maggior ragione agisce in questo modo se non ha intenzione di restare a vivere nel Paese in cui si trova e che percepisce come un transito obbligato per raggiungere la meta prescelta. Le TIC dunque fungono in tal caso da deterrente all'inclusione sociale del migrante, soddisfacendo il suo bisogno di socialità in remoto e disincentivandola in presenza. Inoltre, accrescendo le possibilità di scambio con il contesto di origine, rendono il migrante molto più soggetto al controllo della sua rete familiare e amicale aumentando in lui l'ansia di riuscire nel processo migratorio e di restituire un'immagine vincente di sé. La possibilità di comunicare in sincrono a costi ridotti, di scambiarsi fotografie in tempo reale, di fare videochiamate, fa sì che il migrante esperisca molto più di prima la partecipazione e la preoccupazione del proprio capitale sociale al processo che egli sta compiendo. Dunque, per non deludere il proprio *network* e per continuare a riceverne il sostegno, egli costruisce intorno a sé un'immagine di successo che veicola attraverso le piattaforme *social* tra le quali Facebook, dove abbondano fotografie entusiastiche di migranti caratterizzate dalla presenza di simboli di potere quali auto di lusso, vestiti griffati, gioielli ostentati. Ciò funge da specchio per le allodole e fomenta il sogno dell'Occidente in coloro che sono rimasti nel Paese di origine e ambiscono a migrare per ottenere quel successo sbandierato da chi è riuscito ad andarsene. Sono gli stessi che rischiano di cadere nelle maglie dei trafficanti che pure usano i *social media* per fare affari e riempire i loro barconi, ma sarebbe

necessario scrivere un'altra tesi solo per indagare questo aspetto. Ciò che pertiene al presente studio è che i *social media* non contribuiscono direttamente all'inclusione sociale dei migranti, in quanto non facilitano la creazione di legami nuovi. I siti di *social networking* vengono utilizzati *in primis* per mantenere i legami familiari e amicali di origine. Ciò può avere due ragioni: la prima è che i *social media* consentono ai migranti di sublimare la voglia di socialità chiudendosi nell'intimità della propria stanza e della propria rete di contatti, senza il bisogno di affrontare la fatica di costruirsi una rete sociale nel Paese ospitante; la seconda non esclude la voglia da parte dei migranti di entrare in contatto con gli autoctoni e di inserirsi nel tessuto sociale del Paese ospitante. Essi piuttosto hanno difficoltà nel trovare occasioni di incontro con i locali, cosa che li porta ad avere anche poche connessioni virtuali con essi. I migranti che hanno partecipato al mio studio, ad esempio, non manifestano l'intenzione di sublimare la loro vita sociale attraverso i *social media*, ma usano *Facebook* e le altre piattaforme per connettersi con persone che hanno conosciuto *offline*, piuttosto che per stabilire il primo contatto. Tale modalità di utilizzo è stata riscontrata anche nella ricerca di Doxa per *Save the Children* intitolata *Profili da sballo. Gli adolescenti italiani e i Social Network*, pubblicata nel febbraio 2008 e dalla ricerca di Viviana Premazzi per Fieri, il Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione, dal titolo *L'integrazione online nativi e migranti fuori e dentro la rete* dove si legge: "su Facebook si va per mantenere contatti con vecchi amici, motivo che sta anche alla base della sua nascita, e per mantenere in ogni momento la comunicazione con chi si frequenta abitualmente, ma non per conoscere persone nuove". E poco più avanti: "I nuovi *media* digitali, sono, infatti, nelle parole di Mascheroni (2010, p. 10) 'supporti di connettività', che su un piano più propriamente strumentale permettono il coordinamento degli incontri faccia a faccia con gli amici e su un piano simbolico ed espressivo rafforzano il senso di appartenenza al gruppo dei pari".²⁴⁹

Dunque ai fini dell'inclusione sociale dei richiedenti asilo i *social media* non danno un apporto significativo perché non incrementano la loro rete di *weak ties*, i cosiddetti legami deboli. Ma come ci si può aspettare che l'ambiente virtuale sia foriero di dialogo interculturale quando l'ambiente *offline* è ghettizzato? L'uno è lo specchio dell'altro. Il collettivo di scrittura Wu Ming, nella Prefazione a *Cultura Convergente* di Henry Jenkins,

²⁴⁹ Premazzi V., 2010, p. 32.

dichiara: “L'età della partecipazione inaugurata dalla rete è carica di promesse: cittadinanza attiva, consumo consapevole, creatività diffusa, intelligenza collettiva, saperi condivisi, scambio di conoscenze. Tuttavia se ci si aspetta di vederla sorgere all'orizzonte come un'alba scontata o inevitabile si finirà per trasformarla nel suo contrario producendo una nuova vasta massa di esclusi”.²⁵⁰

La diffidenza nei confronti dei richiedenti asilo caratterizza gran parte dell'opinione pubblica e viene fomentata da leader politici che fanno del populismo il loro programma elettorale e da certa informazione che parla di ondate migratorie, di invasioni di massa e dipinge scenari apocalittici. Allo stesso tempo i richiedenti asilo sono diffidenti nei confronti degli autoctoni che avvertono ostili (spesso leggono sui *social media* o ascoltano alla tv messaggi di chiusura nei loro confronti: “state a casa vostra”, “avete tutto pagato senza fare nulla”, “dobbiamo lavorare anche per voi”) e che scarsamente hanno occasione di incontrare a causa del decentramento delle strutture di accoglienza collocate prevalentemente in zone suburbane, lontane dalle abitazioni e dai servizi. Serve dunque ripensare i modelli di accoglienza e muoversi sempre di più verso soluzioni di ospitalità diffusa per cui i migranti non siano più costretti ad alloggiare in grossi centri isolati, ma vivano in zone residenziali dove possano entrare in contatto con i locali, all'interno di case in cui abbiano la libertà di invitare persone, di condividere un pasto, di scambiare due chiacchiere.

La sfida interculturale non si vince aspettando che l'opinione pubblica cambi, né facendo affidamento sulle potenzialità dei *social media*, nella speranza che il mondo virtuale sia più inclusivo rispetto al mondo “reale”. E questo perché non esiste un mondo virtuale da contrapporre a uno “reale”. I due ambienti *online e offline* si sono oramai intersecati a tal punto da essere diventati un tutt'uno. Ciò che accade in rete non è meno vero di ciò che accade al di fuori di essa. I *social media* e le altre tecnologie 2.0 si rivelano utili strumenti di comunicazione solo ed esclusivamente se gli interlocutori che se ne servono sono motivati a cooperare. E questo accade quando tra di essi sussistono legami affettivi (come quelli parentali, amorosi e amicali) o utilitaristici (come quelli tra un intermediario e un operario alla ricerca di lavoro). Tali legami vanno creati e coltivati nella quotidianità

²⁵⁰ Wu Ming, 2007, p. XV.

dentro e fuori dal web, attraverso l'incontro e la condivisione degli spazi, lo scambio di esperienze e il dialogo che non è mai tra culture, ma tra persone.

La cultura non è, la cultura si fa. La fanno le persone che si muovono sulla terra, che tracciano i confini e li oltrepassano, che attribuendo valore alle consuetudini le trasformano in tradizioni e poi le rinegoziano. Solo partendo da questo presupposto è possibile gettare le basi dell'interculturalità e dell'inclusione sociale: muovendoci a piccoli passi gli uni verso gli altri attraverso le innumerevoli reti "reali" e virtuali nelle quali siamo coinvolti.

Appendice: siti rilevanti per i processi migratori, un elenco

A conclusione di questo elaborato mi pare d'uopo citare il ruolo che le tecnologie 2.0 stanno giocando nell'erogazione degli aiuti umanitari, visto che i metodi tradizionali di assistenza sono sempre più messi in crisi dal perpetuarsi della crisi dei migranti. Come abbiamo visto, la facilità di accesso ai media digitali della comunicazione ha reso possibile la loro fruizione ad ampio raggio attraendo anche un'utenza con poche risorse. Per questo Mike Butcher, già editore della rivista *TechCrunch*, ha lanciato un appello ai programmatori e agli hacker di tutto il mondo affinché facciano la loro parte per creare servizi di ausilio per i richiedenti asilo e i rifugiati da un lato e mettano i bastoni tra le ruote ai trafficanti che attraverso Facebook, WhatsApp, Viber e altro gestiscono la tratta degli esseri umani dall'altro. Così è nato *Techfugees*, un progetto che consta di vere e proprie maratone di hacker e professionisti del settore dell'informatica presso diverse città, al fine di ideare nuovi servizi *online* appannaggio dei migranti.

Ad oggi sono già attivi diversi servizi *online* che si propongono come interfaccia tra il migrante e il Paese ospitante. Creati dalle associazioni assistenziali nazionali o da compagnie private si pongono l'obiettivo di orientare il migrante nell'inserimento sociale e di favorirne il difficile e graduale processo di emancipazione dal circuito assistenziale. L'elenco che segue non vuole essere esaustivo, ma illustrare le principali aree di azione di questi servizi *online*: informazioni sulle procedure d'asilo, geo-localizzazione, inclusione sociale, sostegno linguistico, ritrovamento di parenti e amici, formazione, assistenza alloggiativa, promozione/ricerca lavoro.

INFORMAZIONI SULLE PROCEDURE D'ASILO

Access to Asylum <http://www.accesstoasylum.org/it/>

È uno strumento audiovisivo multilingue che rilascia informazioni sulla richiesta di protezione internazionale in Italia.

Una serie di brevi video, scaricabili gratuitamente, illustrano le varie fasi della procedura di richiesta di asilo:

- Dove fare domanda
- Il Regolamento di Dublino
- C3 Modulo di richiesta asilo
- Permesso di soggiorno
- Il colloquio
- La decisione della commissione

Le lingue disponibili sono 7: italiano, inglese, francese, arabo, bambara, mandinka, pashtu.

Il progetto è il frutto di *K-Pax* (www.kpax.eu), una cooperativa sociale che dal 2008 si occupa di accoglienza e tutela di richiedenti asilo e rifugiati, con il sostegno di *Open Society Foundation*.

Refugeewiki http://refugeewiki.org/en/Main_Page

Si autodefinisce un *independent network* di persone, una piattaforma di informazione per i rifugiati, per le organizzazioni che vogliono mettere a disposizione i loro servizi e per i volontari che intendono prestare il loro aiuto.

Le tre sezioni *for refugees*, *for organizations* e *for helpers* rimandano a diversi link. Tra i link disponibili nella sezione *for refugees* c'è anche una guida alle diverse applicazioni disponibili per i richiedenti asilo e i rifugiati. Il sito è in costante aggiornamento ed è stato lanciato nel settembre del 2015.

AsylEasy www.asyleasy.com

È una video-guida multilingue lanciata il 21 marzo 2016, in occasione della Giornata mondiale contro il razzismo, da Arci Catania in collaborazione con *Plattform Rechtsberatung* (organizzazione non governativa con sede a Innsbruck).

AsylEasy è disponibile in sei lingue (italiano, inglese, francese, farsi, arabo, tigrino) e spiega l'intera procedura da seguire per fare domanda di asilo in Italia attraverso una serie di video suddivisi nei seguenti capitoli:

- Cos'è la protezione internazionale
- Presentazione della domanda di asilo
- Minori stranieri non accompagnati
- Regolamento Dublino
- Accoglienza richiedenti asilo
- Intervista in Commissione Territoriale
- Decisione della Commissione
- Ricorso in tribunale
- Riconoscimento della protezione internazionale.

GEO-LOCALIZZAZIONE

RefAid <http://refugeeaidapp.com/>

È un'applicazione lanciata il 18 febbraio 2016 da *Trellyz*, una compagnia privata britannica che si occupa di servizi per il settore delle TIC. I migranti registrati hanno modo di vedere quali sono i servizi assistenziali nelle loro vicinanze e a loro volta le organizzazioni del terzo settore e le ONG hanno la possibilità di coordinarsi e di scambiarsi informazioni per gestire la distribuzione degli aiuti nel modo migliore.

L'applicazione funziona tramite un dispositivo di geo-localizzazione, attraverso cui è possibile avere accesso alle mappe. Tra le altre funzioni vi è anche quella di inviare dei messaggi alle associazioni o ai migranti stessi che sono registrati in quell'area.

Al momento l'applicazione è fruibile in sette Paesi: Regno Unito, Francia, Belgio, Bulgaria, Slovenia e Grecia e tra i suoi partners vanta la *British Red Cross*, *Save the Children*, *Medici Senza Frontiere*, *Caritas* e *OIM* (l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni).

Il menu di accesso di RefAid è molto intuitivo, fa leva sul linguaggio figurato attraverso icone che rendono immediata la comprensione e l'uso di alcune parole chiave disponibili in inglese e in arabo:

- Legal/Admin/Info
- Food
- Shelter
- Health
- Water
- Parents and Children
- Unaccompanied Children
- Women
- Men
- Education
- Toilet/showers
- Work

Carterro <http://www.carterro.com/migrant-resources/>

Carterro è un'applicazione gratuita lanciata dalla compagnia *Prospect Hill Advisors LLC*. Disponibile sia per Android sia per Ios, attraverso un dispositivo di geo-localizzazione, permette ai migranti di fornire una mappa del proprio percorso e di segnalare, grazie ad alcuni simboli codificati in legenda, i pericoli e i servizi dei territori nei quali si trovano a passare.

La logica di fondo è che molto spesso chi fugge dal proprio Paese non ha né tempo, né modo di organizzare il proprio viaggio e quindi si sposta senza avere punti di riferimento, in balia di mille variabili e di eventuali trafficanti. Attraverso Carterro gli utenti possono darsi consigli sulle rotte da seguire in autonomia, personalizzando le mappe direttamente sul loro dispositivo mobile.

Bastano pochi passi per utilizzare l'applicazione:

- creare un nuovo canale
- invitare amici e familiari

- creare e condividere pins, ovvero icone da postare per aggiornare le mappe che i singoli utenti percorrono di modo da informare gli altri utenti dei servizi presenti in loco.

INCLUSIONE SOCIALE

Hi Here <http://www.hihere.eu/it/la-app/>

Hi Here è una neonata applicazione che permette ai rifugiati di connettersi, condividere la propria esperienza e raccogliere informazioni sul diritto di asilo e i servizi locali di accoglienza, verso il recupero psicologico, l'*empowerment* e l'inclusione sociale. Il progetto è nato grazie alla creatività e alla sensibilità di due giovani studiose che hanno condotto una ricerca presso i centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati del sud Italia durante l'estate del 2015. Martina Manara, ricercatrice di Parma presso la *London School of Economics* e Caterina Pardò giovane architetto di Trento, hanno così analizzato gli aspetti critici dell'accoglienza e hanno pensato ad un'applicazione che possa dare un contributo a:

- ricostruire i legami sociali interrotti;
- informare i migranti riguardo alla legislazione e alla burocrazia in materia di asilo;
- metterli in diretto contatto con le ONG che si trovano nelle vicinanze;
- dare loro l'opportunità di fare sentire la propria voce dando un voto, scrivendo commenti e postando foto dei centri di accoglienza nei quali sono ospitati per fornire un monitoraggio dal basso;

Il team di Hi Here ha un accesso sicuro e controllato a questi dati e produrrà report scritti misurando la soddisfazione dei richiedenti asilo riguardo al Sistema Nazionale di Protezione. I report saranno messi a disposizione di tutte le organizzazioni interessate a monitorare e migliorare il sistema di accoglienza.

Le lingue in cui è possibile accedere sono: italiano, inglese, francese e arabo.

Ankommen

Lanciata il 13/01/2016, è un'applicazione tedesca gratuita rivolta ai richiedenti asilo e ai rifugiati migrati in Germania. Funziona anche *offline* e si prefigge l'obiettivo di favorire l'inclusione sociale dei migranti veicolando quelli che sono i valori tedeschi attraverso un menu *touch* composto da quattro icone:

1. "Step by step", la più generica da cui si accede ad un ampio menu che comprende un sommario delle voci che si vedranno anche separate successivamente:

- Living in Germany
- Asylum Procedure
- Learning German
- Typically German, Living together e Religion (lezioni di cultura: parità dei generi, usi e costumi tedeschi, libertà di culto)
- Law and Government
- Accomodation
- Mobility
- Job
- Shopping - Food – Drink
- Advice (Migration Advice Service)
- Health
- Environment (educazione ambientale)

2. Learning German: per imparare la lingua con esercizi di difficoltà progressiva.

3. Asylum, Apprenticeship, Job: questa parte è strutturata con diverse voci molto pratiche che guidano gli utenti nella procedura di richiesta d'asilo, nell'offerta formativa e nell'orientamento al lavoro.

4. Living in Germany: sezione che raccoglie le voci Typically German, Shopping-Food-Drink, Health, Mobility, Children, Advice, Learning German, Accomodation, Living together, Political and Legal Order, Religion, Leisure Activities, Environment.

Dalle impostazioni si accede al menu che permette di scegliere la lingua tra arabo, persiano, inglese, francese, tedesco.

Partner del progetto sono il *Goethe Institute*, l'Ufficio Federale per l'immigrazione, l'Agenzia Federale per il lavoro, la radio televisione pubblica *Bayerischer Rodfunk*.

Welcome to Europe <http://www.w2eu.info/>

È un progetto tedesco per dare informazioni sulle procedure d'asilo. È diviso per Paesi e per settori e fornisce ai richiedenti asilo contatti e informazioni riguardanti il Paese nel quale sono migrati o intendono migrare.

I contatti presenti afferiscono ai servizi offerti da attivisti, centri sociali e ad associazioni riconosciute. Il sito è basato su una partecipazione attiva, ovvero gli utenti sono invitati ad aggiornare le informazioni qualora ne avessero le competenze in materia legislativa. Le lingue a disposizione sono inglese, francese, arabo e farsi.

SOSTEGNO LINGUISTICO

Refuchat www.refuchat.com/

È un'applicazione che offre un frasario in ambito medico/ospedaliero per facilitare la comunicazione tra migranti e medici/infermieri. Si tratta di una sorta di servizio di mediazione linguistica che intende contribuire all'abbattimento delle barriere comunicative, fa parte della piattaforma Wikibook in cui vengono raccolti tutti i contributi di questo genere.

Refugee Phrasebook <http://www.refugeephasebook.de>

Creato da un gruppo di volontari di Berlino, è un sito *open source* che comprende sia un vocabolario sia un frasario in ambito medico e giuridico. Consta di una serie di *Google doc sheets* che chiunque può modificare, scaricare e stampare e raccoglie finanziamenti grazie al *crowdfunding*.

Icoon for Refugees <http://icoonforrefugees.com/>

Si tratta di progetto a cui aderiscono varie organizzazioni umanitarie, tra cui la Croce Rossa tedesca. È finalizzato alla creazione e distribuzione di un dizionario illustrato e raccoglie finanziamenti attraverso il *crowdfunding*. Oltre all'applicazione per Android, che comprende 1.200 simboli, è disponibile una versione cartacea del dizionario di cui 10.000 copie sono state donate alle principali organizzazioni che si occupano dell'assistenza dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Le aree tematiche coperte da Icoon for Refugees sono dodici, ovvero:

- Clothing
- Hygiene
- Health
- Money
- Leisure
- Accommodation
- Authorities
- Travel
- Measurements
- People
- Food
- World

RITROVAMENTO DI PARENTI E AMICI

RefUnite <https://refunite.org/technology/>

Refunite è un *mobile project* che persegue il ritrovamento dei familiari lasciati alle spalle durante il percorso migratorio e dei quali non si sa più nulla. È stato fondato nel 2008 da David e Christopher Mikkelsen. I due fratelli danesi sono rimasti particolarmente colpiti dalla storia di Monsour, un rifugiato afghano che, costretto a fuggire da Kabul nel 2005, ha perso completamente i contatti con la sua famiglia e ha ritrovato il fratello dopo sei anni.

RefUnite prevede quattro modalità per avviare una ricerca: chiamare il call center, avviare la ricerca sul sito, inviare sms o utilizzare codici USSD. Questi ultimi, forniti da RefUnite e attivi solo per il Kenya e la Repubblica Democratica del Congo, sono gli *Unstructured Supplementary Service Data* che hanno efficacia nella comunicazione con tecnologia GSM e permettono all'utente di avere un contatto con i server dell'operatore telefonico. Grazie all'utilizzo della connessione *wireless* è possibile navigare *online* ed evitare il *roaming*, proibitivo sotto il profilo dei costi per comunicare con l'estero.

Il servizio di messaggistica è protetto da un circuito sicuro, lo staff di RefUnite non ha accesso ai messaggi privati degli utenti, i quali possono attivare la loro ricerca attraverso il telefono o i messaggi.

Tra i partner del progetto figura anche l'UNHCR.

Trace the Face <http://familylinks.icrc.org/europe/en/Pages/home.aspx>

Il sito fa parte del progetto *Emergency Appeal*, finalizzato al ricongiungimento familiare dei migranti, lanciato nell'aprile del 2015 dalla Croce Rossa e dalla Mezza Luna Rossa. Va a integrare il servizio già esistente *Restoring Family Links*, un ufficio che si occupa di cercare persone scomparse, familiari separati a causa dell'impellente necessità di fuggire dal proprio Paese, i quali rimangono senza notizie gli uni degli altri per anni. Trace the Face permette agli utenti di caricare anonimamente la propria foto con un breve appello per iscritto del tipo "*I'm looking for my brother*". Nel caso in cui il parente di cui si è alla ricerca voglia rispondere all'appello e sapere dov'è il proprio caro si deve mettere in contatto con il personale di Trace the Face. Questo svolge gli opportuni accertamenti e si occupa del ricongiungimento. Ad oggi ne sono stati effettuati 27.

Oltre al servizio di pubblicazione *online*, le foto vengono raccolte anche in poster cartacei appesi nelle bacheche di tutte le sedi della Croce Rossa, in modo da permetterne la visione anche a chi non usufruisce di Internet.

Finora hanno aderito all'iniziativa 23 Paesi: Austria, Belgio, Bulgaria, Croazia, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Montenegro, Olanda, Polonia, Portogallo, Romania, Serbia, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito. Recentemente si sta procedendo a pubblicizzare il servizio che risulta ancora poco noto. Del 24 ottobre 2016 un articolo di Repubblica Milano che lo illustra: http://milano.repubblica.it/cronaca/2016/10/24/news/trace_the_face_croce_rossa_e_il_progetto_per_aiutare_i_profughi_a_ritrovare_i_parenti_perduti_nei_viaggi_in_barcone-150492908/?ref=search

FORMAZIONE

Urban Refugees <http://urban-refugees.org/>

Urban Refugees è la piattaforma di formazione e di supporto per richiedenti asilo e rifugiati, nata nel 2012 dall'omonimo *network* di organizzazioni internazionali distribuite in una quarantina di Paesi in tutto il mondo, le quali fanno capo ai due uffici di riferimento di Parigi e di New York. L'obiettivo della piattaforma è quello di potenziare le capacità organizzative, di gestione e di comunicazione delle comunità di migranti forzati che

abitano nelle nostre città, affinché queste riescano a fare fronte ai problemi di discriminazione e di isolamento e si emancipino dal circuito assistenziale.

Urban Refugees prevede anche un programma di incubazione della durata di sei mesi che consiste in lezioni modulari su *project management*, *fundraising*, *social media communication* e *relationship-building* con le ONG. Il tutto al fine di incrementare lo spirito di collettività delle comunità migranti e dare loro gli strumenti necessari per muoversi in autonomia.

I fondatori sono tre: Sonia Ben Ali direttore esecutivo, David Delvalle direttore creativo e Marilena Hatoupis direttrice US. Sonia Ben Ali, con un curriculum di studi nel campo delle Scienze Politiche, ha iniziato a lavorare con i rifugiati nel 2007. Nel corso degli anni ha ampliato la sua esperienza all'estero (Colombia, Senegal, Palestina), dove ha notato una forte discrepanza tra le forme di assistenza ai migranti fornite presso i centri di accoglienza e quelle erogate nelle aree urbane. Per questo ha deciso nel 2012, assieme a David Delvalle che di lavoro fa il web designer, di realizzare un servizio rivolto specificamente ai richiedenti asilo e ai rifugiati che vivono nelle città. Così è nato Urban Refugees. Marilena Hatoupis è il ramo US del progetto, con una lunga esperienza manageriale nel campo delle start-up e del non-profit. Il team comprende anche altri membri, ognuno con una specificità di settore tra cui coordinatori e consulenti legali.

Refugees on Rails <http://refugeesonrails.org/en/>

Refugees on Rails è un progetto nato nell'agosto del 2015 a Berlino che unisce il mondo delle tecnologie digitali e delle start-up locali a quello del volontariato e della partecipazione cittadina nelle città di Monaco, Amsterdam e Colonia. Partendo dal presupposto che molti rifugiati non hanno la possibilità di accedere a un computer, Refugee on Rails invita a donarlo loro o semplicemente a prestarlo facendosi da garante per poi avviare un training informatico di programmazione attraverso un team di volontari professionisti del settore TIC.

L'iniziativa ha avuto talmente tanto successo che nel giro di breve tempo sono state aperte nuove sedi a Lipsia e ad Amburgo; inoltre sono nate start-up e sono stati attivati tirocini presso aziende affermate. Tra i progetti nati in seguito a Refugees on Rails sono da segnalare Integrify e ReDi School.

Funzi <http://funzi.fi/>

Da piattaforma che proponeva corsi di lingua, educazione civica e formazione legale finalizzata alla richiesta d'asilo in Finlandia, Funzi è diventato un progetto molto più articolato e ad ampio raggio che mira a fare formazione a costo zero per chiunque. Questo grazie al *mobile learning*, ovvero allo studio dei contenuti direttamente su dispositivi quali tablet e *smartphone*. I corsi proposti da Funzi riguardano lo sviluppo di competenze spendibili nel mondo del lavoro: da come scrivere il proprio C.V. e come sostenere un colloquio a come acquisire le conoscenze necessarie per potere lavorare negli ambiti della ristorazione e del commercio. Questi corsi contano più di un milione di utenti in Africa, Medio Oriente ed Europa e sono fruibili in 5 lingue: arabo, inglese, somalo, shwaili e turco.

Funzi è al fianco di Facebook nell'iniziativa Internet.org che si prefigge di dare libero accesso alla rete alle persone nei Paesi in via di sviluppo.

Kiron University <https://kiron.ngo/>

Kiron University è la neonata università *online* per richiedenti asilo e rifugiati con sede a Berlino. Offre corsi gratuiti e si occupa di certificare equipollenze e far ottenere il riconoscimento dei titoli di studio presi nei Paesi d'origine.

I richiedenti asilo spesso vengono a trovarsi in un limbo formativo in quanto non possono accedere alla documentazione che certifichi i loro titoli e/o non dispongono né degli strumenti linguistici, né degli strumenti materiali per inserirsi in nuovi percorsi di istruzione nei Paesi di accoglienza. Kiron University si propone di superare queste problematiche attraverso esami di ammissioni preliminari per attestare il livello di istruzione e dunque l'adeguatezza dei candidati ai corsi, che sono così strutturati:

- 1-2 anni di preparazione online, il cui accesso non ha quindi barriere geografiche, con la possibilità di scegliere tra 4 corsi: Business and Economics, Engineering, Computer Science, Social Science;
- 2 anni di corsi in presenza presso un'università partner a scelta.

I fondatori di Kiron University sono Vincent Zimmer, che si occupa della sostenibilità del modello e dei finanziatori e Maerkus Keßler che si occupa dei media e del territorio di Istanbul e della Giordania.

ASSISTENZA ALLOGGIATIVA

Refugees Welcome <http://www.refugees-welcome.net/>

Definito l'Airbnb dei rifugiati, è un'associazione senza scopo di lucro che propone a chi ne ha la possibilità di mettere a disposizione di rifugiati camere della propria abitazione. Non si tratta di ospitare qualcuno a proprie spese, bensì di avere un coinquilino che attraverso il micro *crowdfunding* è in grado di finanziare la propria permanenza in casa, pagando l'affitto. Lo scopo è quello di incentivare un'accoglienza diffusa e dal basso per aumentare le possibilità di inclusione sociale dei migranti. Il tutto senza gravare sui fondi messi a disposizione dal sistema di accoglienza istituzionale, ma facendo leva sulla partecipazione dei cittadini (sia attraverso piccole donazioni, sia aprendo le porte di casa).

Il progetto è stato lanciato nel novembre del 2014 da Mareike Geiling, Jonas Kakoschke e Golde Ebding, tre giovani berlinesi impegnati nel sociale. Dopo solo un anno in tutta Germania si sono registrate 780 case a disposizione, per un totale di 210 rifugiati che hanno trovato alloggio.

Attualmente Refugee Welcome è presente in quasi tutta Europa: in Austria, Grecia, Polonia, Spagna, Olanda, Portogallo, Svezia e anche in Italia con Refugee Welcome Italia, associazione costituita l'11/12/2015, i cui fondatori sono: Germana Lavagna, photo editor, Matteo Bussoli, ricercatore di sociologia e Fabiola Musicco, *phylantropy advisor*.

RefugeeHero <http://www.refugeehero.com/>

Anche questo sito si occupa di mettere a disposizione camere della propria casa a rifugiati con la differenza però, rispetto a Refugees Welcome, che non viene prevista nessuna forma di finanziamento. Coloro che partecipano a RefugeeHero ospitano a proprie spese sia che si tratti di privati, sia che si tratti di istituzioni pubbliche o religiose quali scuole, chiese e moschee. Il progetto è stato lanciato nel settembre del 2015 da Germaine Statia, Jamal Oulel e Ayoub Aourgh, tre giovani olandesi che aspirano a farne un vero e proprio *social network* della solidarietà.

PROMOZIONE/RICERCA LAVORO

I'am not a refugee www.iamnotarefugee.com

È un sito che vuole mettere in luce il potenziale umano e professionale dei rifugiati, evidenziando le loro abilità e i loro percorsi di vita. La *homepage* si apre con la frase “*I'm not a refugee, I'm...*”, per fare riflettere sul fatto che dietro all’etichetta “rifugiato” ci sono persone le quali hanno molteplici *background* e molteplici competenze. Il sito offre la possibilità di caricare i profili di rifugiati per metterli in contatto con possibili datori di lavoro. Tra i tanti iscritti figurano: babysitter, infermieri, fotografi, musicisti, scrittori, insegnanti, chef, meccanici, ingegneri, camerieri, artisti e autisti. Il sito è stato fondato da un gruppo di amici provenienti da Svezia, Brasile, Russia, Canada e Danimarca.

Sitografia

Anth Sisters, 18/11/2015, “Performing Identities on Facebook: Young Buthanese Women and Selfie Photos”, Blog,

<http://www.anthsisters.com/2015/11/guest-blog-performing-identities-on.html>

Asilo in Europa, 28/07/2013, “Regolamento Dublino e Paesi terzi sicuri. Sentenza della Corte di Giustizia UE nella causa Mirza (C-695/15) “ Blog,

<http://asiloineuropa.blogspot.it/2016/07/regolamento-dublino-e-paesi-terzi.html>

Bartsch M., Brandt A. and Steinvorth D., 07/09/2010 “A Sorry History of Self-Deception and Wasted Opportunities”, Spiegel Online,

<http://www.spiegel.de/international/germany/turkish-immigration-to-germany-a-sorry-history-of-self-deception-and-wasted-opportunities-a-716067.html>

BBC News, 02/11/2005, “Franch Muslim face job discrimination”,

<http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/4399748.stm>

Ben Aissa I., 15/08/2016, “Il divieto di Cannes ai burkini limita la libertà delle donne musulmane” traduzione Stefano Pitrelli, Huffington Post,

http://www.huffingtonpost.it/ikram-ben-aissa/il-divieto-di-cannes-ai-b_b_11527640.html

Bongarrà F., 28/07/2016, “Monaco: 'il killer era un razzista patito di Hitler'”, Ansa,

http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2016/07/27/il-killer-di-monaco-era-razzista-di-estrema-destra_64f05def-0041-4ee4-ac79-6e40d3543f1b.html

The British Psychological Society, 12/01/2012, “Turn off your smart phone to beat stress”,

<http://www.bps.org.uk/news/turn-your-smart-phone-beat-stress>

Caccavella F., 18/02/2014, “I segreti diventano social, ma senza rivelare chi sei: boom dei *network* anonimi”, La Repubblica,

http://www.repubblica.it/tecnologia/2014/02/18/news/secret_social_app_il_potere_dellano_nimato-78956434/

Campomori F., 2015, “Le politiche per l’integrazione degli immigrati: tra retoriche e realtà”, Enciclopedia Treccani,

[http://www.treccani.it/enciclopedia/le-politiche-per-l-integrazione-degli-immigrati-tra-retoriche-e-realta_\(L'Italia-e-le-sue-Regioni\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/le-politiche-per-l-integrazione-degli-immigrati-tra-retoriche-e-realta_(L'Italia-e-le-sue-Regioni)/)

Caponio T., 27/11/2005, “Il modello di integrazione francese alla prova degli attacchi di Parigi”, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale,

<http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-modello-di-integrazione-francese-alla-prova-degli-attacchi-di-parigi-14277>

Catania Today, 11/07/2016, “Mineo, nuovo hot spot: preoccupazione per cgil e silp”,

<http://www.cataniatoday.it/cronaca/mineo-hot-spot-sindacati-preoccupati-catania-11-luglio-2016.html>

CGIL, 23/03/2009, “Flussi. Nel 2009 quote solo per gli stagionali”,

<http://www.cgilmodena.it/30765.html>

Consiglio Europeo, 05/08/2016, “Salvare vite in mare e lottare contro le reti criminali”,

<http://www.consilium.europa.eu/it/policies/migratory-p pressures/saving-lives-targeting-criminal-networks/>

Croce Rossa Italiana, 04/2016, “Formazione sul Trace the Face”,

<https://www.cri.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/30385>

D’Addio A., 30/05/2016, “Il modello Tedesco per i profughi”, Panorama,

<http://www.panorama.it/news/esteri/il-modello-tedesco-per-i-profughi/>

Di Bartolomeo A., 22/04/2009, “Le seconde generazioni e la crisi del modello assimilazionista francese”, Neodemos popolazione società e politica,

<http://www.neodemos.info/le-seconde-generazioni-e-la-crisi-del-modello-assimilazionista-francese/>

Di Maria A., 09/11/2016, “Quando tecnologia e solidarietà si tendono la mano”, Huffington Post,

http://www.huffingtonpost.it/antonio-di-maria-/quando-tecnologia-e-solidarieta-si-tendono-la-mano_b_8511430.html

Dossier Vite in movimento, La Stampa,

<http://www.lastampa.it/medialab/data-journalism/vite-in-movimento>

Doxa per Save the Children (2008), “Profili da sballo. Gli adolescenti italiani e i Social *Network*” disponibile al link: <http://www.savethechildren.it/pubblicazioni>.

Ensor J., 20/09/2015, “The Facebook group helping migrants reach Europe”, The Telegraph,

<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/europe/croatia/11877508/The-Facebook-group-helping-migrants-reach-Europe.html>

EUR-Lex, 13/01/2015, Decisione Ue 2015/1601 del Consiglio 22/09/2015

European Commission Press Release Database,

<http://europa.eu/rapid/press-releaseMEMO-15-3261it.htm>

Fusani C., 20/04/2015, “Triton, scafisti come pirati. Ecco come cambiare le regole d'ingaggio in vista del Consiglio Ue: "Sì alla capacità di reazione"”, Huffington Post,

http://www.huffingtonpost.it/2015/04/20/triton-ue-pirati-scafisti-ue_n_7102670.html

Gaetani G., 28/04/2016, “Trace the Face. Il servizio per chi cerca familiari in Europa”, Vie di Fuga,

<http://viedifuga.org/trace-the-face-servizio-cerca-familiari-europa/>

Gazzetta Ufficiale, 25/10/2006, Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, GU Serie generale n 28 del 07/12/2006

http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticoloDefault/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2006-12-07&atto.codiceRedazionale=06A11260&atto.tipoProvvedimento=DECRETO%20DEL%20PRESIDENTE%20DEL%20CONSIGLIO%20DEI%20MINISTRI

Giovannetti M., a cura di, 2013, *L'infinita emergenza*, Cittalia,

http://www.emnitaly.cnr.it/wpcontent/uploads/2015/03/Emergenza_infinita_compressPdf.pdf

Give me shelter, 17/12/2015, “Urban Refugee, la piattaforma on line per i migranti”,

<http://www.givemeshelter.it/urban-refugees-la-piattaforma-online-per-migranti/>

Greenhouse S., 12/01/2004, “Business Cheers Bush's Plan to Hire Immigrants More Easily, but Labor Is Wary”, The New York Times,

http://www.nytimes.com/2004/01/12/us/business-cheers-bush-s-plan-to-hire-immigrants-more-easily-but-labor-is-wary.html?_r=0

The Guardian, 22/10/2013, “Go home” billboard vans not a success, says Theresa May,

<https://www.theguardian.com/politics/2013/oct/22/go-home-billboards-pulled>

Heine C., 13/04/2016, “Whisper's New Polling Feature Helps Brands Learn From Unusually Candid Millennials App will also interact with its 30 million users”, Adweek,

<http://www.adweek.com/news/technology/whispers-new-polling-feature-helps-brands-learn-unusually-candid-millennials-170796>

Il Fatto Quotidiano, 10/02/2017, “Migranti, Gentiloni presenta le nuove misure: ‘Trasparenza, asilo più veloce e rimpatri facili’. Minniti: ‘Addio ai Cie’”,

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2017/02/10/migranti-gentiloni-presenta-le-nuove-misure-trasparenza-asilo-piu-veloce-e-rimpatri-facili-minniti-addio-ai-cie/3382633/>

Immigrazione, 07/08/2015, Circolare N 4454 del 07/08/2015 del Ministero dell'Interno e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali,

<http://www.immigrazione.biz/circolare.php?id=946>

Internazionale, 18/03/2016, “Cosa prevede l'accordo sui migranti tra Europa e Turchia”,

<http://www.internazionale.it/notizie/2016/03/18/cosa-prevede-l-accordo-sui-migranti-tra-europa-e-turchia>

Internazionale, 18/06/2015, “I rifugiati nel mondo in tre grafici”,

<http://www.internazionale.it/notizie/2015/06/18/i-rifugiati-nel-mondo-in-tre-grafici>

Internazionale, 03/01/2015, “Immigrati, 270.000 arrivi in Ue nel 2014, solo in Italia 170.000”,

<http://archivio.internazionale.it/news/tmnews/2015/01/03/immigrati-270-000-arrivi-in-ue-nel-2014-solo-in-italia-170-000>

Jurgenson N., 23/10/2011, “Why Chomsky is wrong about Twitter”, Salon,

http://www.salon.com/2011/10/23/why_chomsky_is_wrong_about_twitter/

Kent State University, 06/12/2013, “Frequent Cell Phone Use Linked to Anxiety, Lower Grades and Reduced Happiness in Students, Kent State Research Shows”,

<http://www2.kent.edu/news/news-detail.cfm?newsitem=c87da8eb-0e77-dcf2-aad1c317fb742933>

Liberti S, 18/04/2016, “Uno studio dimostra che con la fine di Mare nostrum muoiono più migranti”, Internazionale,

<http://www.internazionale.it/opinione/stefano-liberti/2016/04/18/mare-nostrum-migranti-europa>

Madrigal A., 16/08/2013, “The Genius of Whisper, the Massively Popular App You Haven't Heard Of”, The Atlantic,

<http://www.theatlantic.com/technology/archive/2013/08/the-genius-of-whisper-the-massively-popular-app-you-havent-heard-of/278774/>

Manassero A., 15/04/2016, “Refugee Phrasebook. Un frasario multilingue per una comunicazione immediata”, Vie di Fuga,

<http://viedifuga.org/refugee-phrasebook-frasario-multilingue/>

Mazzucchelli C., 26/11/2015, “Schemi e comportamenti su cui riflettere e sorridere”, Solo Tablet,

<http://www.solotablet.it/blog/tabulario/schermi-comportamenti-riflettere-e-sorridere>

Menichini S., 31/01/2015, “La navigazione mobile supera quella del desktop”, Inside Marketing,

<http://www.insidemarketing.it/la-navigazione-mobile-supera-quella-desktop/>

Micromega, 2015, “*Je suis Charlie*”, Gruppo editoriale L’Espresso,

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/micromega-12015-je-suis-charlie-je-suis-charlie/>

Ministero della Difesa, Marina Militare, Mare Nostrum,

<http://www.marina.difesa.it/cosa-facciamo/operazioni-concluse/Pagine/mare-nostrum.aspx>

Ministero dell’Interno, 19/07/2016, “Accordo di integrazione per lo straniero che richiede il permesso di soggiorno”,

<http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/modalita-dingresso/accordo-integrazione-straniero-richiede-permesso-soggiorno>

Ministero dell’Interno, 28/07/2015, “Centri per l’immigrazione”,

<http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/sistema-accoglienza-sul-territorio/centri-limmigrazione>

Misculin L., Zacchetti E., 29/05/2016, “In Puglia con i migranti si ricomincia”, Il Post,

<http://www.ilpost.it/2016/05/29/sistema-accoglienza-migranti-puglia/>

Monastra D., 08/06/2016, “Sì al diritto di asilo se si muore di fame”, Globalist sindacation,
<http://www.globalist.it/news/articolo/201809/sentenza-rivoluzionaria-s-al-diritto-di-asilo-se-si-muore-di-fame.html>

Nepori A., 09/06/2016, “Quest’anno il sorpasso: nel mondo attivi più smartphone che cellulari”, La Stampa,
<http://www.lastampa.it/2016/06/09/tecnologia/idee/entro-questanno-il-sorpasso-nel-mondo-attivi-pi-smartphone-che-cellulari-XriXF65nSO2AvUXLfZKuFM/pagina.html>

Notari A., 09/01/2014, “Emergenza Nord Africa, tra i profughi accolti pochi diventati autonomi”, Redattore Sociale,
<http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/452466/Emergenza-Nord-Africa-tra-i-profughi-accolti-pochi-diventati-autonomi>

Perugini M.L., 28/06/2013, “L’Italia dei rifugiati: un’emergenza infinita”, Associazione per gli Studi Giuridici sull’Immigrazione,
<http://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/litalia-dei-rifugiati-unemergenza-infinita/>

Polchi V., 31/05/2016, “Un hotspot in mare per identificare i migranti”, La Repubblica,
http://www.repubblica.it/cronaca/2016/05/31/news/hotspot_in_mare_per_identificare_i_migranti-140995576/

Polchi V., 01/09/2015, “Emergenza migranti: 40 cose da sapere”, La Repubblica,
http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2015/09/01/news/migranti_profughi_cose_da_sapere_domande_risposte_faq-121963703/

Porzio G., 27/05/2016, “Colonia, sei mesi dopo le violenze di capodanno”, La Repubblica,
http://www.repubblica.it/venerdi/reportage/2016/05/27/news/sei_mesi_dopo_le_violenze_di_capodanno_a_colonia-140749934/

Il Post, 29/05/2016, “Cosa succede a un migrante che arriva in Italia”,
<http://www.ilpost.it/2016/05/29/sistema-accoglienza-migranti-italia/>

Il Post, 12/08/2014, L’immigrazione selettiva della Germania,
<http://www.ilpost.it/2014/08/12/immigrazione-germania/>

Il Post, 19/10/2014, “Passiamo troppo tempo sullo smartphone?”,
<http://www.ilpost.it/2014/10/19/tempo-passato-sullo-smartphone/>

Il Post, 05/02/2011, “Il Multiculturalismo ha fallito”,
<http://www.ilpost.it/2011/02/05/cameron-multiculturalismo/>

Premazzi V., ottobre 2010, “L’integrazione online nativi e migranti fuori e dentro la rete”,
Rapporti di ricerca Fieri, disponibile al link:
<http://fieri.it/wp-content/uploads/2011/03/Lintegrazione-online-nativi-e-migranti-fuori-e-dentro-la-rete.pdf>

Protezione Civile , “Emergenza Umanitaria Nord Africa: l’accoglienza dei migranti”,
http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_dossier.wp?contentId=DOS24090

Quirico D., 18/07/2015, “Partiamo da qui per non morire”, La Stampa,
<http://www.lastampa.it/2015/07/18/esteri/un-pezzo-di-strada-con-i-migranti-partiamo-da-qui-per-non-morire-RbjcP6kiGAakr6vxIH5UcI/pagina.html>

Redattore Sociale, 29/09/2015, “Lampedusa 3 ottobre: la strage eritrea che cambiò la politica sui migranti”,
<http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/491369/Lampedusa-3-ottobre-la-strage-eritrea-che-cambio-la-politica-sui-migranti>

La Repubblica, 28/07/2016, “Germania, dopo gli attacchi terroristici la Merkel non arretra: "La nostra politica sull'asilo non cambia"”,
http://www.repubblica.it/esteri/2016/07/28/news/merkel_terrorismo_germania-144966620/

La Repubblica, 08/07/2001, “Scontri razziali a Bradford, oltre cento poliziotti feriti”,
<http://www.repubblica.it/online/mondo/oldham/bradford/bradford.html>

La Repubblica, 06/06/2001, “Leeds, scontri razziali tra inglesi e asiatici”,
<http://www.repubblica.it/online/mondo/oldham/leeds/leeds.html>

Romano L., 11/05/2013, “Prende a picconate i passanti: clandestino uccide una persona”, Il Giornale,
<http://www.ilgiornale.it/news/cronache/milano-aggressione-colpi-picconate-morto-e-due-feriti-916215.html>

Romano A., Zitelli A., 30/06/2015, “Le guerre, la disinformazione, il sogno europeo”, gruppo editoriale l’Espresso,
<http://storie.valigiablu.it/migranti/>

Sammarone M., 08/05/2014, “L’individualismo debole che svuota le persone”, in *La Città*, Quotidiano della provincia di Teramo,
<https://gabrielelaporta.files.wordpress.com/2014/05/listener.png>

Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati,
http://www.sprar.it/images/roll-up_rete_Enti_Locali.pdf

Sredanovic D., Dicembre 2013, “Lo scenario internazionale, nazionale e regionale dell’emergenza Nord Africa” in *Dossier emergenza nord Africa in Provincia di Bologna*,
www.integrazionemigranti.gov.it

La Stampa, 19/06/2015, “Quanti sono e dove sono gli immigrati in Italia”,
<http://www.lastampa.it/2015/06/19/italia/cronache/quanti-sono-e-dove-sono-gli-immigrati-in-italia-On030rp1sZBYgBNzpzgqsO/pagina.html>

Talbot A., 01/05/2004, “UK: Racial Equality chairman calls for compulsory teaching of “a core of Britishness””, World Socialist Web Site,

<https://www.wsws.org/en/articles/2004/05/brit-m01.html>

Tommasello F., 23/11/2015, “La strage di Parigi 10 anni dopo le banlieues. Una coincidenza su cui riflettere”, Huffington Post,

http://www.huffingtonpost.it/federico-tomasello/la-strage-di-parigi-10-anni-dopo-le-banlieues-una-coincidenza-su-cui-riflettere_b_8612644.html

Tonelli M., 04/08/2016, “Le scuole che insegnano la programmazione ai migranti”, La Stampa

<http://www.lastampa.it/2016/08/04/tecnologia/idee/le-scuole-che-insegnano-la-programmazione-ai-migranti-zrOcEE2zuZtXKLoTYZ4rvI/pagina.html>

Treccani Enciclopedia, 2012, “Mondi paralleli: il fallimento del modello multiculturale britannico”, Atlante geopolitico,

[http://www.treccani.it/enciclopedia/mondi-paralleli-il-fallimento-del-modello-multiculturale-britannico_\(Atlante-Geopolitico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mondi-paralleli-il-fallimento-del-modello-multiculturale-britannico_(Atlante-Geopolitico)/)

UNHCR, Trattato Convenzione di Ginevra

https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione_Ginevra_1951.pdf

UNHCR, 22/12/2015, “Un milione di rifugiati e migranti fuggiti in Europa nel 2015”,

<https://www.unhcr.it/news/un-milione-di-rifugiati-e-migranti-fuggiti-in-europa-nel-2015.html>

UNHCR, 20/06/2016, “1 persona su 113 costretta alla fuga nel mondo: le migrazioni forzate raggiungono i livelli più alti di sempre”,

<https://www.unhcr.it/news/comunicati-stampa/newscomunicati-stampa3024-html.html>

Wintour P., 22/10/2013, “Go home' billboard vans not a success, says Theresa May”, The Guardian,

<https://www.theguardian.com/politics/2013/oct/22/go-home-billboards-pulled>

Wortham J., 16/06/2016, “Siamo più sincere con il telefono che con il dottore”, Internazionale,

<http://www.internazionale.it/notizie/jenna-wortham/2016/06/16/app-mestruazioni-salute-donne>

Zamagni S., 27/07/2016, “Integrazione: perchè Usa e Francia stanno fallendo e l'Italia no”, Vita,

<http://www.vita.it/it/article/2016/07/27/integrazione-perche-usa-e-francia-stanno-fallendo-e-litalia-no/140285/>

Bibliografia

Ager A., Strang A., giugno 2008, "Understanding Integration: A Conceptual Framework", in *Journal of Refugee Studies*, vol. 21, n. 2, Oxford, Oxford University Press.

Aguila, A. P. N., 2009, "Living long-distance relationships through computer-mediated communication", *Sociela Science Diliman*, 5(1-2), pp. 83-106.

Allen P. M., McGlade J.M., 1988, "Variabilità microscopica e produzione di errori: l'evoluzione dell'adattabilità", in Ceruti e Laszlo (a cura di), *Physis: abitare la Terra*, Milano, Feltrinelli.

Ambrosini M., 18/01/2006, "Dalle reti e oltre: i processi migratori, legami sociali e istituzioni", *Working Papers del Dipartimento di Studi Sociali e Politici*, www.sociol.unimi.it.

Ambrosini M., 2001, *La fatica di integrarsi*, Bologna, Il Mulino.

Ambrosini M., 2008, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino.

Ambrosini M., 2005, *Sociologia delle Migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

Anania F., 2007, *Storia delle comunicazioni di massa*, Novara, Utet.

Appadurai A., 2012, *Modernità in polvere*, traduzione di Pietro Vereni, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Bacigalupe G. e Cámara M., 2012, "Transnational Families and Social Technologies: Reassessing Immigration Psychology", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38 (9), pp. 1425-1438.

Baldassar L., 2007, "Transnational families and aged care: The mobility of care and the migrancy of ageing", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 33(2), pp. 275-297.

Barnes J. A., 1954, *Class and Committees in a Norwegian Island Parish*, Human Relations, vol. 7, pp.39-58.

Baron N.S., dicembre 2002, "Whatever": *A New Language Model?*, paper presentato alla Convention of the Modern Language Association, New York.

Baudrillard J., 1980, *Simulacri e impostura: bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, Bologna, Cappelli.

Baumann G., 2003, *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, Bologna, Il Mulino.

BBC Media Action, giugno 2016, *Voices of Refugees. Information and communication needs of refugees in Greece and Germany*, Research report.

Bertalanffy, L. von, 1968, *General System Theory*, New York, Brasiller, trad. it. di Bellone E., 1971, *Teoria generale dei sistemi*, Milano, Mondadori.

Bertossi C., 2007, "Franch and British models of Integration. Public philosophies, policies and state institutions", *Working Paper No 46*, University of Oxford

Borghi L. e Barbarulli C., 2004, *Figure della complessità. Genere e intercultura*, Cagliari, CUEC.

Brekke M., 2008, "Young refugees in a network society", in J.O. Baerenholdt & B. Granas (Eds.), *Mobility and place: Enacting Northern European Peripheries*, Aldershot, Ashgate publishing, pp. 103-114.

Buchanan M., 2003, *Nexus: perché la natura, la società, l'economia, la comunicazione funzionano allo stesso modo*, traduzione di Laura Serra, Milano, Mondadori.

Buchanan M., 2008, *L'atomo sociale: il comportamento umano e le leggi della fisica*, traduzione di Massimo Parizzi, Milano, Mondadori.

Castles S., Davidson A., 2000, *Citizenship and migration: globalization and the politics of belonging*, New York, Routledge.

Cavallo M., Spadoni F., 2010, *I social network, come Internet cambia la comunicazione*, Milano, Franco Angeli.

Centro Studi e ricerche IDOS, in partenariato con la rivista Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2016*, IDOS Edizioni.

Chouliaraki L., 2013, *The ironic spectator: solidarity in the age of post-humanitarianism*, Cambridge, Polity.

Collyer M., 2005, "When do social networks fail to explain migration? Accounting for the movement of Algerian Asylum Seekers to the UK", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31(4), pp. 699-718.

Colombo E, Semi G, 2007, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, Franco Angeli s.r.l.

De Martino E., 1980, *Furore, simbolo, valore*, Milano, Feltrinelli.

Dekker R., Engbersen G., Novembre 2012, "How social media transform migrant networks and facilitate migration", *Paper 64, International Migrant Institute (IMI)*, Oxford Department of International Development (QEH), University of Oxford, 3 Mansfield Road, Oxford OX1 3TB, UK (www.imi.ox.ac.uk).

Dekker B. e Siegel M., 2013, "Transnationalism and Integration: Complements or Substitutes"? *UNU-MERIT Working Paper*.

Di Maggio P., Hargittai E., Celeste C., Shafer S., “From Unequal Access to Differentiated Use: A Literature Review and Agenda for Research on Digital Inequality”, report of the *Russell Sage Foundation Inequality project’s Harvard meeting in Summer 2001*.

Diminescu D., 2008, “The connected migrant: an epistemological manifesto”, SAGE Publications.

Dorais L. J., 1991, “Refugee Adaptation and Community Structure: The Indochinese in Quebec City, Canada”, in *International Migration Review*, 25(3), pp. 551-573.

Eletti V., a cura di, 2002, *Che cos’è l’e-learning*, Roma, Carocci.

Erdal M.B. e Oeppen C., 2013 “Migrant balancing acts: understanding the interactions between integration and transnationalism”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39 (6), pp. 867-884.

Faist T., 2000, *The volume and dynamics of international migration and transnational social spaces*, Oxford, Clarendon Press.

Fanon F., 2007, *I dannati della terra*, traduzione di Carlo Cignetti, Torino, Einaudi.

Fawcett J.T., 1989, “Networks, linkages and migration systems”, *International Migration Review*, 23(3), pp. 671-680.

Federman M., Dicembre 2006, “On the Media Effects of Immigration and Refugee Board Hearings via Videoconference”, in *Journal of Refugee Studies*, vol. 19, n. 4, Oxford, Oxford University Press.

Ferrarotti F., 2003, *Il silenzio della parola. Tradizione e memoria di un mondo smemorato*, Bari, Edizioni Dedalo.

Gandolfi A., 1999, *Formicai, Imperi, Cervelli: introduzione alla scienza della complessità*, Torino, Bollati Boringhieri.

Granovetter M., maggio 1973, "The Strength of Weak Ties"; *American Journal of Sociology*, Vol. 78, No. 6., pp. 1360–1380.

Granovetter M., 1983, "The Strength of Weak Ties". A network theory revisited, *Social Theory*, 1, pp. 203-233.

Gurak, D.T. and Caces F., 1992, "Migration networks and the shaping of migration systems", in *International migration s systems: a global approach*, M. M. Kritz (Ed), pp. 150-176, Oxford: Clarendon press.

Habermas J., in Gaspari P., 2011, *Sotto il segno dell'inclusione*, Roma, Anicia.

Hamel, J. Y., August 2009, 39, "Information and communication technologies and migration", Geneva: United Nations Development Programme, *Human Development Reports Research Paper*.

Hargittai E., 2008, "Whose space? Differences Among Users and Non-Users of Social Networks sites", *Journal of Computer - Mediated Communication* 13.

Haythornthwaite C., "Strong, Weak and Latent Ties and the Impact of New Media", *The Information Society*, 18 (5), pp. 385-401.

Hiller H. H., Franz T. M., 2004, "New ties, old ties and lost ties: the use of the Internet in diaspora", in *New media & society*, London, Thousand Oaks, CA and New Delhi, vo. 6 (6), pp. 731-752, SAGE Publications.

Hirschman C., 2004, The role of religion in the origin and adaptation of immigrant groups in the United States, in *IMR*, vo. 38 (3), pp.1206-1233, Center for Migration Studies of New York.

Hume D., 1911, *Treatise of Human Nature*, Londra, A. D. Lindsay (ed.), 1738/1911.

Jenkins H., 2007, *Cultura convergente*, Apogeo, Milano.

Kivisto P., 2001, 'Theorizing transnational immigration: a critical review of current efforts', *Ethnic and Racial Studies*, 24(4).

Knoke D., Kuklinski J., 1982, "Network Analysis", *Quantitative Applications in the Social Sciences*, Sage University Paper.

Komito L., 2011, "Social media and migration: virtual community 2.0", in *Journal of the American society for information science and technology*, 62 (6), pp. 1075-1086, Wiley Online Library.

Koser K., 1997, "Social networks and the asylum cycle: the case of Iranians in the Netherlands" in *International Migration Review*, 31(3), pp.591-611.

Koser K., 2000, "Asylum policies, Trafficking and Vulnerability" in *Perspectives on Trafficking of Migrants*, pp. 91-112, International Organization for Migration, Geneva.

Krissman F., 2005, "Sin coyote ni patrón: why the "migrant network" fails to explain international migration", in *International Migration Review*, vol. 39 n. 1, pp. 4-44, New York, Center for Migration Studies of New York.

Lal B.B., 1990, *The Romance of Culture: Robert E. Park on Race and Ethnic Relations in Cities*, London: Routledge.

Leurs K., Ponzanesi S., 2014, "On Digital Crossings in Europe", In K. Leurs & S. Ponzanesi (Eds.). *Special issue on Digital Crossings in Europe. Crossings, Journal of Migration and Culture*, 4 (1), pp. 3-22.

Leurs K., 2014, "The politics of transnational affective capital: Digital connectivity among young Somalis stranded in Ethiopia", in K. Leurs & S. Ponzanesi (Eds.). *Special issue on Digital Crossings in Europe. Crossings, Journal of Migration and Culture*, 4 (1), pp. 87-104.

Lewis B., 2004, *La crisi dell'Islam. Le radici dell'odio verso l'Occidente*, traduzione di Lodovico Terzi, Milano, Mondadori.

Licoppe C., 2004, "Connected' presence: The emergence of a new repertoire for managing social relationships in a changing communication technoscape", *Environment & Planning D: Society & Space*, 22(1), pp. 135-136.

Madianou M., Miller D., "Polymedia: Towards a new theory of digital media in interpersonal communication", in *International Journal of Cultural Studies*, vol.16, n. 2, pp. 169-187.

Malkki L. H., agosto 1996, "Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism and Dehistoricization", in *Cultural Anthropology*, vol. 11, n. 3, pp. 377-404, Blackwell Publishing.

Manovich L., 2001, *Il linguaggio dei nuovo media*, Milano, Edizioni Olivares.

Mascheroni G., "Tempo libero, consumi mediali, reti sociali" in Berzano L. (a cura di), *Giovani in Piemonte. Indagini e ricerche di una realtà in movimento*, Rapporto di ricerca, Torino.

Massey D. S., Arango J., Graeme H., Kouaouci A., Pellegrino A. and Taylor J. E., 1993, "Theories of international migration: a review and appraisal", in *Population and Development Review*, 19(3), pp.431-466.

Massey D., Arango A., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A. and Taylor J.E., 1998, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, Oxford, Clarendon Press.

Massey D. et Alarcón R., Durand J., González H., 1987, *Return to Aztlan. The Social Process of International Migration from Western Mexico*, Berkeley, University of California Press.

McGregor E., Siegel M., 2013, “Social Media and Migration Research”, *UNU-MERIT Working Papers*, 2013-068.

McLuhan M., 1967, *Capire i media: gli strumenti del comunicare*, traduzione di Ettore Capriolo, Milano, il Saggiatore.

Meurs D., Pailhé A., Simon P., “The Persistence of Intergenerational Inequalities Linked to Immigration: Labour Market Outcomes for Immigrants and Their Descendants in France”, *Population, Institute national d'études démographiques*, vol. 61, No. 5/6 (Sep. - Dec., 2006), pp. 645-682.

Milgram S., 2003, *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale*, Torino, Einaudi.

Mitchell C., 1969, *Social Networks in Urban Situations*, Manchester, Manchester University press.

Ong W.J., 1986, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, traduzione di Alessandra Calanchi, Bologna, Il mulino.

Pallotti G., 1998, *La seconda lingua*, Milano, Bompiani.

Pellegrino A., 2004, “Migration from Latin America to Europe: trends and policy challenges, Geneva”, *IOM Research Series* No. 16.

Pezzarossa F. e Rossini I. (a cura di), 2011, *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, Bologna, CLUEB.

Powell, E., 1969, *Freedom and Reality*, Kingswood, Elliot Right Way Books.

Procacci G., 1998, "Cittadinanza sociale e crisi del welfare", in Melucci Alberto (a cura di), *Fine della modernità?*, Milano, Guerini.

Putnam R.D., 1993, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, traduzione di Noemi Messora, Milano, Mondadori.

Qualman E., 2012, *Socialnomics: how social media transforms the way we live and do business*, Wiley.

Quirico D., 2016, *Esodo. Storia del nuovo millennio*, Vicenza, Neri Pozza Editore.

Sanfilippo M., 2015, *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo, Edizioni Sette Città.

Sayad, A., Palidda S., a cura di, 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.

Schütz A., 2013, *Lo straniero. Un saggio di psicologia sociale*, Trieste, Asterios Editore.

Selinker L., 1972, "Interlanguage", *International Review of Applied Linguistics*, vol.10, pp. 209-31.

Simmel G., 1998, *Sociologia*, Venezia, Elemond s.p.a.

Soldati C., luglio 2015, "I social media: strumenti di inclusione sociale? Una ricerca tra i richiedenti asilo del territorio bolognese", *Rivista Africa e Mediterraneo*, n. 1/15 (82), Bologna, Lai-momo.

Soldati C., n. 1 2016 – “Insegnare italiano L2 ai richiedenti asilo”, Anno XXXIV, *Nuova Secondaria*, editrice La scuola.

Soldati C., Dicembre 2013, “Va’ pensiero. Storie ambulanti: un film necessario”, *Rivista Africa e Mediterraneo*, n. 1/14 (80), Bologna, Lai-momo,

Standage T., 2013, *Writing on the wall, social media: the first 2000 years*, London, Bloomsbury Publishing.

Tabboni S., 1990, *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Milano, Franco Angeli.

Tsuda T., 1999, “The permanent of “temporary” migration: the “structural embeddedness” of Japanese-Brazilian immigrant workers in Japan”, in *Journal of Asian studies*, 58(3), pp. 687-722.

Thompson J.B., 1995, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Bologna, Il Mulino.

Tilly C., 1990, “Transplanted networks”, in Yans-McLaughlin, V. (ed.), *Immigration reconsidered: history, sociology and politics*, Oxford University Press, New York, pp.79-95.

Van Meeteren M., Pereira S., 2013, “The differential role of social network: strategies and routes in Brazilian migration to Portugal and the Netherlands”, *Northface Migration, Discussion Paper*, n. 2013 – 10.

Van Willigen L., 1991, “Psychological issues in refugee integration”, in *The new refugee hosting countries: call for experience, space for innovation*. Utecht: Pharos , Ed. P. Bachr and G. Tessenyi.

Veglery A., 1988, "Differential Social Integration among First Generation Greeks in New York", *International Migration Review*, 22(4), pp. 627-654.

Vertovec S., 2009, *Transnationalism*, Abingdon, Routledge.

Witteborn S., Forced migrants, emotive practice and digital heterotopia, in *Journal of Migration & Culture*, vol. 5, n. 1, 2014.

Zell S., e Skop E., 2011, "Social Networks and Selectivity in Brazilian Migration to Japan and the United States", in *Population Place and Space*, 17 (5), pp. 469-488.